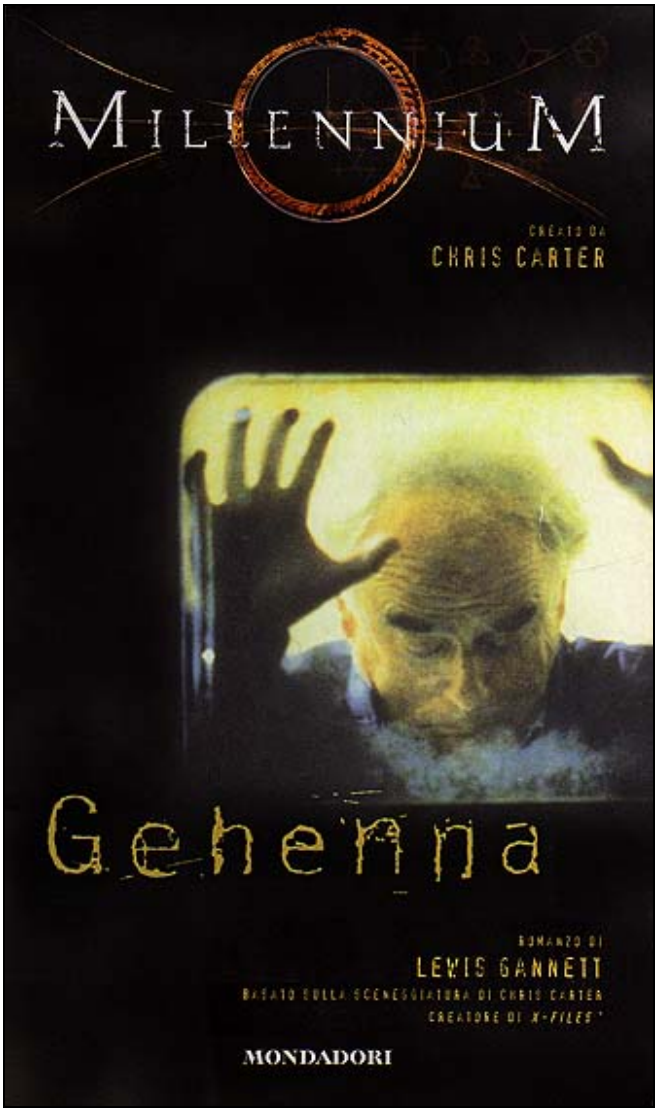
Lewis Gannett

MILLENNIUM:
Gehenna

Basato sulla sceneggiatura di Chris Carter

Titolo originale: *Gehenna*
Traduzione di Riccardo Valla
© 1997 Twentieth Century Fox Film Corporation
by arrangement with HarperCollins Publishers, Inc.
© 1997 Arnoldo Mondadori Editore
Prima edizione novembre 1997
ISBN 8804447974

In copertina: illustrazione di Hamagami/Carroll & Associates

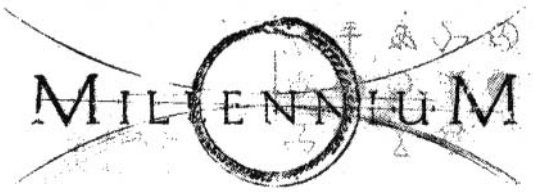


VISIT…

Indice

Gehenna 3
Prologo 4
Capitolo 1 5
Capitolo 2 13
Capitolo 3 15
Capitolo 4 20
Capitolo 5 23
Capitolo 6 28
Capitolo 7 31
Capitolo 8 35
Capitolo 9 39
Capitolo 10 42
Capitolo 11 46
Capitolo 12 50
Capitolo 13 54
Capitolo 14 59
Capitolo 15 64
Capitolo 16 69
Capitolo 17 74
Capitolo 18 80
Capitolo 19 84

Gehenna



Fiuto odore di sangue,
e un'èra di smisurata follia

W.H. AUDEN

Prologo

Sulla città della baia è scesa la notte. Intorno, le montagne s'innalzano nel buio più assoluto e anche le valli ai loro piedi sono avvolte nelle tenebre. Immensa e piana, la distesa d'acqua lambisce l'oscurità. Solo nei grattacieli degli uffici, nella zona commerciale della città, qualche luce interrompe la nera cortina, e fra quelle costruzioni c'è una piramide più alta di ogni altra esistente sulla terra, una guglia appuntita e scintillante che taglia il buio: un simbolo, per coloro che danno ancora valore ai simboli, della capacità dell'uomo di sfidare la notte.

La piramide è il TransAmerica Building. La città è San Francisco. E laggiù, questa volta, la notte porta una minaccia tutta sua.

Questa notte Gehenna si prepara a colpire.

Capitolo 1

Le due BMW provenienti da Haight Street svoltarono davanti al Golden Gate Park e proseguirono senza fermarsi.

Nella prima delle vetture rimbombava una musica rock, e le note del basso facevano tremare i vetri, i sedili, la scocca e i cinque giovani dai capelli cortissimi che erano seduti nell'abitacolo. Al volante c'era Lars. Ralph stava sul sedile del passeggero.

Dietro, stretto fra Dylan e Nick, Eedo si chiedeva dove stavano andando. E che cosa intendevano fare. Nessuno si era preso la briga di informarlo del programma della serata.

"Si fa un giro, ci si diverte..." aveva accennato Ralph, vagamente. Eedo non era affatto entusiasta dell'uscita. Sotto l'aria allegra dei compagni percepiva una segreta decisione, una gravità in netto contrasto con l'idea di una notte di baldoria. E più ci pensava, più la sua inquietudine aumentava.

Conosceva il gruppo da quasi sette mesi, da quando aveva lasciato la sua vecchia vita di figlio di semplici immigrati ceceni. Da quando aveva fatto l'importante passo di unirsi all'organizzazione chiamata, in modo volutamente vago, "l'Impresa". Come ogni ventenne che all'improvviso è certo di avere trovato la propria strada – una strada piena di gloria, da condividere con tanti altri coetanei – si era sempre fidato dei suoi nuovi compagni, li aveva visti come amici e alleati.

All'inizio, almeno. Adesso, Eedo non ne era più sicuro.

Anzi, non lo era per niente. Si chiese, mentre sentiva crescere un nodo di tensione allo stomaco, se la cosa fosse collegata al suo rendimento sul lavoro. Ai suoi recenti insuccessi.

Fede. Disciplina. Aveva mancato al suo dovere? Era veramente adatto all'Impresa? E, soprattutto, era in grado di lavorare con i numeri?

Queste domande, con tutte le loro implicazioni, lo facevano tremare.

La luce dei lampioni colpiva a intermittenza i finestrini, come i lampi di uno stroboscopio. Eedo continuava a fissare le curve della strada per non dover incrociare lo sguardo con quello di Dylan alla sua sinistra, o di Nick alla sua destra. Di tanto in tanto, nello specchietto retrovisore, sciabolavano per un attimo i fari della BMW che li seguiva. Come quella in cui era seduto, era nuova fiammante, e anch'essa piena di suoi compagni. Tutte persone dotate di fede e disciplina. Persone che lavoravano sui numeri in modo efficiente e rozzo.

È tutto a posto, si ripeteva Eedo per farsi coraggio. Va tutto bene...

Lars rallentò e parcheggiò accanto al marciapiede. L'altra vettura si accodò alla loro. Eedo scorse un'ampia distesa di erba scura, un filare nero di alberi. Si erano fermati in un parco.

AUBURN MEMORIAL PARK & GARDENS, lesse su un cartello male illuminato; vicino al viale d'accesso. In giro non si vedeva nessuno.

Ralph aprì la portiera, scese e si avviò lungo il viale del parco. Eedo lo vide scomparire in mezzo agli alberi. “E adesso?” si chiese.

Intanto Nick aveva stappato un paio di birre ghiacciate e ne aveva data una a Dylan. Passando davanti a Eedo, sollevarono le bottiglie e le toccarono l’una con l’altra, per fare una sorta di brindisi riservato soltanto a loro, poi si chinarono a bere un sorso, cercando di non farsi vedere dall’esterno. Casomai ci fossero dei poliziotti, era meglio non destare la loro curiosità. Poi Nick si accostò a Eedo come se volesse parlargli all’orecchio.

Eedo s’irrigidì. Sapeva cosa sarebbe successo.

— Bau! — esclamò Nick. — Bau-bau!

— Piantala — brontolò Eedo. Lo scherzo del cane cominciava a irritarlo. I suoi compagni si erano messi a farlo fin da quando era salito in macchina. Che cosa significava?

In realtà, capì che preferiva non saperlo. Nick gli toccò il braccio e gli passò una birra.

— Eedo — gli disse allegramente. — Quando torna Ralph, ci facciamo un viaggio in paradiso.

Eedo bevve di nascosto un sorso di birra, rallegrandosi del suo effetto calmante e augurandosi che Nick avesse detto la verità. Ascoltò le parole della canzone che giungeva dallo stereo:

Voglio farmi da sballo, e che sballo...

Eedo si chiese: “Lo voglio davvero anch’io?”.

Dal suo posto del guidatore, Lars si girò verso i compagni. Eedo osservò la sua faccia liscia da bambino, che contrastava con le linee dure degli occhi, niente affatto infantili.

— Il Principe delle Tenebre ritorna — disse Lars, con aria astuta.

Eedo alzò la testa. Ralph era riapparso dal fondale indistinto degli alberi e veniva in fretta verso di loro. In mano aveva un pacchettino avvolto nella stagnola.

“Il Principe delle Tenebre” pensò Eedo. Giusto. Recentemente, Ralph era stato nominato supervisore delle operazioni sui numeri. Ecco un individuo con fede e disciplina: Ralph faceva lavorare senza pietà i suoi sottoposti, fino a farli crollare per la fatica. Ora infilò la testa nella vettura, diede a Lars il pacchetto e disse in tono volutamente distaccato: — I vostri biglietti per l’horror show.

“Bene” pensò Eedo.

Lars aprì il pacchetto. All’interno cera un foglio di carta, perforato e con una dentellatura come quella dei francobolli. Nei riquadri, però, non era stampata nessuna immagine. Erano bianchi e un po’ spiegazzati.

“*Voglio farmi da sballo, e che sballo... ”* continuava a cantare la radio.

— Proprio così — disse Lars, indicando l’altoparlante e staccando quattro “francobolli”. Li consegnò a Ralph, che si avviò verso l’altra macchina.

“Ora sta consegnando la merce” pensò Eedo, che guardava dal finestrino posteriore. Ralph tornò indietro, salì sulla vettura e sbatté la portiera, poi si fece dare da Lars i “francobolli” rimasti.

Lars ingranò la marcia e partì.

La seconda auto si accodò immediatamente alla loro.

Ralph si girò verso Eedo. Lentamente, in modo che vedesse cosa stava facendo, staccò l'uno dall'altro i "francobolli" rimasti.

"Acido" pensò Eedo, e sentì ancora più dolorosamente il nodo allo stomaco. "LSD, di potenza sconosciuta, comprato presso qualche spacciatore del parco."

Alla sinistra di Eedo, Dylan si spostò leggermente. Alla sua destra, Nick si raddrizzò. Eedo si chiese se fossero nervosi come lui. Che cosa temevano di più: le conseguenze della droga sulla loro misteriosa missione, o ciò che li attendeva?

Ralph allungò la mano verso Eedo, porgendogli uno dei quadratini di carta.

Eedo lo fissò negli occhi e gli scorse sul viso un'aria divertita. E forse altro, che poteva essere pietà. O disprezzo.

Ralph disse: — Manda giù il foglietto, Eedo.

Anche se non aveva scelta, perché la parola di Ralph era legge, Eedo esitò. Il dito e il francobollo si avvicinarono ancor di più. Eedo batté gli occhi. Poi prese il piccolo riquadro di carta, se lo infilò in bocca e lo masticò.

Sapeva di terra. Di amaro.

— Bau! — gli mormorò Nick, all'orecchio sinistro.

— Grr! — ringhiò Dylan dall'altra parte.

Eedo chiuse gli occhi. Non sopportava di essere guardato da Ralph in quel modo. Il suo sorrisino, il suo sguardo gelido.

— Bene, Eedo — disse Ralph, piano. — Sei proprio un bravo cane, sai?

Venti minuti più tardi, Eedo cominciava a sentire un bruciore allo stomaco. Una sorta d'effervescenza corrosiva. Forse era solo un'allucinazione portata dall'acido, ma gli pareva che il suo stomaco, ancor più contratto di prima, fosse intenzionato a digerire se stesso. A mangiarsi da solo.

Erano entrati in una sezione del porto che anche durante il giorno era inattiva e che la notte era immobile come Stonehenge. Avevano visto moli e magazzini spogli e scuri, spettrali contenitori di immondizia ai lati delle strade, cespugli che spuntavano nelle crepe dell'asfalto, e dappertutto fogli di giornale e sacchetti di plastica abbandonati.

Con i sensi confusi dall'allucinogeno, Eedo cominciava ad avvertire fastidiosamente la presenza dei compagni ai suoi fianchi. Premevano contro di lui; con le gambe e le spalle gli impedivano di muoversi. Presto, la pressione sarebbe stata insopportabile. Faceva fatica a respirare; anche lo schienale sembrava premere e schiacciarlo da dietro: ogni minimo rilievo spingeva dolorosamente contro la sua carne. Eedo aveva l'impressione di essere stritolato fra gli ingranaggi di un camion della spazzatura. Cercò di allontanare dalla mente quell'immagine minacciosa, ma essa aveva ormai affondato le radici nel suo cervello e continuava a ripetergli che lo spazio a sua disposizione diventava sempre più piccolo.

Era una sensazione insopportabile. Eedo cercò di mormorare qualcosa, di avvertire Lars, di dirgli di smetterla, di fermare l'ingranaggio che lo stava stritolando... di fare qualcosa.

Ma non riusciva a parlare. Neppure le parole potevano sfuggire a quella terribile

pressione.

L’auto svoltò bruscamente a sinistra. Gli occupanti del sedile posteriore si mossero e per qualche istante la pressione si allentò. Eedo scoprì di poter nuovamente respirare.

Alzando gli occhi, si accorse che attorno all’auto tutto il mondo aveva preso a ruotare su se stesso. Il mondo era una giostra, e lui era fermo nel centro....

No, era l’auto che girava... perché stava ancora curvando; Lars stava percorrendo un cerchio. All’orecchio di Eedo, lo stridore delle gomme diveniva sempre più acuto e penetrante.

Davanti al finestrino scorreva la facciata di un fabbricato industriale, e i fari la illuminavano. Sulla porta, una targa sudicia e arrugginita informava ancora del nome della ditta: ACME DRY CLEANING.

Eedo guardò gli spigoli della costruzione e notò con orrore che erano taglienti come lame e si tendevano verso di lui per ferirlo. Ogni linea, ogni fessura, era pronta ad allargarsi per inghiottire chi la guardava. Lo spigolo dell’insegna, quando Eedo lo fissò, catturò il suo sguardo, e non lo lasciò più sfuggire... un istante più tardi, però, scomparve di nuovo nell’oscurità e dovette rinunciare alla preda.

Con uno strano ragionamento dettato dalla droga, Eedo capì che erano i fari dell’auto a far girare quegli oggetti. Lo stesso faceva l’altra auto: le sue luci erano come un perno, un asse, e su di esso girava un cerchio di edifici decrepiti. Eedo era al centro di quel mulinello, e l’orribile peso del movimento rotatorio lo schiacciava.

Questa volta, però, la pressione non si voleva fermare. Lo bloccava con una stretta ancora più orribile di prima. Poi, bruscamente, il movimento si fermò. I giovani seduti nel sedile posteriore sobbalzarono e cambiarono posizione. Eedo poté di nuovo respirare.

Ma gli girava la testa. E il parabrezza mandava un riflesso troppo forte, lo abbagliava. Tutto il vetro divenne di un bianco incandescente, si fuse come i mostri di certi film di fantascienza, per prendere subito un’altra forma, diversa e minacciosa.

Nonostante i mostri di luce, però, Eedo vide che le auto si erano fermate l’una di fronte all’altra, e che tra di esse c’era un passaggio largo alcuni metri. Avevano acceso gli abbaglianti e ciascuna vettura li puntava contro l’altra: cercavano di vaporizzarsi come due astronavi nemiche nello spazio.

Sotto la luce fastidiosa e accecante, la testa di Ralph e quella di Lars erano due macchie dai bordi frastagliati che parevano ribollire e bruciare. Poi la macchia che era Ralph disse lentamente, in tono minaccioso, con tutto il gelo di un invasore alieno:

— Cagnolini miei, è ora di giocare.

Dal tetto del capannone abbandonato dell’Acme, una figura osservava la scena servendosi di un paio di grossi occhiali per la visione notturna. Vide i giovani uscire rapidamente dalle auto. Li vide entrare nel fuoco dei fari abbaglianti, in mezzo alle auto che si fissavano muso a muso. Li vide ciondolare e incespicare, muoversi come figure di sogno all’interno della macchia di fuoco.

A un tratto, un riflesso illuminò il volto della figura intenta a osservare. Un riflesso debole, proiettato da una finestra che sbatteva perché non era stata chiusa

bene... una luce flebile ma sufficiente a mostrare dei segni profondi, come quelli del vaiolo. Buchi. E sufficiente a illuminare per quel breve istante la sua carnagione di un ultraterreno colore grigiastro-giallognolo.

Eedo non riusciva a mantenere l'equilibrio, come se fosse finito su un terreno cedevole. Sommandosi, la luce dei fari produceva un chiarore intenso, sufficiente a illuminare parecchi metri all'intorno. Ma gli oggetti, davanti agli occhi di Eedo, continuavano a muoversi e a scorrere di lato. Il terreno si muoveva sotto i suoi piedi cercando di farlo cadere a terra: in alcuni punti aveva la consistenza della sabbia, in altri era viscido come colla.

L'insegna della Acme pareva priva di sostanza, effervescente anch'essa, come se fosse costituita di minuscole bolle gorgoglianti. L'aria stessa si muoveva e cambiava natura, si addensava come acqua o come olio. Eedo notò un particolare inquietante. L'aria conteneva nuove sostanze mutanti che lui non aveva mai notato prima, ma che adesso poteva vedere e assaggiare; addirittura, per la prima volta nella sua vita, riusciva a comunicare con esse...

— Eedo! — gridò qualcuno; il suono scosse l'aria, che sotto quella vibrazione si solidificò come gelatina. Quando il suono si spense, qua e là rimasero sospesi interi mucchi di trasparenza pulsante e tremolante. Un tappeto persiano d'aria, che cambiava progressivamente disegno e che si allargava sempre più... E, lassù, in un punto in alto, c'era una sagoma scura che... Eedo batté le palpebre. Scosse la testa, poi tornò a guardare la macchia di luce abbagliante creata dai fari delle due vetture.

I suoi amici l'attraversavano di corsa, allegri come scolaretti sulla spiaggia. Gridavano e ridevano di tutto e di niente. E chiamavano anche lui perché prendesse parte a quel gioco.

— Eedo, vieni con noi! Vieni nel fuoco!

"Il fuoco" pensò Eedo. "Il fuoco purificatore di Gehenna!"

Il fuoco che attendeva i deboli, i pigri. Il fuoco che presto avrebbe ridotto in cenere quel mondo stupido e corrotto... Barcollando, si mosse nella sua direzione e vi entrò, sollevando le braccia per mantenere l'equilibrio. Calore incandescente, sciami cangianti di luce, ma quel fuoco era freddo. Non bruciava. Eedo lo attraversò senza danni, e questo gli diede coraggio.

Con sollievo, pensò che il freddo era un segno divino. Gli diceva che anche lui, come i suoi compagni, era forte e meritevole. Un uomo che aveva mantenuto intatta la fede e la disciplina.

Ma i suoi compagni... Eedo rimase a bocca aperta. Ululavano e abbaiavano come animali. "Il gioco del cane", si disse, con un brivido di paura che presto s'inacidì e divenne qualcosa di più forte, divenne terrore.

Le teste dei suoi amici assumevano pian piano forme inumane. Eedo le vide trasformarsi in musi di cane. I cani dell'inferno, che ululavano e spalancavano le mascelle, facendo luccicare le zanne.

"Mi uccideranno" pensò Eedo. "Mi divoreranno."

Uno dei cani allungò di scatto la testa, nella sua direzione. Eedo sentì il suo respiro fetido, fu colpito da uno schizzo bruciante di saliva.

Un attimo più tardi, davanti a lui non c'era un cane che veniva a ucciderlo, ma uno

dei suoi compagni, Dylan. Il suo amico Dylan, che si portava alla bocca una mano completamente umana e gli diceva: — Ehi, socio... scappa. Corri via, finché puoi.

Eedo lesse negli occhi di Dylan la sincerità, l'urgenza dell'avvertimento.

— Come? — sussurrò.

Dylan non rispose. Si allontanò da lui. Anche gli altri si allontanarono dalla zona illuminata, si immersero nell'oscurità. Adesso erano di nuovo umani, e nei loro movimenti c'era una sorta di decisione, di desiderio di farla finita.

Eedo vide Ralph bere gli ultimi sorsi di una birra, lanciare la bottiglia verso la porta dell'edificio dell'Acme e poi salire sull'auto. Anche gli altri si avvicinavano alle vetture. Eedo pensò: "Sì, è ora d'andare via. Vado con loro...".

Ma gli altri erano già saliti e avevano chiuso le portiere.

— Aspettatemi! — disse Eedo con voce tremante.

I suoi compagni lo guardarono da dietro i vetri dei finestrini; i loro occhi erano di pietra, ostili. Udì il motore che si accendeva. Dall'interno, accesero l'autoradio: una scarica di percussioni si allargò nella notte.

— Ehi! — gridò Eedo.

Tutt'e due le auto partirono a marcia indietro, con un forte stridore di gomme. Eedo rimase immobile nel fascio di luce sempre più debole, in una confusione di musica rock che si riverberava sulle pareti buie degli edifici. Le auto si fermarono, dandogli una debole speranza.

Ma all'improvviso una delle BMW scattò in avanti, verso di lui, e il giovane, sotto l'effetto del potente allucinogeno, la vide trasformarsi in un muso pieno di zanne cromate. All'ultimo la vettura sterzò, mancandolo di pochi centimetri. Eedo sentì un sudore freddo e metallico scendergli sulla fronte.

Adesso era la seconda auto a muoversi verso di lui: anch'essa lo mancò di pochi centimetri ed Eedo rimase immobile nel punto dov'era giunto, paralizzato dalla paura.

Le auto cominciarono a girargli intorno, in coppia, con movimento coordinato, come i lupi che attaccano la preda. E i suoi antichi compagni, ora trasformati in animali dall'aspetto mostruoso, si sporgevano dal finestrino per deriderlo e per insultarlo.

Eedo tremava e non sapeva che cosa fare; aveva la mente vuota. I fari puntavano su di lui e parevano allargarsi fino a riempire di sé tutta la notte; le luci di posizione, quando le auto si allontanavano, erano una macchia luminosa e indistinta; gli uni e le altre tessevano un vortice che significava morte, ed Eedo capì che doveva seguire il consiglio di Dylan. Doveva fuggire.

Cominciò a correre. Non nella direzione che avrebbe scelto, ma in quella imposta dalle auto, che lo spingevano verso l'ingresso della Acme. Eedo oltrepassò la soglia, cercò rifugio all'interno. Il cuore gli batteva a precipizio. Piagnucolando, cercò di mantenere un po' di ragione. Dietro di lui, le gomme delle auto diaboliche stridevano ancora più forte: lo stavano braccando, Eedo ne era certo. Cercavano nell'ombra dove lui si nascondeva. Si allontanò di corsa e si addentrò ancor di più nell'edificio abbandonato.

Su una passerella vicino all'alto soffitto, la figura nascosta nell'ombra continuava

a osservare, grazie agli occhiali per la visione notturna, il ragazzo che in preda al terrore cercava di sfuggire alle auto. Lo vide farsi strada alla luce della luna che filtrava dalle finestre rotte e dai lucernari, e così avvicinarsi alla sua fine. Avvicinarsi al luogo dove cadeva a terra una cascatella di acqua sporca di ruggine.

Eedo continuò ad avanzare a tentoni, scivolando sulle macchie di sudiciume sparse sul pavimento, urtando contro gli oggetti caduti al suolo. Davanti a lui si vedeva una luce fioca, e il ragazzo si diresse laggiù.

Adesso si sentiva più tranquillo... un poco. La musica delle auto si allontanava. Girò dietro un angolo e si trovò in un enorme spazio vuoto.

Dieci metri sopra di lui c'era una lampadina, nuda, appesa a un filo. Per qualche misteriosa ragione, era accesa. Sotto di essa, sul terreno, c'era qualcosa che brillava e che mandava lampi di luce abbagliante contro di lui.

Eedo si avvicinò con cautela e trovò una pozzanghera di acqua sporca, piena di schegge di vetro, i frammenti di uno specchio. Dall'alto scendeva un piccolo scroscio d'acqua. Alzando gli occhi, Eedo vide che usciva da un tubo rotto. Qualcosa gli batté sulla camicia. Una goccia che per qualche motivo era arrivata fin lì. Color della ruggine, notò con sorpresa il ragazzo.

Dal buio, sopra di lui, giunse un suono. Il gocciolio dell'acqua che lasciava una lunga eco nei sensi del giovane, intensificati dalla droga, lo copriva, ma solo parzialmente. Eedo era certo di averlo udito. Una sorta di battito d'ali...

Pipistrelli? Guardò in alto e rabbrividì. C'era qualcosa che volava, lassù in alto? Qualcosa che ruotava in cerchio?

In volo... Adesso che era in volo, non aveva più bisogno degli occhiali per la visione notturna. Adesso che era in volo, entrava in gioco l'altro tipo di visione. Osservava il ragazzo sotto di lui. Era accanto alla pozza dai mille riflessi. Alzava la faccia, pallido e terrorizzato. Debole e inerme. Spaventatissimo...

Sopra di lui c'era qualcosa: Eedo ne era certo. Qualcosa di grosso. Eedo scorse le ali. "No" si disse "sono troppo grandi." Ma erano davvero ali. Membrane da pipistrello, che scendevano nel buio. E in mezzo a esse c'era una testa. Un muso lungo, simile a quello di un cane. Eedo vide luccicare i suoi occhi gialli.

All'improvviso la creatura si tuffò su di lui, protendendo gli artigli e con gli occhi che brillavano di luce propria, le zanne snudate...

Eedo si lasciò sfuggire un grido strangolato.

Sempre più vicino. Il ragazzo accanto alla pozzanghera che scintillava come una gemma era sempre più vicino. Roteò gli occhi e gridò, preso da un terrore più acuto e penetrante di guanti ne avesse mai conosciuti...

Quando la creatura lo colpì, Eedo finì a terra, nella pozzanghera, agitando le braccia per difendersi dagli artigli e dall'orribile muso canino. Ma ogni difesa fu inutile, perché le mascelle avevano una forza infernale, e così gli artigli.

Una grossa zampa gli si piantò sul petto, togliendogli il fiato. Gli occhi gialli, che

brillavano di luce propria, lo fissavano senza pietà: due porte aperte sulla dannazione, aperte a un'anima dannata. Il muso tremolò e si alzò, mostrando le zanne; con un morso portò via a Eedo il labbro superiore. Lui gridò e spruzzò di sangue il muso animalesco, che continuò a mordere selvaggiamente... Eedo si contorse, le sue urla fecero tremare ogni più remoto angolo del capannone.

Ma non c'era niente da fare. Solo attendere la morte su un letto di vetri taglienti, in una pozzanghera di acqua rossa per la ruggine che adesso si arrossava ancor di più, faccia a faccia con quella bestia infernale.

Gli occhi luminosi si avvicinarono. Eedo smise di respirare mentre gli esaminavano la testa e quel che rimaneva della sua bocca. Gli artigli lo costrinsero ad aprire i denti; come una pinzetta, come un pollice che lavora di concerto con un altro dito due di essi gli s'infilarono dentro.

"No" pensò Eedo, certo che la bestia gli avrebbe strappato il cervello, sfondandogli il palato. Invece gli serrò la lingua alla radice e gliela strappò. Venne fuori dalla sua bocca come un nastro rosso, e la creatura la mandò giù in un solo boccone, inghiottendola senza alcuno sforzo. Dalla bocca di Eedo gorgogliò un fiotto di sangue; la gola gli si riempì di un sapore di rame bollente, salato, ed egli fu scaraventato in una sfera di terrore totalmente nuova.

Una zona di bruciante concentrazione. Un luogo dove la lucidità si fondeva con l'orrore: dove lucidità e orrore erano una cosa sola. Ancora una volta i due artigli gli entrarono nella bocca, tastando con precisione le distruzioni che vi avevano già fatto. Parevano cercare qualcosa, e lo trovarono. Un molare. Afferrarono il dente, con forza straordinaria; lo strapparono e lo gettarono nella pozzanghera.

Poi ritornarono per un secondo dente. E per un terzo.

Mentre la sua bocca si era trasformata in un campo di gioco sempre più sanguinolento e tormentato, Eedo comprese finalmente la realtà, e piombò ancor di più nel terrore. La bestia si prendeva tutto il suo tempo. In modo metodico, chirurgico. Senza fretta. Per lei non era il caso di porre subito fine a quel piacere.

Eedo sarebbe morto con tormentosa lentezza.

La fede, si disse. La disciplina. Lui le aveva perse entrambe... e adesso ne pagava il prezzo.

La bestia continuò a strappargli pezzetti di osso e di carne, senza pietà.

Dall'oscurità sovrastante, il piccolo getto d'acqua continuò a cadere rumorosamente nella pozzanghera sempre più rossa.

Capitolo 2

Il sole dell’estate illuminava il giardino della casetta gialla a due piani. Frank Black uscì dal portico con in mano le pinze e due grosse lampade. Camminando sull’erba, arrivò a una scala appoggiata a una parete della casa, poi salì fino all’antifurto che aveva installato sotto il tetto.

Era una bella giornata per quel genere di lavoro. Calda ma ventilata. Il cielo era coperto di nuvole simili a bioccoli di cotone, bianche sullo sfondo turchino, ma non cera alcuna minaccia di pioggia. Almeno per il momento, il tempo era bello anche per Seattle, la città dell’eterna coltre di nuvole, la terra della nebbia, della pioggia e del vento.

— Ehi! — lo chiamò qualcuno, dal di sotto. Sorpreso, Frank si girò. Jack Meredith, il suo vicino, gli sorrideva.

— Ti ho visto lavorare là in alto — disse a Frank. — Metti una luce di sicurezza?

Frank sorrise. Dopo il prepensionamento, Jack non era certamente rimasto in ozio. Anzi si era trovato un nuovo lavoro a tempo pieno: quello di ficcanaso del quartiere.

— Sì — rispose Frank, cominciando ad avvitare una delle lampade. — Tra un po’, le giornate cominceranno a diventare più corte. Catherine avrà bisogno di luce, se tornerà tardi dal lavoro.

— Ah — commentò Jack, interessato. — Tua moglie l’ha poi ottenuto, quel lavoro?

— Sì — rispose Frank, cominciando a fissare la seconda lampada.

— Ottimo! — esclamò Jack — Come si chiama il lavoro che sta facendo?

— Assistente sociale in una clinica — rispose con pazienza Frank, servendosi delle pinze per regolare la posizione della lampada. Gli piaceva fare bene i lavori, fino all’ultimo particolare. Cambiò leggermente l’inclinazione della lampada. Ora gli bastava fare i collegamenti.

— Oh, vero — stava dicendo Jack. — Proprio così, assistente sociale in una clinica. Ehi, Frank, ti serve qualche attrezzo?

Frank gli rivolse un sorriso.

— Jack — gli disse — credo di essere a posto.

La porta principale si aprì all’improvviso. Due fasci di energia ne uscirono di corsa: Jordan, la figlia di Frank, e il suo cucciolo Benny. Catherine uscì un istante più tardi: un viso piacevolmente ovale, capelli neri e occhi luminosi. Frank le sorrise, poi, sul suo volto severo, si disegnarono alcune rughe profonde.

— Frank? — disse lei.

— Sì? — rispose.

— Ti vogliono al telefono — gli riferì Catherine. Lo disse in tono molto indifferente, e da questo Frank capì che era una chiamata importante.

— Papà! — esclamò Jordan, quando Frank scese a terra. — Funziona già?

— È quasi a posto, cara — rispose Frank. Si chinò a prendere in braccio la figlia. — E tu, cosa hai fatto?

— Giocato con Benny — rispose Jordan, sorridendo. — Gli ho insegnato dei trucchi.

— Trucchi? — chiese Frank, portandola nel porticato. Benny li seguì annusandoli con eccitazione. — Che genere di trucchi?

— Trucchi segreti — rispose Jordan, con gravità.

— Capisco — rispose Frank. — Allora, sarà meglio che tu non mi dica niente, se vuoi che restino segreti.

Strizzò l'occhio a Catherine, poi entrò in casa.

Catherine fissò Jack Meredith, che aveva assistito con invidia alla scena.

— Ciao — gli disse con un sorriso amichevole, ma un po' perplesso.

Jack sorrise, lieto che l'assenza di Frank non comportasse necessariamente la fine delle chiacchiere tra vicini. Frank, intanto, prese la cornetta del telefono e disse: — Pronto?

Dall'altro capo della comunicazione gli giunse una voce maschile a lui ben nota

— Pronto, Frank? Sono Peter Watts.

Involontariamente, Frank strinse più forte il telefono. Watts era il suo contatto con il Gruppo Millennium, l'organizzazione per cui Frank svolgeva occasionalmente del lavoro investigativo.

— Sì, Peter? — rispose.

— Sono a San Francisco — spiegò Watts. — Ho quello che potrebbe essere un pluriomicida, ma con ulteriori complicazioni.

Con ulteriori complicazioni. Frank trasse un profondo respiro. Dietro di lui, Catherine e Jordan stavano rientrando in casa. Frank non voleva dire niente che potesse allarmarle, ma nello stesso tempo sapeva che le "complicazioni" cui alludeva Watts dovevano avere suscitato un forte allarme. Rivolto a Watts, gli disse: — Pensavi di mandarmi i particolari?

— Potrei farlo — rispose Watts — ma è proprio la *mancanza* di particolari a preoccuparci. Penso che abbiano bisogno di te, qui.

Frank guardò Catherine riempire di acqua la ciotola di Ben. Non aveva più dubbi. Watts era su una pista importante. Una pista di cui, nonostante il nodo che sentiva allo stomaco, avrebbe dovuto occuparsi Frank.

— Va bene — rispose. — Mi preparo.

Riagganciò. Catherine lo stava fissando. Frank la fissò a sua volta negli occhi per qualche momento, come per dirle che tutto era a posto, anche se, in realtà, non lo era affatto. Il suo sguardo glielo fece capire chiaramente, dopo tanti anni di onestà, tenerezze, e momenti cruciali vissuti insieme, non potevano nascondersi nulla del genere.

Catherine non batté ciglio. Sapeva come far fronte a quelle situazioni.

— Era uno del Gruppo? — chiese.

Frank annuì.

— Hanno qualcosa che devono farmi vedere, giù a San Francisco — spiegò.

— Subito? — chiese Catherine, lentamente.

Frank si avviò verso la porta, e lì si fermò.

— Sì — rispose. Poi si girò e fissò di nuovo i luminosi occhi verdi della moglie. — Ma non prima che abbia finito di collegare quelle lampade.

Capitolo 3

Quando Frank scese dall'aerobus di Seattle all'Aeroporto Internazionale di San Francisco erano le 13 e 53, ed erano passate meno di tre ore dalla conversazione telefonica con Peter Watts. L'ex investigatore si fece strada in mezzo a uno sciame di turisti, di uomini d'affari e di agenti della sicurezza, ormai onnipresenti dopo le prodezze degli Una-bomber e degli altri logorii della vita moderna, e raggiunse lo sportello dell'autonoleggio. Non doveva ritirare bagagli: aveva viaggiato leggero, come sempre. L'auto lo aspettava accanto al marciapiede.

Imboccò l'autostrada che portava in città. Poi proseguì oltre il Golden Gate Park fino alla sua destinazione, l'Auburn Memorial Park and Gardens.

Dalla sua vecchia e spiegazzata guida turistica aveva già appreso che l'Auburn Park era stato creato negli anni Trenta, in ricordo – a dire il vero, assai tardivo – dei pompieri che avevano perso la vita nell'incendio che aveva investito l'intera città dopo il terremoto del 1905. Anche se assai più piccolo del Golden Gate Park – un fazzoletto di terra, in realtà – l'Auburn disponeva di un ricco fondo per la manutenzione, amministrato congiuntamente dal Dipartimento Parchi e da una fondazione commemorativa semiprivata. Di conseguenza, il parco conservava tutte le sue caratteristiche originali, nonostante le lesine dei decenni precedenti. Tra le sue virtù c'era una serie di coltivazioni che il pubblico, corteggiato da una direzione aggressivamente votata a mete sempre più alte, era incoraggiato a sostenere mediante le quote d'associazione ai club di giardinaggio, le donazioni in denaro e altri contributi in tempo e lavoro.

E la gemma dell'Auburn Park era il giardino delle rose, grande come mezzo campo di football, che nel periodo di fioritura diventava una spettacolare distesa di rosso. Quella tinta era stata scelta per ricordare il colore delle autopompe dei vigili del fuoco, e – ahimè – anche quello delle fiamme che avevano definitivamente distrutto le poche parti della città che il sisma aveva risparmiato.

Avendo controllato anche altre fonti di notizie, meno ufficiali della guida turistica, Frank sapeva che l'Auburn Park accoglieva anche altre attività, in aggiunta alla floricoltura e alla rimembranza degli eroi cittadini. Di notte fungeva da palcoscenico per gli amori giovanili, gli sfoghi sessuali mercenari e lo spaccio della droga. La Polizia, comunque, cercava di tenersene discretamente lontano. Nessuno che avesse a cuore il buon nome diurno del parco voleva quel tipo di pubblicità. Vivi e lascia vivere era la filosofia dominante; i frequentatori notturni potevano andare al diavolo, se così preferivano, a patto che non disturbassero le piante.

La situazione, però, era cambiata.

Peter Watts aveva trasmesso a Frank, via fax, alcuni particolari, perché li leggesse durante il viaggio, e quel materiale sembrava non avere molto senso.

Ma Frank Black, Peter Watts e i loro colleghi erano specializzati in casi che, in apparenza, erano privi di senso.

Seguendo le istruzioni di Watts, Frank entrò nel parcheggio posto a lato del magazzino del parco. Nella piazzola cerano già sette auto della Polizia: quattro con le insegne della squadra mobile e la carrozzeria bianca e nera, tre senza.

Da una parte, dietro un piccolo edificio di legno, c'era una distesa di boccioli rosso brillante: il giardino delle rose, una fila dietro l'altra di aiuole lunghe e strette, geometricamente precise. E in mezzo alle rose si muovevano lentamente un numero imprecisato di agenti di Polizia, alcuni in borghese, altri in divise che richiamavano, nel colore, le insegne delle auto. Scrutavano con attenzione, centimetro dopo centimetro, il terreno alla base dei cespugli. La circonferenza del giardino era sbarrata dal nastro giallo della Polizia, e a ridosso del blocco c'era qualche capannello di persone intente a osservare. Alcuni, notò Frank, guardavano con ira i poliziotti.

Giardinieri volontari, pensò. Be', avevano ragione di preoccuparsi, con tutta quella gente che calpestava le aiuole.

S'infilò sotto il nastro e raggiunse un uomo alto e calvo, robusto e con un paio di baffi tagliati alla perfezione: Peter Watts. Accanto a lui c'erano due uomini in abiti borghesi: uno con la pancia, l'altro magro come un chiodo. Frank, che in quelle cose aveva un'esperienza più che decennale, capì subito che erano due detective della Polizia di San Francisco. Rivolse un cenno del capo a Watts. — Ciao, Peter.

Watts si girò verso di lui: — Ciao, Frank — gli disse, con un sorriso di sollievo. Si strinsero la mano. — Com'è andato il viaggio? — aggiunse.

— Bene — rispose Frank, conciso. Non accennò alle sue ultime vicissitudini e non parlò del proprio umore. Lui e Watts non perdevano mai tempo in convenevoli, e meno che mai sulla scena di un delitto che richiedeva tutta la loro attenzione. I due detective locali continuarono a guardarli con un'impassibile espressione da poliziotti e non fecero alcuna mossa per presentarsi. Un comportamento tipico, pensò Frank. Gli agenti della Polizia, quando venivano a sapere del Gruppo Millennium, cercavano di tenersi a rispettosa distanza dai suoi membri, indipendentemente dal sentimento che provavano... invidia o paura. La Polizia riconosceva la serietà, l'importanza della collaborazione del Gruppo, e questo li metteva in soggezione, suscitava in loro un timore reverenziale.

— Che cosa avete trovato? — chiese Frank, rivolgendosi a Watts.

Watts s'inoltrò nel giardino e s'inginocchiò alla base di un cespuglio di rose. Frank lo seguì.

— Nelle scorse settimane — spiegò Watts — alcuni soci del club di giardinaggio avevano già notato che qualcuno deposita della cenere nelle aiuole del parco.

— Cenere — mormorò Frank.

Watts annuì.

— Questa mattina — proseguì, continuando a osservare la terra — una donna è arrivata tra le sette e un quarto e le sette e mezzo, per il suo turno settimanale. Quando ha trovato questo, ha telefonato alla Polizia.

Watts s'infilò la mano in tasca e ne trasse una penna a sfera. Poi la usò per scostare le foglie di un cespuglio che circondava l'aiuola. Frank si chinò a guardare il terreno nascosto dalle foglie.

C'era un mucchietto di cenere, che a giudicare dall'aspetto doveva essere stata depositata da poche ore. E in mezzo alla cenere; parzialmente sepolto, c'era un

orecchio umano. Solo un orecchio, senza la testa, senza capelli attorno: solo quel frammento di carne, privo del resto del corpo a cui era attaccato.

Frank si inginocchiò per osservare meglio. La pelle era coperta di cenere, che ne nascondeva il tessuto e il colore come se fosse uno strato di cipria. Sotto la cenere, però, Frank vide che il bordo della carne era bruciato. Carbonizzato, per la precisione. Rimaneva soltanto la parte interna, con le sue circonvoluzioni.

Un paio dì ragnetti correvano sull'orecchio. Nel foro, alcune formiche banchettavano con la carne rimasta.

Frank lo fissò per alcuni istanti, senza parlare.

— Dalla dimensione — continuò Watts — dovrebbe appartenere a un adulto. Una gran parte dell'interno è rimasta intatta. Penso che potremmo ottenere un calco.

— Sì — rispose Frank.

— In questo posto — commentò Watts — hanno gettato una bella quantità di cenere.

— Quanta? — chiese Frank, distrattamente.

— Non lo sappiamo ancora — gli rispose Watts. — Ma, da una prima valutazione... una bella quantità.

— Perché l'hanno gettata proprio qui? — mormorò Frank.

— Come dici? — chiese Watts.

— Cenere... — disse Frank a bassa voce. — Fuoco...

Watts fece una smorfia. Frank guardava con grande concentrazione l'orecchio, e pareva avere perso il contatto con il resto del mondo. La cosa non era affatto strana, pensò Watts. Anzi, se l'aspettava, perché aveva già visto parecchie volte quell'espressione. Sapeva per esperienza che Frank era entrato in una realtà che nessuno dei presenti poteva aspettarsi di vedere. Forse nessuno al mondo. Eppure, la concentrazione di Frank – una concentrazione che faceva pensare al trance – lo metteva a disagio. L'aveva sempre fatto. E avrebbe continuato a farlo.

— Paura... — disse Frank, con voce bassa.

Watts e i due detective si scambiarono un'occhiata. Il più massiccio dei due aveva sgranato gli occhi e stava inghiottendo a vuoto. L'altro finse di guardare i colleghi che cercavano di tenere lontano la gente, dietro il nastro giallo della Polizia.

Frank era troppo concentrato per notare quel genere di particolari. Attorno a lui c'era una bolla di silenzio, una specie di vuoto pneumatico. Il giardino si allontanò dalla sua mente. Tutto parve sparire; l'aria divenne immobile.

Frank si addentrò in quella bolla...

Una bolla di fuoco...

Un calore intensissimo... Un calore insopportabile, che proveniva da dietro un vetro... Premuta contro il vetro, una faccia umana, che fissava con gli occhi dilatati... Un giovane con i capelli tagliati a zero... La bocca insanguinata... Il labbro strappato... Grida per l'atroce dolore, è terrorizzato, cerca di afferrarsi al vetro... Imprigionato in un inferno rovente... Sta bruciando vivo...

E l'assassino lo guarda morire.

Frank vede tutto questo, lo vede nei particolari. Rivive quello che l'assassino ha visto, quello che l'assassino ha provato.

— Frank — chiamò Watts.

Frank batté gli occhi con un profondo respiro.

Watts continuò: — La Polizia pensa che la cenere provenga da un crematorio illegale. Ma quando hanno osservato meglio, hanno notato che è stata versata con cura. La cosa non ha molto senso. Se l'hanno semplicemente portata qui per sbarazzarsene...

— No — rispose Frank. — L'ha fatto perché...

— Chi? — chiese subito Watts

— L'assassino — spiegò Frank. — L'assassino vuole...

Il giovane continua a battere i pugni contro il vetro...

Ma adesso la scena cambia. Non è più il ragazzo, ma la superficie stessa del vetro...

Il vetro riflette un'immagine...

L'immagine dell'assassino, mentre guarda il ragazzo...

Mentre guarda il ragazzo che deve morire.

Watts chiese: — Che cosa fa, Frank?

Frank chiuse gli occhi, poi li aprì di nuovo. Si girò verso Watts e gli disse a bassa voce, in tono piatto: — L'assassino conosceva la vittima. Voleva che soffrisse.

— Soffrisse? — chiese Watts, sorpreso.

Frank annuì.

— Ne sei sicuro? — insistette Watts.

— Oh, certo — affermò Frank. — Ne sono sicuro.

Watts rifletté su quelle parole.

— Penso che qui ci siano parecchi corpi — disse poi. — Vittime plurime.

— Già — disse Frank, guardando la cenere che copriva l'aiuola. Ai piedi di ogni cespuglio di rose si scorgeva un regolare mucchietto di polvere grigia.

— Che cosa usa? — chiese Watts. — Un forno crematorio? — Indicò la cenere. — Che cosa occorre, per ridurli così?

— Forse è davvero un forno crematorio — rispose Frank. — Non saprei. So una cosa, però: per l'assassino è molto importante che le vittime brucino vive.

Watts trasse bruscamente il fiato. — Perché? — domandò.

Frank scosse la testa.

— Non lo so — rispose, alzandosi. Anche Watts si alzò, con un profondo sospiro. Entrambi si accorsero che i detective li stavano fissando – e ascoltando – da parecchi minuti. — Salve — fece Frank, verso di loro, a mo' di saluto.

I due poliziotti gli risposero con un cenno della testa, senza parlare.

Anche Watts si girò verso di loro.

— Devo vedere un altro del nostro Gruppo, un certo Penseyres — riferì. — Se voleste mettergli a disposizione la vostra scientifica, penso che potremmo avere qualche risultato abbastanza presto.

— Faremo il possibile — rispose il detective più massiccio, che pareva superiore in grado. Diede un'occhiata ai cittadini fermi dietro il nastro della Polizia. — Devo informarvi — proseguì — che la gestione di questo parco è semiprivata. Non è un parco completamente municipale. Questo significa che potremmo avere delle complicazioni, se allargassimo troppo lo scavo della...

L'uomo indicò l'area complessiva dell'aiuola.

— Una sorta di orgoglio civico — continuò. — E storico. L'associazione ama pensare che, così facendo, mantiene vivo il ricordo.

— Il ricordo di che? — chiese Watts.

— Del grande incendio del 1905 — intervenne l'altro detective. — L'incendio scoppiato quando le tubazioni del gas si ruppero a causa del terremoto. Questo posto — continuò — è una specie di monumento all'incendio. Il sindacato dei pompieri lo tiene d'occhio. I politici lo tengono d'occhio. Voglio dire, tanta gente vorrà sapere chi diavolo ci versa le ceneri del crematorio, come se fosse... — L'uomo scosse la testa. — Come se fosse una sorta di cimitero dei matti.

Watts chiese: — Ci sono da temere interferenze?

Tutt'e due i detective si strinsero nelle spalle. Come per dire: "Sì, c'è da aspettarselo".

— Allora faremo in fretta — disse Watts. — Ma il nostro collega Penseyres può contare sul vostro aiuto?

I due agenti annuirono. Il più massiccio chiese: — La vedete spesso, roba come questa?

— No — rispose Frank, tranquillamente. Nel sentire il tono sicuro di sé, tutti lo guardarono. — Non come questa.

Scese il silenzio, che rimase tangibile nell'aria, concreto come l'odore delle rose, l'effluvio greve della terra e del concime, il brusio degli insetti.

Fu Frank a spezzarlo, rivolgendosi a Watts: — Potrebbe esserci un collegamento, Peter. L'idea del fuoco, di qualcosa che brucia.

— L'assassino vuole lanciare dei messaggi? — ipotizzò Watts.

— Vuole trasmettere qualcosa — commentò Frank. — Che cosa, o perché, non lo so dire. Voltò la schiena ai due poliziotti e si avviò verso la sua auto.

— Teniamoci in contatto — disse Watts, rivolto alla coppia. Poi raggiunse Frank.

I due agenti fissarono Frank e Watts che si allontanavano.

— Ti fa venire la pelle d'oca — commentò poi il più magro.

— Non riesco a immaginarlo — disse il più massiccio.

— Proprio così. — Si chinò e spostò le foglie che nascondevano l'orecchio. — Come ha detto? Che per l'assassino è importante...

L'altro agente citò le parole di Frank: — È importante veder soffrire la vittima, ha detto. Deve bruciare viva.

I due uomini guardarono l'orecchio bruciato, nell'erba. Un ragno vi stava passando sopra, di corsa. Entrambi rabbrividirono, anche se erano vecchi poliziotti con decine di anni di servizio.

Capitolo 4

Jordan era seduta sul lettino e rideva in modo incontrollabile per il solletico, mentre il suo cane Benny le baciava l'orecchio. Grandi baci umidi, sul suo piccolo orecchio di bambina di cinque anni.

— Oooh! — gemeva Jordan, deliziata. — Ti voglio tanto bene, Benny!

— Grrlp! — le rispondeva Benny, continuando a leccarle la faccia.

— Ehi! — esclamò qualcuno; una voce familiare e autorevole. La madre di Jordan era comparsa sulla porta. Teneva le mani sui fianchi e aveva sul viso un'espressione di finta severità. — Che cosa sta succedendo?

Benny interruppe subito le sue effusioni amorose. Il giovane collie fissò Catherine Black. Il cagnolino aveva la lingua penzoloni e la macchia scura sulla fronte, leggermente spostata da un lato, gli dava un'aria ancor più perplessa, come se stesse per chiedere: "Non intenderai riferirti a me?". Per poco la donna non scoppiò a ridere. Un cane come quello era il compagno di giochi sognato da ogni bambino. Ed era assolutamente inattaccabile dai sensi di colpa.

— Benny mi dava i bacini — spiegò Jordan, radiosa.

— Ho visto — rispose Catherine. — Be', in questa stanza si ride un po' troppo. È ora di andare a letto. Tu... — continuò, rivolta al cane — di sotto.

Sollevò l'animale e lo posò a terra.

Il cagnolino trotterellò in direzione della porta, con la coda ritta e con un'aria di grande superiorità.

— Ciao, Benny! — gli gridò Jordan.

Catherine si girò verso la figlia e le rimboccò le coperte. Riprendendo la sua aria fintamente autoritaria, disse: — E per quanto riguarda te...

— Mamma — la interruppe Jordan, parlando in tono più basso e meno eccitato, con gravità.

— Sì, tesoro? — le chiese Catherine, che aveva riconosciuto il tono.

— Papà, quando torna a casa?

Catherine le accarezzò la mano. — Non lo so, cara. Ma sono certa che arriverà presto. Forse domani stesso.

— Sta lavorando?

— Sì — rispose Catherine.

Jordan chiese: — Per prendere l'uomo nero?

Catherine sentì che il suo cuore perdeva un colpo. Cercando di restare calma, rispose: — Se c'è un uomo nero, sono certa che papà lo prenderà. Adesso voglio che tu chiuda gli occhi e conti fin dove sei capace. D'accordo?

— D'accordo — rispose Jordan. Chiuse gli occhi e iniziò, con grande concentrazione: — Uno, due, tre...

Catherine continuò a guardarla. E anche ora provò parecchie emozioni che si intrecciavano tra loro. Com'era dolce, quella bambina, e come voleva bene ai genitori

e al cagnolino. Al suo piccolo, sorridente mondo.

— Sette, otto, nove — proseguiva Jordan, con serietà.

“Quanta innocenza” pensò Catherine. “Come posso aiutare mia figlia a mantenerla?”

— Dodici, tredici, quattordici...

Catherine batté le palpebre per non piangere. Non voleva pensare alla difficoltà di preservare l’innocenza. Non adesso, mentre vedeva sul viso della figlia brillare l’innocenza vera. Spense la lampada sul comodino, che era la principale fonte di illuminazione dell’ambiente, e si avviò verso la porta. Era quasi sulla soglia quando la stanza, alle sue spalle, si rischiarò all’improvviso.

Catherine si immobilizzò bruscamente. Conosceva la causa di quella nuova illuminazione. Il chiarore veniva dalla finestra. Dalla lampada di sicurezza posta sotto il cornicione.

In fretta, raggiunse la finestra più vicina. Certo, la luce veniva proprio dall’angolo della casa, sotto il tetto. La lampada proiettava una luce spettrale sul cortile sottostante. Catherine studiò attentamente la piccola area, cercando di scorgere l’oggetto in movimento, qualunque esso fosse, che aveva fatto scattare i sensori. Ma non vide nulla. Nulla che si muovesse, almeno. L’auto a pedali di Jordan, immobile. Attrezzi da giardinaggio, immobili. Alcune piante, un tavolo, altri oggetti... tutti immobili.

“Via, non devi impressionarti così!” si disse Catherine. “Là fuori non c’è niente.” Si sentiva molto sciocca. Desiderava scendere al piano terreno prima di svegliare Jordan che aveva smesso di contare i numeri ed era passata a respirare lentamente e tranquillamente. Si allontanò dalla finestra. Con la coda dell’occhio colse un movimento: qualcosa di lungo e sottile, che si muoveva nel cortile. Tornò a immobilizzarsi.

Ancora una volta si sporse a guardare dalla finestra. Aveva scorto un movimento. Era sicura di averlo scorto: c’era un’ombra che attraversava il cortile. L’ombra di un oggetto lungo e sottile, simile a... un bastone? Qualunque cosa fosse, si muoveva in fretta. E con movimenti precisi. Con decisione.

Catherine lasciò la stanza, chiuse la porta. In fretta, ma con calma, scese le scale. Cercò di valutare le possibilità. Qualcosa aveva proiettato quell’ombra.

Benny la guardava dal fondo della scala, con la testa piegata di lato e la coda ritta. Catherine si inginocchiò accanto all’animale, gli posò la mano sulla schiena e sussurrò: — Sta succedendo qualcosa, là fuori?

Benny la fissò con estrema gravità.

— Allora? — chiese Catherine. — Sì, o no?

Il cane la guardò come se stesse riflettendo profondamente.

— Andiamo — mormorò Catherine. Si avvicinò alla finestra che si affacciava sul giardino. La lampada di sicurezza era ancora accesa e mandava una luce color dell’argento vivo, che portava facilmente a ingannarsi. Ancora una volta la donna esaminò il cortile. Ancora una volta vide solo gli oggetti ben noti e immobili.

— Comincio a immaginarmi le cose — confessò Catherine, rivolta a Benny.

— Uau — fece piano il cagnolino, come per confermarlo.

Catherine chiuse le imposte.

E a quel punto squillò sonoramente il telefono. Per poco non svenne per lo spavento.

Si riprese come meglio poté, attraversò la stanza e prese il telefono. — Pronto? — rispose, in tono guardingo.

Le giunse la voce del marito. — Ciao. Sono io.

— Oh, Frank — rispose Catherine, trattenendo il fiato.

— Che cosa è successo? — chiese il marito, che aveva avvertito la sua inquietudine. — Qualcosa non va?

— No, niente — rispose Catherine. — Mi sono spaventata per la nuova luce.

— Com'è andata? — volle sapere Frank. — Tu stai bene?

— Io sono a posto — rispose Catherine, con voce un po' tesa. — Ma la luce continuava a rimanere accesa, e... sono sicura che era un gatto. O qualcosa di simile.

Frank rispose: — Lo penso anch'io, cara. Probabilmente, l'impianto ha bisogno di regolazione. Voi vi siete chiuse in casa?

— Stiamo bene — ripeté Catherine. — Lo dico sul serio. È un quartiere perfettamente sicuro.

— Certo — le rispose il marito, per rassicurarla. Catherine sentì che qualcuno chiamava Frank. Lui le chiese: — Puoi rimanere in linea un secondo?

— Certo — rispose Catherine, augurandosi che il suo cuore rallentasse i battiti.

Qualche istante più tardi, Frank le disse: — È successo qualcosa e devo lasciarti. Vuoi che ti richiami più tardi?

— No — rispose lei.

— Ne sei sicura? Hai ancora un paio d'ore, prima d'andare a dormire.

— Sì, sono sicura. Frank?

— Sì?

— L'hai preso, l'uomo nero?

Passarono alcuni secondi. Alla fine Frank disse: — Non ancora. Ma lo prenderemo.

— Lo so — rispose Catherine.

— Ciao, Catherine — disse Frank. — Ti amo.

— Anch'io ti amo — rispose lei.

— Ti chiamerò domani — promise Frank, in tono leggermente preoccupato. — Cerca di dormire, d'accordo?

— Cercherò — rispose lei. — Ciao.

Catherine abbassò la cornetta, e senti più che mai la mancanza del marito.

Dal fondo della scala, Benny la fissava con aria preoccupata.

Capitolo 5

Erano le 9 e 45 e un quarto d’ora più tardi avrebbero spento la luce nel dormitorio dell’Impresa. Steso su una delle tante cuccette a castello, con gli occhi chiusi, Dylan Fortner cercava di ignorare il chiasso che si levava nel lungo stanzone dall’alto soffitto.

Fino a pochi giorni prima, quella era la parte della giornata che Dylan amava di più. Il solo momento della routine quotidiana che non fosse dedicato a un lavoro di qualche tipo. I lavori, comunque, erano tre. La fatica fisica degli addestramenti in palestra. La fatica mentale delle sedute di indottrinamento. E il più faticoso di tutti, il lavoro meccanico e ripetitivo sui numeri.

In verità c’era anche un quarto tipo di lavoro, un lavoro-ombrello che copriva tutti gli altri. Dylan lo vedeva come la semplice fatica di sopravvivere: tutto quel che occorreva fare per rimanere vivi in quel luogo.

Un notevole carico di lavoro, tutto sommato. Con solo un’ora al giorno per la ricreazione, dalle nove alle dieci di sera, periodo in cui potevi fare quello che volevi, prima di ficcarti sotto le coperte. Fare una doccia, leggere un giornalino, o pensare; ma, naturalmente, niente TV. Non che se ne sentisse la mancanza, comunque. Alle nove di sera, lui e i suoi compagni erano stanchi morti. Nessuno aveva bisogno dei programmi televisivi per addormentarsi.

Dylan ascoltava distrattamente le chiacchiere dei vicini, le poche parole che riusciva a distinguere in mezzo al chiasso dello stanzone, i discorsi che venivano dalle cuccette adiacenti alla sua. Discorsi che aveva già sentito parecchie volte, sia alla lettera, sia con variazioni sul tema. C’era Lars Svendquist che arabescava sull’intima anatomia dei motori a combustione interna. E Nick Peary che infiorettava di descrizioni il rapporto sul concerto jazz a cui aveva presenziato l’ultima volta che era uscito di sera. Dylan gli aveva già sentito recitare il repertorio di quel concerto almeno cinque volte. E, come lui, chiunque avesse la cuccetta in quella piccola regione del dormitorio. Non era un po’ strana, la cosa?

Tra sé e sé, Dylan temeva che non lo fosse affatto. E ancor più temeva l’ansia che provava in quell’ora, prima che si spegnesse la luce. Un’ansia che era sorta da poco, ma che era sempre più intensa. Che era sorta esattamente dall’ultima volta che era stato in città.

Dall’ultima volta che aveva visto Eedo Bolow. Dylan aprì gli occhi e fissò la rete di acciaio della cuccetta sopra di lui. La cuccetta che adesso era vuota. Nessuno vi leggeva riviste e faceva commenti. O la usava come podio da cui annunciare le sue grandi speranze per il futuro. Non più, in quell’ora di ricreazione tra le nove e le dieci.

Una cuccetta vuota. Quella di Eedo Bolow.

— Che tu sia dannato — mormorò Dylan, rivolto alla rete scura. Poi si massaggiò gli occhi, pensando con ira alla futilità di quella imprecazione: a quel punto, non

c’era alcun bisogno di augurargli la dannazione. La cosa era già avvenuta.

Dylan controllò l’orologio. Ormai erano le 9 e 48. Mancavano dodici minuti.

Tre ragazzi, tre nuovi membri del gruppo che non avevano ancora compiuto i vent’anni, entravano in quel momento nello stanzone, con indosso soltanto un asciugamano attorno ai fianchi. Appena usciti dalla doccia, pensò Dylan. Non sapeva come si chiamassero, ma pensò che prima o poi avrebbero assegnato a qualche nuovo iscritto la cuccetta sopra la sua. A qualche recluta ansiosa, con la testa piena di sogni di auto straniere, di ricchezza, di un grande futuro. A qualche altro ragazzo che aveva tagliato tutti i fili con il proprio passato, che si era irrevocabilmente strappato da tutto quel che aveva conosciuto fino a quel momento.

Proprio come me, rifletté Dylan. Come tutti gli altri. E, come tutti, con il rischio continuo di non riuscire a farcela. Di fallire. Di perdere la fede o la disciplina.

Di perdere il rispetto per la nostra Guida. L’onnipotente capo dell’Impresa.

Come era successo a Eedo. E come potrebbe succedere anche a me, pensò tristemente Dylan. Ore 9 e 52. Dylan infilò la mano sotto il materasso per recuperare la boccetta con il sonnifero. Lo usava con grande parsimonia, perché tecnicamente era vietato. Negli ultimi tempi, però, gli era stato utile, perché gli aveva assicurato un sonno senza sogni. In altre parole, sette ore filate in cui non avrebbe rivisto la faccia di Eedo Bolow.

Dylan rifletté su quel che lo attendeva all’inizio del nuovo giorno.

Alle cinque in punto la campanella l’avrebbe svegliato e l’avrebbe immerso nella frenetica attività di decine di giovani che s’infilavano la tuta di lavoro. Il mattino era un bel periodo: una rapida colazione e poi una vigorosa seduta di allenamento. Un periodo troppo pieno di attività perché il pensiero di Eedo potesse venire ad assillarlo.

Poi c’era la seduta di indottrinamento, prima di pranzo. Un bel periodo anche quello. Un luogo rumoroso, feroce, spaventoso e ricco di ispirazione, dove non c’era posto per le distrazioni, dato che era già carico di visioni del fuoco infernale che consumava il pianeta. Eedo non aveva la minima possibilità di intrufolarsi lì dentro.

Poi il pranzo. Giovani sudati che si cacciavano in bocca grandi forchettate di cibo ipercalorico, con la mente ancora rivolta alle fiamme dell’apocalisse, ancora piena dell’immagine delle ceneri fumanti, della fine del mondo. Anche lì, per te, Eedo, ingresso vietato.

Quindi la seduta pomeridiana di indottrinamento: descrizioni della ricchezza e del potere destinati a loro! Tutti i beni della civiltà che era crollata sarebbero finiti a loro, i giusti. I virili, i puri, i giovani... in altre parole, ai Fratelli dell’Impresa. A tutti piaceva quel tipo di indottrinamento, e Dylan non faceva eccezione. Perciò, Eedo, puoi andare a farti fottere, non pensare di venire ad assillarmi. La ricchezza e il potere te li sei persi. Perché sei morto. Proprio così: morto!

Poi, subito dopo avere visto la ricchezza e il potere, la doccia obbligatoria, che costituiva sempre un grande sollievo. Shampoo, sapone e asciugamani puliti, e tutti ragazzi allegri nella stanza piena di vapore, perché la loro testa è piena di immagini di splendore. Tutti nudi allo stesso modo, tutti fratelli di una sorte, a provare con il loro fisico robusto – se di prova c’era ancora bisogno – che meritavano quel radioso avvenire. Mentre, chiaramente, gli altri, gli estranei, i pavidi, non lo meritavano. Mi dispiace, Eedo, niente splendore per te.

E infine il momento della serietà. Dopo essersi infilati in fretta una T-shirt immacolata e un paio di jeans freschi di bucato, le porte di metallo si chiudevano su di loro, profumati di un maschio deodorante, e nessuno più scherzava. Era il momento di concentrarsi. La parte più importante della giornata, il loro turno nella centralina. Il massimo campo dove dar prova di fede e disciplina.

Il lavoro al telefono. Il lavoro sui numeri.

I numeri, pensò Dylan, con una smorfia. Una volta era imbattibile in quel lavoro. Ma negli ultimi giorni... di tanto in tanto, Dylan si era distratto, aveva perso la concentrazione.

Poi, dopo la cena e i video del dopocena, l'ora di libertà. Dalle nove alle dieci: il suo momento debole. Diversamente dalle altre parti del giorno, non offriva alcuna difesa dai pensieri inquietanti. Un periodo privo di strutturazione, privo di un centro di interesse, in cui non c'era nulla d'importante da fare. Un periodo in cui le dighe si aprivano.

— Che tu sia dannato — ripeté Dylan, rivolto alla rete sopra di lui.

Ore 9 e 56. Il momento in cui prendere la compressa di sonnifero e attendere che la sonnolenza allontanasse il mistero che lo stava tormentando.

L'orecchio di Eedo.

Non sarebbe dovuto sopravvivere. Si sarebbe dovuto ridurre in polvere impalpabile, come il resto del corpo di quell'idiota. Ma era sopravvissuto. Perché mai?

Per tutto il giorno Dylan aveva continuato a rivolgersi quella domanda: dal momento in cui, insieme a due compagni, protetti dall'oscurità che precede l'alba, aveva sparso nelle aiuole dell'Auburn Memorial Park and Gardens i resti mortali di Eedo Bolow.

Nel corso di quel rituale, Dylan aveva infilato la mano nello zainetto di plastica, aspettandosi di non trovare altro che finissima polvere. Poi la sua mano si era chiusa su qualcosa che sembrava un pezzo di frutta secca. L'aveva tirato fuori e aveva visto che cos'era. I suoi compagni, ansiosi di finire, non s'erano accorti di niente.

E Dylan non ne aveva parlato con nessuno. Per una buona ragione. Infatti, si trattava dell'orecchio sinistro.

Non il destro. Il sinistro.

Dylan aveva una sorta di spiegazione per l'accaduto, ma non osava spingersi fino alle conclusioni. Forse stava diventando pazzo e s'immaginava le cose... come aveva sentito dire dallo stesso Eedo. O era stato Eedo a mettergli in testa quelle idee?

Tutto nasceva da alcuni racconti di Eedo, risalenti a qualche mese prima.

In Cecenia, dove Eedo era nato ed era vissuto fino ai dodici anni, la religione aveva un ruolo importante nella vita quotidiana. Dio aveva un ruolo importante. Eedo, a quell'epoca, credeva a tutto. Aveva perfino passato un periodo come accolito nella chiesa locale, prendendo parte alla messa ortodossa vestito da prete e con tutti i paramenti. Perciò era stata un'occasione importante, per lui, quando il vescovo locale, venuto a visitare la chiesa di Eedo la Domenica di Pasqua, gli aveva donato una catenina d'oro con il crocefisso.

Eedo l'aveva portata al collo – "religiosamente", come gli aveva riferito con un sorriso – per due o tre anni. Poi i genitori erano emigrati negli Stati Uniti e tutto era

cambiato.. Presto Eedo aveva perso l'interesse per la religione e, con grande sgomento dei genitori, aveva cominciato ad apprezzare gli spinelli, le ragazze sveltocce e il dollaro facile. Si era accompagnato con gente sempre più selvaggia.

E il suo abbigliamento era cambiato di conseguenza, aveva venduto la catenina, trasformato il crocefisso in un orecchino e l'aveva portato fino al ventunesimo anno.

All'orecchio sinistro.

Naturalmente, entrare nell'Impresa significava dare l'addio agli orecchini, alle giubbe di pelle e ai chiodi, ossia a tutti gli orpelli che avevano accompagnato la tarda adolescenza di Eedo. L'Impresa era per i capelli corti: come organizzazione e modo di vita era un'organizzazione militare. Entrarvi era come entrare nel campo d'addestramento dei marine: capelli a zero, gettare via la vecchia identità e passare a un altro punto di vista. Una specie di conversione religiosa, e non certo una conversione da poco, perché dovevi cambiare fino in fondo. E se c'era una cosa che non potevi portare con te dalla vita precedente – una cosa ancor più proibita del sesso, dei modi violenti, dei contatti clandestini con la famiglia e gli amici – quella era la religione.

Le religioni tradizionali, voglio dire. Perché anche l'Impresa, a modo suo, costituiva una religione.

Perciò, per svariate ragioni, Eedo aveva dovuto far sparire l'orecchino. La cosa, a dire il vero, non gli aveva dato fastidio. L'aveva presa bene: del resto, una conversione è una conversione. E basta. Non fai domande. Non ti giri a guardarti indietro.

Però, Eedo aveva fatto alcune osservazioni, sull'argomento dell'orecchino, che Dylan non era riuscito a togliersi dalla mente. Poche osservazioni, ma a Dylan erano parse strane, adesso rimpiangeva di averle ascoltate. Sapeva che erano all'origine del suo scarso rendimento sui numeri. E della sua ansia durante l'ora di ricreazione dalle nove alle dieci.

Il dormitorio taceva. Dylan guardò l'orologio. Le dieci in punto. Dall'altra parte della stanza, Ralph passava da una cuccetta all'altra per fare la conta dei presenti. Dylan cercò di comporsi, di eliminare dal viso le rughe di preoccupazione; Ralph l'aveva tenuto d'occhio per tutto il giorno. Soprattutto alla centralina.

Ma per fortuna il sonnifero cominciava ad avere effetto.

Ralph si fermò accanto alla cuccetta di Dylan. — Sei a posto? — chiese.

— Tutto bene — gli rispose Dylan, in tono assonnato.

Ralph passò oltre. Dylan si distese sulla cuccetta, e senti allungarsi nel cervello i primi tentacoli di sonno. "Ralph si è accorto che sto crollando", pensò. "Però non sa niente dell'orecchio."

Adesso, comunque, poteva rilassarsi. Poteva anche riflettere, per breve tempo, nei pochi minuti che gli rimanevano prima di addormentarsi, sulle frasi che lo avevano scosso così profondamente.

Lui ed Eedo erano entrati a far parte dell'Impresa pressappoco nello stesso periodo e avevano sempre condiviso la cuccetta a castello: Eedo in cima e Dylan sotto. Di tanto in tanto, durante l'ora libera, si scambiavano commenti sul nuovo ed eccitante mondo in cui erano entrati; un'abitudine che presto avevano perso, ma che per un breve periodo li aveva fatti sentire legati da una forte amicizia. E durante una di

quelle conversazioni Eedo gli aveva parlato dell'orecchino a forma di crocefisso.

Eedo ne aveva parlato perché all'orecchio, adesso nudo, provava una strana sensazione. Gli pareva che l'orecchino fosse ritornato; che si stesse di nuovo formando. Naturalmente, non era così. Ma la sensazione non voleva andarsene.

Anzi, si rafforzava. Eedo lo attribuiva a qualche effetto che aveva luogo nel suo cervello, come l'esperienza dell'arto fantasma provata dagli amputati. Cercò di ignorare la sensazione, e per qualche settimana ci riuscì.

Poi cominciò a notare qualcosa d'altro.

A volte, aveva l'impressione che l'orecchino fosse al suo posto; Eedo sentiva distintamente il peso della croce d'oro. E la cosa gli succedeva in certe occasioni ben precise.

Si era spaventato. A tal punto da non riuscire a tenerlo per sé. Così, ne aveva parlato con Dylan.

"La sensazione diventa particolarmente intensa quando sono vicino al Capo. Quando lo vedo, la sensazione è del tutto reale. E se mi guarda – o peggio, se mi parla – mi fa perfino male. Non dico balle, Dylan. Quello stronzo orecchino è di nuovo lì, e mi fa male."

Dylan non l'aveva presa molto seriamente. "Ti stai inventando tutto" gli aveva risposto. "Lo fai perché vuoi spaventarmi. Lascia perdere."

Ma adesso era Dylan che non riusciva a lasciar perdere. Soprattutto per il fatto di avere trovato l'orecchio in questione. Misteriosamente, miracolosamente intatto.

Un segno? Un segno di che?

O era Dylan che stava diventando pazzo?

Steso sulla cuccetta, Dylan si rivolgeva queste domande, ma senza provare la paura che provava alla centralina, o durante l'ora libera. Nel suo cervello, le spire del sonno si stavano piacevolmente addensando, e formavano grandi spazi neri dove niente più si muoveva.

A quel punto, con grande sollievo, Dylan non riuscì più a pensare.

Capitolo 6

Il reparto di medicina legale della Polizia di San Francisco, dove aveva il laboratorio la Scientifica, occupava alcune stanze del Palazzo di Giustizia, in centro città. Il laboratorio stesso era un grande stanzone, contenente un impressionante schieramento di strumenti avanzatissimi, capaci di riconoscere composizione, età, condizioni d'uso e precedenti di qualsiasi reperto fisico.

Durante il giorno, il luogo era pieno di tecnici in camice bianco, che lo riempivano della loro fretta professionale e di una varietà di rumori ad alta tecnologia: ronzii, soffi, crepitii e sibili delle macchine indagatrici. Di notte, però, in genere il laboratorio era un luogo tranquillo e silenzioso, e quella notte non rappresentava un'eccezione. Di conseguenza, il silenzio era completo, alle 22 e 23 secondi, quando Frank Black, che sedeva a una scrivania in centro alla stanza, tornò a guardare il telefono.

Non riusciva a togliersi di mente la moglie e la figlia. E non voleva liquidare l'episodio con un'alzata di spalle. Perché Catherine si era spaventata tanto all'accendersi della nuova luce di sicurezza? Era solo una lampada. Aveva visto o sentito altro, e non voleva riferirlo? Qualcosa di allarmante, ma non così allarmante da parlarne con lui? Non era il modo di fare di Catherine. Lui e sua moglie non avevano segreti, in genere,

Comunque, Frank supponeva che avesse visto qualcosa, ma che l'avesse attribuita al nervosismo e all'inquietudine. In tal caso, anche se non era certa di quello che aveva visto, Catherine avrebbe fatto bene a parlargliene, perché forse lui era in grado di capire. In tal caso, quello che Catherine aveva giudicato un falso allarme poteva benissimo essere un allarme vero.

È un circolo vizioso, si disse Frank. Continui a girarci attorno e non arrivi da nessuna parte. Probabilmente è stato Jack Meredith a far scattare la luce. E, in qualsiasi caso, Catherine aveva Benny a proteggerla: lei e la figlia. Frank sorrise all'idea. Benny come feroce cane da guardia...

Qualcuno bussò alla porta. Peter Watts, che sedeva a un tavolo luminoso ed esaminava le diapositive del roseto, andò alla porta e la aprì. Un uomo di mezza età spinse nella stanza un carrello pieno di scatoloni di cartone. Frank si alzò e raggiunse i due uomini.

Watts spiegò: — Ti presento Jim Penseyres. È venuto a lavorare al Bureau dopo che sei andato via. Non so se avete mai avuto occasione di conoscervi.

Frank strinse la mano a Penseyres: — No. Salve.

Penseyres aveva l'aria eccentrica degli uomini del Midwest, assai diversa dall'aria eternamente seria di Frank o dal rigoroso paio di baffetti di Watts. Secondo Frank, l'uomo assomigliava a Gerald Ford da giovane: un'aria salda e indistinguibile da quella di mille altre persone. Tuttavia, Penseyres dava un'impressione di persona autorevole e intelligente, e non poteva che esserlo, perché il Gruppo Millennium

sceglieva accuratamente i suoi appartenenti.

Penseyres spiegò: — Gli scavi sul luogo sono ancora incompleti perché abbiamo qualche problema con l'amministrazione del parco, ma credo che siamo riusciti a prelevare quasi tutto quel che c'era nelle aiuole.

Con una taglierina, aprì la scatola in alto. Conteneva una notevole quantità di cenere scura.

— Quindici chili di resti umani carbonizzati — spiegò Penseyres. — Pressoché l'equivalente di sette adulti. È difficile stabilire la data di deposizione, ma la cenere era abbastanza stratificata, come se fosse stata versata in parecchie occasioni.

— Sette persone trasformate in cenere — commentò Watts.

— Se non di più — confermò Penseyres. — Come ho detto, c'è un problema con l'amministrazione del parco. Pare che l'associazione storica che condivide la gestione voglia compiere una propria indagine, e di conseguenza non c'è accordo sulla giurisdizione. Questo comporta un ritardo nella raccolta del resto della cenere presente sul luogo.

— Solo cenere? — chiese Frank.

— I resti sono puliti — rispose Penseyres. — Voglio dire che sono uniformi, senza grossi frammenti, a parte il pezzo d'orecchio. Questo indica una temperatura elevatissima.

— Già — commentò Frank, fissando la cenere. "Elevatissima davvero", pensò. "La più alta che ci sia..."

Una faccia contro il vetro... occhi pieni di terrore, capelli che bruciano... l'immagine si confonde... con un ultimo spasimo, una mano batte sul vetro... si scuote ancora per un attimo, poi, senza vita, scivola a terra...

Frank batté gli occhi e trasse bruscamente il fiato. Penseyres e Watts lo guardavano con interesse. Frank chiese a Penseyres: — Di che tipo di temperatura parli?

— L'osso carbonizza a settecento gradi — rispose Penseyres. — Ma qui parlerei di almeno novecento, o mille.

Frank annuì. Però, cera un particolare che non quadrava. Se ne rammentò, e chiese: — L'orecchio?

Penseyres si strinse nelle spalle. — Non avrebbe dovuto conservarsi — commentò.

— Ma s'è conservato — ribatté Frank, parlando tra sé.

— Ed è stata una fortuna, per noi — commentò Penseyres, con aria soddisfatta. Trasse di tasca un contenitore di plastica. Era pieno di un liquido chiaro, che serviva a conservare l'orecchio bruciacchiato, ma adesso ripulito dalla cenere.

— Non so come si sia potuto conservare — ripeté Penseyres. — Ma abbiamo fatto il calco e... — S'interruppe, poi aggiunse, con aria perplessa. — C'era anche dell'altro. Un'altra combinazione fortunata.

— Che cosa? — volle sapere Watts.

— I tessuti contenevano tracce di acido lisergico — riferì Penseyres. — LSD. Anche tracce di fosgene, un gas relativamente poco comune, che in genere si incontra come sottoprodotto nei luoghi dove c'è stato un incendio. Soprattutto in impianti che usano tetracloruro di carbonio.

Frank chiese: — Il liquido per pulire a secco?

Penseyres annuì. — C'è stato un incidente in un grosso impianto per la pulitura a

secco, sette anni fa. È un isolato di edifici abbandonati, vicino al molo 23.

Frank guardò Watts. — Vuoi che andiamo a dare un'occhiata?

Watts controllò l'orologio. — Sono le dieci e mezzo, Frank. Cosa possiamo trovare, che non si possa trovare domattina?

Frank si strinse nelle spalle. — Chi può dirlo? Ho un presentimento...

Recuperò il giubbotto e si avviò verso la porta.

Capitolo 7

Frank era al volante. Peter Watts sedeva accanto a lui. Cadeva una leggera pioggia che privava la città della luce lunare. La notte era fonda e greve di umidità. Proprio le condizioni adatte, si disse Watts, per andare a visitare i resti di un impianto per la pulitura a secco.

I due uomini si scambiarono poche parole durante il quarto d'ora di tragitto fino al fatiscente quartiere industriale attorno al molo 23. Entrambi riflettevano sui dati di cui disponevano riguardo alle sette persone – se non di più – che erano state ridotte in cenere. Da una prospettiva obiettiva, che non prendesse in conto le visioni destate in Frank dalle ceneri, non c'era neppure la certezza che ci fosse stato un omicidio, e nemmeno un reato grave. Ma tanto Frank quanto Watts erano certi di dover affrontare una delle più difficili sfide della loro carriera. Frank perché la sua visione gli aveva mostrato una crudeltà irragionevole, un male irragionevole; Watts perché si fidava delle intuizioni di Frank, e perché sentiva qualcosa di perverso nell'andare a spargere le ceneri delle proprie vittime in un giardino dedicato ai vigili del fuoco.

— Siamo arrivati — disse Frank, indicando l'insegna che si leggeva ancora su un grosso edificio abbandonato.

— "Acme Dry Cleaning" — lesse Watts. — Lavaggio e plissettaggio, seta e lana.

— Sì, una volta — mormorò Frank. Imboccò una stradina fra due edifici che portavano a un ampio parcheggio dal fondo pieno di crepe, ben lontano dalla strada principale. Sul parcheggio si affacciava un capannone male in arnese, con una rete di recinzione, una piattaforma di carico e l'impianto per la lavatura a secco. L'unica illuminazione veniva da una lampada di sicurezza posta sull'angolo di un magazzino. Gli altri edifici, scuri come la notte, sembravano completamente abbandonati.

Frank parcheggiò in fondo al cortile e spense i fari. Il buio divenne ancor più fitto; il solo rumore era quello della pioggia che colpiva l'auto, il fondo del cortile, gli edifici senza vita.

I due uomini uscirono dalla vettura, impugnando le lampade portatili. I loro raggi sciabolarono l'aria e s'incrociarono come lame di fioretto quando entrambi esaminarono la cadente facciata dell'Acme. Poi Frank e Watts si diressero verso l'ingresso, chini per proteggersi dalla pioggia.

Non c'era bisogno della porta per entrare: una porzione della parete era crollata. Frank si fermò non appena ebbe raggiunto un riparo, si girò e illuminò con il raggio della sua lampada la strada che avevano percorso. Il raggio si fermò su una bottiglia di birra che si era fermata su un vecchio giornale inzuppato.

— Riesci a leggere la marca? — chiese a Watts.

L'uomo guardò la bottiglia, socchiudendo gli occhi. — "Anchor Steam", mi pare. Significa qualcosa?

— Probabilmente no — rispose Frank, girandosi di nuovo verso l'interno dell'edificio. Con il raggio della lampada, osservò ciò che gli stava davanti. Intanto,

Watts illuminava il pavimento. C’era stato un incendio, in quel luogo. Indubbiamente. La costruzione sembrava uscita da qualche documentario di guerra. Sette anni dopo essere stata colpita dal fuoco, puzzava ancora di legno e di metallo bruciati.

Frank avanzò lentamente, evitando le pozzanghere, le macchie di olio nere come catrame, i pezzi di metallo e i calcinacci. Watts lo seguì. Il chiarore delle loro lampade li precedeva, ma non riusciva a mostrare segni di recente attività. Qualche antico mozzicone di sigaretta, un golf macchiato appeso alla maniglia di una porta che non conduceva da nessuna parte, un vago odore di orina. Molto vago.

Se qualcuno aveva scelto quel luogo per accamparsi, pensò Frank, non vi era più venuto da molto tempo. Qua e là era crollata una parete, lasciando una montagnola di calcinacci. Alcune pile di tubi di metallo arrugginiti indicavano come si fosse cominciato a recuperare i rottami, ma senza eccessivo impegno. Dai lucernari del soffitto cadeva la pioggia.

— Non c’è molto — commentò. Dal tono non pareva molto convinto di potersi imbattere in qualche filone d’oro.

— No — ammise Frank. Ma piegò di lato la testa, come se sentisse qualcosa. Sollevò la lampada e si mosse in avanti.

Watts ebbe un istante di esitazione, poi lo seguì.

Frank disse: — Peter, sappiamo chi è il proprietario di queste costruzioni?

— Il municipio — rispose Watts. — Sono in vendita da parecchi anni. Nessuno le compra, però.

Passarono accanto a un gruppo di trasformatori elettrici anneriti dalle fiamme, e sentirono sotto le suole uno spicinio di frammenti di vetro. Una piccola creatura fuggì al loro approssimarsi. Un topo, o un ratto.

— Vedo una luce — annunciò Frank. — Dietro quell’angolo.

Watts scivolò su qualche oggetto viscido e si lasciò sfuggire un’imprecazione.

— Tutto a posto? — chiese Frank.

— Mi sono soltanto sporcato una scarpa — rispose Watts. — Un gatto morto.

Guardò nella direzione indicata da Frank. Il chiarore veniva da dietro un muro divisorio che arrivava fino al tetto. — Da dove arriva quella luce? — si domandò Watts. — Non dirmi che in questo rudere c’è ancora corrente.

— La luce potrebbe arrivare da una finestra — rispose Frank, muovendosi verso il tramezzo.

Dietro il sottile muro si stendeva un vasto spazio aperto. A una decina di metri di altezza ardeva una lampadina, nuda. Nei pressi del filo a cui era sospesa cadeva un piccolo scroscio d’acqua, che doveva provenire da qualche tubo rotto, nel soffitto. L’acqua cadeva rumorosamente sul pavimento, e aveva formato una pozzanghera entro cui brillavano frammenti luccicanti di cristallo. L’acqua era colorata di rosso, notò Frank. E tutt’intorno c’erano molti frammenti di vetro.

Con la lampada Frank illuminò il soffitto, cercando di individuare la sorgente dell’acqua. Le gocce che cadevano diffondevano la luce della lampadina, creando delle macchie luminose che impedivano a Frank di vedere distintamente il soffitto. Scorse travi, condutture.

La passerella in un angolo buio... una presenza, lassù? Qualcuno – o qualcosa –

che osserva?

— Non capisco, Frank — diceva Watts. — Che cosa pensi che facciano, qui dentro?

Frank abbassò lo sguardo sull'acqua che formava una pozzanghera rossa. Le gocce più piccole scendevano come una nebbiolina, quelle più grandi facevano un rumore sordo. Un pezzo di vetro, semisommerso, attirò il suo sguardo. Rifletteva la luce della lampada, il buio dietro di essa. Frank disse a bassa voce: — Forse è il posto dove hanno...

S'interruppe perché sentiva giungere qualcosa. Lo vide riflesso nel frammento di vetro.

Una faccia inumana... scendeva dall'alto, con le ali... mascelle spalancate, zanne che digrignavano con forza demoniaca... e che colpivano un giovane terrorizzato... gli laceravano il viso... gli strappavano le labbra...

Frank aveva già visto la faccia di quel ragazzo. L'aveva vista bruciare, dietro una spessa lastra di vetro.

— Sì? — chiedeva Watts. — È il posto dove fanno cosa?

Frank spiegò: — Forse è il posto dove trascina le sue vittime.

Alzò gli occhi verso l'acqua che cadeva, ascoltò lo sgocciolio della pioggia rossa. *Una pioggia di sangue*, pensò. L'idea lo colpì per i suoi sottintesi.

Il giovane terrorizzato, disteso sul pavimento... Si agita nella pozzanghera scarlatta: lo stesso giovane che bruciava dietro uno spesso finestrino... cerca di difendersi dalla bestia... la cosa mostruosa lo morde sulla faccia, sulla bocca... zanne demoniache in un muso demoniaco, canino... zanne che non appartengono a questo mondo... e intanto la pioggia scarlatta cade sul ragazzo, sulla bestia, sulle pozzanghere... una pioggia che cade dall'inferno...

Frank illuminò il pavimento e si guardò attorno, con la convinzione di poter trovare dell'altro. Poi, alla sua sinistra, scorse una macchia bianca. Un piccolo oggetto. Diversi piccoli oggetti, nell'acqua.

— Peter — chiamò Frank, muovendosi in quella direzione. Si chinò per vedere meglio. Watts lo raggiunse.

Nella pozzanghera c'erano cinque denti umani.

— Estratti da poco, a quanto pare — commentò Watts, indicando un piccolo frammento di tessuto che ancora aderiva a uno dei denti. — Negli ultimissimi giorni.

Frank annuì, con aria cupa.

— Bel modo di terrorizzare la vittima — continuò Watts. — Tormentarlo con un massiccio lavoro dentario...

Una grossa goccia d'acqua lo colpì sulla testa calva. Con una mano, se l'asciugò e, quando si guardò le dita, vide che erano rosse. — Cristo — disse. — Cos'è, sangue diluito?

— Ruggine — rispose Frank. — Ma il colore fa pensare al sangue. — Poi proseguì, in tono duro: — La vittima ha sofferto a lungo. L'ha voluto l'assassino. Il forno crematorio è stato solo l'ultimo atto.

Watts prese di tasca un paio di pinzette e se ne servì per raccogliere i denti e infilarli in una busta di plastica.

— Pioggia rossa — commentò. — Sulla scena di un incendio catastrofico. Che

rituale può essere?

Frank pensò alle ali da pipistrello. Al muso animalesco, alle zanne che non appartenevano a quel mondo.

— Non saprei dirlo — rispose. — È un rituale che non ho mai visto in precedenza. Il rituale di un essere non umano, Peter.

— Uno psicopatico? — chiese Watts.

— No, questa non è la crudeltà di un essere umano impazzito. È oltre l'umanità, ormai.

Watts si rialzò con un brontolio. Aveva finito di raccogliere i denti. — La Polizia ne sarà contenta — commentò.

Frank non rispose. Ascoltava il rumore del sangue che cadeva dall'alto.

— Vuoi continuare l'ispezione? — chiese Watts.

— No — rispose Frank. — Voglio andarmene da questo posto.

Capitolo 8

Alle cinque in punto, nel dormitorio dell'Impresa, il campanello della sveglia prendeva a suonare rumorosamente. Allo stesso modo di una sveglia sempre esatta, e inarrestabile come il movimento della terra attorno al sole, quel suono destava bruscamente decine di giovani e in una manciata di secondi li portava dal sonno alla veglia e li faceva balzare a terra dalle loro file di cuccette a castello. Quel giorno, come tutti i giorni, la scena era la stessa: decine di piedi nudi che schiaffeggiavano in massa il pavimento. Un giorno come tutti gli altri, ma con una sola eccezione. Ralph Colfax, che passava nel corridoio in mezzo alle cuccette, la notò immediatamente.

Per qualche motivo, il campanello non era riuscito a fare breccia nel cervello di Dylan Fortner. Ralph lo prese per la spalla e gli diede uno scrollone.

— Sveglia — esclamò. Tutti li guardarono. Per un attimo, i vicini smisero di allacciarsi i calzoni e di infilarsi le magliette.

— Fortner! — gridò Ralph. I più vicini cominciarono a mormorare, e presto il mormorio si diffuse alle file adiacenti, a mano a mano che i giovani si accorgevano che c'era qualcosa di anomalo.

Ralph gli diede uno schiaffo, e Dylan, finalmente, aprì gli occhi. Senza esitazione disse, con voce chiara: — Fa male.

— Male? — chiese Ralph.

Dylan annuì, con forza.

— In piedi! — ordinò Ralph. — Subito!

Dylan si sedette sulla cuccetta, poi si alzò.

— Mi dispiace — mormorò, mentre recuperava i calzoni e cominciava a infilarseli. — Io... ehm, stavo sognando.

— Tutti ti stanno guardando, Fortner — lo redarguì Ralph. — Guardando te.

— Te l'ho detto. Mi dispiace.

— Secondo te, che cosa pensano, Fortner? — chiese Ralph.

— Non lo so. Non lo voglio sapere.

— Pensano che sei un perdente, Fortner. Questo non è un sogno. Hai capito? Non è un sogno.

— Certo, Ralph. Ho capito. Non è un sogno.

Ralph si chinò su di lui. A voce bassa, aggiunse: — Che cosa ti succede?

— Niente — asserì Dylan. — Sto benissimo. Sono a posto.

Ma non era affatto "a posto". Glielo diceva il disprezzo con cui Ralph lo guardava. E il nodo che gli stringeva lo stomaco. Oh, merda, pensò. Non si era più al sicuro neppure nel sonno. In effetti stava proprio sognando, e con una tale profondità da impedirgli di sentire il campanello. L'aveva completamente cancellato dalla sua coscienza, come se fosse chiuso in una camera a prova di suono.

Alle otto e undici minuti, Frank Black sedeva al tavolino di un piccolo locale, con

davanti il caffè e la copia del “San Francisco Chronicle” di quella mattina. Le scoperte al giardino delle rose avevano l’onore della prima pagina.

RESTI UMANI CARBONIZZATI TROVATI NEL PARCO
PROVE DI UN OMICIDIO DI MASSA?
IL COMITATO DIRETTIVO CHIEDE IMMEDIATE INDAGINI

Nell’articolo non si citava il Gruppo Millennium, e questo non era affatto una novità. Il gruppo stesso si sforzava di non dare eccessiva pubblicità alle proprie azioni, e la Polizia era d’accordo con quella politica generale: la Polizia non aveva alcun problema a far credere di avere brillantemente risolto i casi più difficili, soprattutto quando c’erano di mezzo i poteri di un uomo come Frank. Le regolari procedure d’indagine e i laboratori della Scientifica e della Medicina Legale davano un’impressione più professionale che le intuizioni paranormali di un veggente.

La situazione andava bene anche per Frank. Meno si conosceva il suo lavoro, meno fastidi sarebbero sorti per la sua famiglia. Lui e Catherine avevano già avuto la loro parte di attenzioni indesiderate. E più della loro parte. Frank pensò alla persona che li spiava. Che inviava le polaroid. La persecuzione che l’aveva costretto a dimettersi dall’FBI. E che per poco non aveva rovinato il suo matrimonio, la base della sua vita.

Si alzò, andò all’apparecchio a gettoni e telefonò a casa. Gli rispose Jordan.

— Pronto? — chiese la bambina, con la voce chiara di chi si è svegliato da poco.

Frank sorrise. Abbassando allegramente il tono di voce, disse: — Qui è il Bassotto Poliziotto dello Zoo di Seattle. Mi hanno appena riferito di una signorina che insegna trucchi segreti al suo cane...

— Papà! Papà! Papà! — esclamò Jordan.

— Come stai, cara? — chiese Frank, con profondo affetto.

— Benissimo! — esclamò la bambina. — Tu dove sei?

— A San Francisco, cara. Non molto lontano.

— È lì che si trova? — volle sapere Jordan.

— Chi? — chiese Frank. — Di chi stai parlando, Jordan?

— L’uomo nero — rispose la bambina.

Frank rabbrividì. Non si era aspettato quella domanda.

— A dire il vero — riferì alla figlia — sto cercando un mio amico. Una persona che mi aiuti.

— Ti aiuti in che cosa? — volle sapere Jordan, con interesse.

— A cercare un regalo per una bimba di Seattle.

— Oh! — esclamò Jordan. Poi aggiunse, come per redarguirlo: — Perché, non sei capace di prenderla da solo?

Frank rise. — Penso di sì — rispose. — Posso parlare con mamma?

— Certo — rispose la figlia. — Papà, quando torni a casa?

— Domani, mi auguro. Ciao, cara.

Dall’apparecchio gli giunse la voce di Catherine: — Domani, se ho capito bene?

— Sì — rispose Frank. — Probabilmente, domani. Tutto a posto?

— Certo — rispose Catherine, con calma. — Lo spavento di ieri sera... non sono

abituata alla luce, tutto qui. Frank, mi spiace di... hai capito, vero?

— La domanda di Jordan sull'uo...

— Ih-ih.

Frank rispose: — Per la precisione, cara, io sto cercando un mio amico. Se dovesse chiedere.

— Qualche progresso, Frank?

— Abbastanza. Stiamo arrivandoci. Preferirei più in fretta, ma stiamo facendo dei progressi.

— Bene — rispose allegramente Catherine, a beneficio di Jordan che la stava ascoltando. — Be', qui dobbiamo finire la colazione e prepararci. Grazie della telefonata, Frank. Ti amo.

— Anch'io! — esclamò Jordan, vicino all'apparecchio.

— Vi amo tutt'e due — rispose Frank. Posò la cornetta e tornò al suo tavolino. Al "Chronicle", alla storia del ritrovamento nel parco, al caffè che intanto era diventato freddo. Mandò giù il caffè e se ne fece portare un altro.

Alle nove era di nuovo nel laboratorio. Nella sala c'era Peter Watts che studiava un piccolo oggetto, servendosi di una grossa lente.

— Frank — lo salutò Watts.

— Ciao — rispose Frank. — Cosa hai trovato?

Con un gesto, Watts lo invitò a sedere. Frank osservò a sua volta l'oggetto. Era un dente incapsulato e un po' giallognolo.

Watts spiegò: — Il sedicesimo molare ha una capsula che è stata fatta recentemente. — Servendosi di uno strumento da dentista, gliela indicò.

Frank osservò il dente e chiese: — C'è qualche indicazione del modo in cui l'hanno estratto? Watts spiegò: — Dai graffi sullo smalto, un paio di pinze metalliche.

Frank annuì.

— Qui c'è un'otturazione che è stata fatta da poco — proseguì Watts. — Le altre sono state fatte con un normale amalgama, ma di tipo economico, e la cosa è abbastanza importante.

Così dicendo, indicò a Frank un tavolo luminoso con alcuni ingrandimenti di foto ai raggi X.

— Non le hanno eseguite qui — disse Frank, avvicinandosi alle foto.

— Due canali sono stati otturati con un procedimento noto come "N2". Ai raggi X sono diversi dagli altri.

Frank osservò i negativi. L'interno delle radici indicate da Watts era effettivamente diverso da quello delle altre..

Watts spiegò: — Questo tipo di otturazioni si incontra di solito nei paesi dell'Europa dell'Est, o in Russia. Dalle brutte condizioni generali dei denti direi Russia.

— Chi sta facendo 1e ricerche in archivio? — volle sapere Frank.

— Penseyres — rispose Watts. — Lavora con la Polizia, in questo momento.

Proprio in quel momento, la porta si aprì ed entrò Penseyres.

— Ho una sorpresa per voi — annunciò, indicando il proprio accompagnatore.

Frank e Watts conoscevano perfettamente l'uomo entrato con Penseyres. Si

chiamava Mike Atkins. Testa grande, capelli bianchi, era più vecchio di loro e leggermente più basso di statura, ma la sua presenza non passava inosservata. Al suo arrivo, l'atmosfera asettica del laboratorio parve divenire più cordiale. Watts e Frank lo accolsero con un sorriso.

— Guardate chi è sceso dai monti — commentò Watts, stringendogli la mano. — Che ci fai, quaggiù, Mike?

Atkins rispose allegramente: — Sono tre giorni di fila che prendo lo stesso pesce. Un grosso luccio. Di due chili, due chili e mezzo. Ho pensato che tutt'e due, io e il pesce, avevamo bisogno di un giorno di vacanza.

Gli altri appartenenti al Gruppo Millennium sorrisero. Atkins tese la mano a Frank, che gliela strinse con amicizia e gli disse: — Ciao, Mike. Lieto di vederti.

— Anch'io — rispose Atkins. — Grazie per essere venuto con un preavviso così breve.

— È un caso molto complicato — osservò Frank, continuando a incrociare lo sguardo con quello di Atkins.

— Sì — rispose l'uomo più anziano. Nel laboratorio scese per qualche istante il silenzio. Penseyres si schiarì la gola e disse: — Ci basterà seguire la pista di quelle otturazioni dentarie.

— Frank — chiese Atkins — hai qualche istante?

— Certo — rispose Frank.

I due uomini uscirono dalla stanza.

Capitolo 9

Frank Black e Mike Atkins uscirono dal Palazzo di Giustizia e si allontanarono lungo il marciapiede, in mezzo a una piccola folla di scolaretti in vacanza. Nessuno dei due aveva voglia di parlare. Frank sapeva di che cosa volesse parlargli Atkins, ma non ne conosceva i particolari; li aspettava con interesse, ma anche con timore.

Atkins si fermò accanto a una fontanella, lontano dalla folla, e prese dalla tasca un pacchetto. Per un momento guardò il traffico delle auto poi fissò Frank e disse: — Come mi hai chiesto, non ne ho parlato a nessuno. Ma sono rimasto sconvolto quando ho aperto la busta e le ho viste. Preferisco non pensare a come devi essere rimasto sconvolto tu.

— Proprio così — rispose Frank, con voce priva di inflessione. Prese la busta, la aprì ed estrasse alcune polaroid e le guardò in fretta. Tutte riprendevano Catherine e Jordan. Al parcheggio del supermercato, mentre infilavano i sacchetti nel baule dell'auto. Davanti all'asilo di Jordan, mentre Catherine andava a portare la figlia e poi a prenderla. Mentre entravano nella casa dipinta di giallo.

— Ti ringrazio della fiducia che mi hai dimostrato — gli disse Atkins.

Frank si lasciò sfuggire un sospiro quasi impercettibile. — Se sono potuto ritornare a fare il mio lavoro, Mike, devo dire grazie a te. Ed è grazie a te che sono entrato a far parte del Gruppo.

Atkins annuì, studiando attentamente l'espressione di Frank. Chiese: — Catherine sa che le sono state scattate queste nuove foto?

Frank scosse la testa.

— Non mi piace nasconderle le cose... — cominciò, poi s'interruppe e aggiunse: — Ci siamo appena sistemati...

— Hai fatto bene a non dirglielo — lo rassicurò Atkins.

— La valuti così poco, come minaccia?

Con autorità, Atkins rispose: — Non c'è un grave rischio che il tuo fotografo passi dalla fase dello spionaggio a qualche attività più pericolosa. Sono passati tre anni dal primo gruppo di foto che ha spedito e continua a tenersi a una buona distanza. Non vuole essere scoperto.

— Anche se ci ha seguiti fino a Seattle? — chiese Frank.

Atkins rispose: — Sarei preoccupato se la cosa riguardasse davvero tua moglie e tua figlia.

— Che cosa intendi dire? — chiese Frank, sorpreso.

— Che manda le foto a te, Frank. Sulla busta c'è il tuo indirizzo.

Frank fissò Atkins e aggrottò le sopracciglia.

— Qual è lo scopo del terrorismo? — chiese Atkins, col tono di chi fa una domanda retorica.

— Il terrore — rispose Frank.

— Per adesso cerca soltanto quello.

— In tal caso, c'è riuscito — disse Frank. — Hai scoperto altro, Mike?

Atkins scosse la testa. — La pellicola è stata comprata nello Stato di Washington. Oltre a quello, ha fatto attenzione a non contaminare le foto o la busta con qualche elemento che io potessi scoprire.

Frank abbassò leggermente le spalle. Atkins lo notò e restituì a Frank l'occhiata. Questi gli chiese con preoccupazione: — E sei venuto fin qui al solo scopo di consolarmi, Mike?

Atkins decise di non tenere nascosto nulla. — Per te, sarebbe facile tornare a casa dalla tua famiglia, Frank. Ma abbiamo bisogno di te per risolvere questo caso. Abbiamo bisogno delle tue capacità. Ho un brutto presentimento a proposito di questi omicidi. — Atkins lo fissò negli occhi. — E vedo che lo hai anche tu.

Frank lo fissò. — Mi sembra molto diverso da tutti i casi che ho visto finora — ammise.

Atkins piegò la testa. — Comunque, la mia valutazione è che la tua famiglia non corre immediati pericoli.

Frank guardò una ragazzina avvicinarsi alla fontanella e bere con sollievo.

Pensò che Mike era davvero venuto a San Francisco per rassicurarlo, naturalmente. E Frank gliene era grato. Ma non era il solo motivo che aveva spinto Atkins laggiù. Atkins era venuto per assicurarsi che il Gruppo Millennium non perdesse una delle sue risorse. Ossia Frank Black. Atkins aveva paura di perderlo. Temeva che cadesse nuovamente nella paralisi emotiva che lo aveva bloccato quando aveva ricevuto le prime polaroid. La ragazzina alla fontana continuava a bere e Frank, nel guardarla, capì che non poteva ritornare alla disperazione di tre anni prima. C'era un intero mondo che aveva bisogno di protezione: di fronte alla sua vastità il pericolo corso dalla sua famiglia appariva minuscolo.

Atkins era venuto a trovare Frank per ricordarglielo. — Grazie, Mike — gli disse, riconoscente.

Atkins si strinse nelle spalle. — Dimmi quello che hai scoperto, Frank — lo invitò. — Penseyres mi ha riferito i particolari a lui noti. Ma io voglio la tua versione.

Frank trasse un profondo respiro. Poi parlò ad Atkins delle sue visioni.

Frank pranzò con Peter Watts a un ristorante thailandese non lontano dal Palazzo di Giustizia. Avevano lasciato ai tecnici della Polizia l'indirizzo del locale, nel caso ci fossero nuovi sviluppi. Intanto Jim Penseyres svolgeva indagini presso la comunità degli immigrati russi. Quanto a Mike Atkins, non aveva potuto pranzare con loro perché doveva svolgere alcuni incarichi per il Gruppo, che non riguardavano il caso dell'Auburn Park.

Mentre mangiava la minestra di gamberi, Watts chiese: — Sai che cosa sta facendo Mike?

— Non me l'ha detto — rispose Frank. — E io non gliel'ho chiesto.

Per qualche minuto continuarono a mangiare in silenzio.

Poi Watts disse: — Che ne diresti di far sorvegliare dalla Polizia la Acme? Per vedere se riescono a trovare il nostro dentista in azione?

— Sarebbe una buona idea — disse Frank — se si trattasse di una situazione più diretta. Ma non lo è. Ho l'impressione che il "dentista" sia astuto. Scoprirebbe che il

luogo è sorvegliato e riuscirebbe a evitare la Polizia.

Frank raccolse l'ultima cucchiaiata di minestra con l'ultimo gamberetto. — Però, potresti avere ragione — concesse. — Potrebbe usare di nuovo la Acme. Teniamolo presente.

— Hai qualche idea? — chiese Watts.

Frank scosse la testa. — Non ancora. Abbiamo pochi elementi, Peter. Ci occorre davvero qualcosa di più.

Alzando la testa, Watts vide che Penseyres entrava nel ristorante e che, in punta di piedi, scrutava in mezzo ai tavoli. — Forse l'abbiamo trovato.

Penseyres li raggiunse, ma non si sedette. Non fece parola. Invece, posò sul tavolo un tesserino di plastica, con una foto.

Frank lo prese e lo fissò. Il tesserino del Petaluma State College, con la foto di un giovane dall'aria leggermente imbambolata. Frank aggrottò la fronte.

— È lui — mormorò. — La vittima che è stata bruciata.

— Sì! — confermò Penseyres, in tono esultante.

— Eedo Bolow — disse Frank, leggendo il nome stampato sul tesserino. Si rivolse a Watts: — Sembra davvero un nome russo, Peter. Penso che corrisponda.

Watts posò il cucchiaio. — C'è altro? — chiese a Penseyres.

Jim annuì. Watts chiamò il cameriere.

Per quel giorno, il loro pranzo era finito.

Capitolo 10

L’auto noleggiata da Frank s’infilò nel traffico del primo pomeriggio. Watts guidava e Frank gli sedeva accanto, e leggeva i fogli di un dossier: moduli della Polizia e dichiarazioni scritte a mano, tutta una serie di documenti. Sul sedile posteriore sedeva Penseyres, che spiegò ai colleghi il risultato delle sue indagini. — I dati sui denti corrispondevano a quelli di una persona scomparsa da casa sei mesi fa. La denuncia l’hanno compilata i genitori del ragazzo.

— Padre e madre sono cittadini naturalizzati — commentò Frank, leggendo il foglio informativo. — Sono immigrati dalla Cecenia nel 1990, quando il figlio aveva quindici anni. Il ragazzo aveva una bella serie di precedenti. Furto con scasso, lesioni, detenzione di stupefacenti. L’indirizzo è al 13235 Avenue della Libertà.

— Davvero libertà o morte — commentò ironicamente Watts.

Frank si girò verso Penseyres e chiese: — I genitori sono stati informati?

Penseyres annuì. — Ci sono già delle auto, laggiù — riferì.

Dieci minuti più tardi erano nell’Avenue della Libertà e parcheggiavano davanti alla casa, dove era già ferma una coppia di auto bianche e nere della Polizia. Videro una recinzione, un modesto giardino e una delle solite case di assi di legno. La porta era aperta: sulla soglia cera un agente di Polizia in uniforme, e all’interno se ne scorgevano altri due.

Frank, Watts e Penseyres raggiunsero il poliziotto e lo salutarono. Penseyres aveva da dirgli qualcosa; gli altri due entrarono nella casa.

Gli agenti indicarono loro la sala da pranzo. C’era un individuo robusto, sui cinquant’anni, vestito semplicemente, ma con un certo gusto. Aveva un’aria confusa e diffidente.

— Il signor Bolow? — Chiese Frank.

— Sì — rispose l’uomo, con un forte accento straniero.

— Sono Frank Black. Il mio collega è Peter Watts.

Il signor Bolow annuì senza molto entusiasmo.

Frank disse, rispettosamente: — Ci dispiace per suo figlio.

Bolow non si spostò di un millimetro.

Watts disse: — Cerchiamo di scoprire cosa possa essergli successo.

Bolow disse in tono d’incredulità: — Per sei mesi non riuscite a trovare Eedo, e adesso volete che vi aiuti io?

— Noi non siamo della Polizia, signor Bolow — disse Frank, in tono grave ma gentile. In genere, quel tono riusciva sempre a suscitare una risposta. — Noi pensiamo che suo figlio possa essere una delle tante vittime.

Bolow trasse un profondo sospiro, come per nascondere un’imprecazione. O le lacrime. — Non voleva darci retta — commentò con dolore. — Eedo aveva le sue idee. Gliel’avevano messe in testa i suoi amici.

— Che amici, signor Bolow? — chiese Watts.

— Amici con le macchine tedesche — rispose Bolow, in tono disgustato. — Riusciva soltanto a parlare di quelle auto. Poi, un giorno, anche Eedo è arrivato al volante di una. Diceva che si era messo a vendere prodotti.

— Sa dove lavorava? — chiese Frank.

— Ha detto che non poteva parlarne — ribatté Bolow. — Ha detto che presto sarebbe diventato ricco. — Fissò Frank, con ira e amarezza. — Per questo, siamo venuti in America?

Watts si schiarì la gola per poi chiedere: — Avete avuto sue notizie, recentemente?

Per un momento Bolow guardò nel vuoto. Con riluttanza, disse poi: — Sei mesi fa ci ha mandato una lettera. Una lettera terribile. Allora abbiamo chiamato la Polizia. — Si alzò per poi appoggiarsi allo schienale della sedia. La serrò tra le dita fino a far diventare bianche le nocche.

— Mia moglie — proseguì, lanciando verso di lei un'occhiata carica di preoccupazione — voleva bruciarla, tanto si vergognava.

Bolow attraversò la stanza, camminando a fatica. Dietro la porta, in un punto che Frank non riusciva a vedere, c'era un'altra persona. La moglie, ovviamente. Bolow le bisbigliò qualcosa, e da dietro la porta spuntò una donna dall'aria triste, che guardò con diffidenza Frank e Watts. Altri bisbigli tra i due. Passò una ventina di secondi, poi la signora Bolow consegnò qualcosa al marito.

Questi ritornò da Frank e Watts con una busta. Ne trasse una lettera e la diede a Frank.

— È in russo — spiegò. — Se volete che la traduca...

Frank rispose: — Non vogliamo darle di nuovo un simile dolore. Ma sarei lieto se ci permettesse di studiarla.

— Signor Bolow — intervenne Watts — per noi sarebbe molto importante poter studiare anche la busta.

Bolow batté gli occhi, come se non fosse sicuro di sé. Consegnò a Watts la busta.

— Grazie — gli rispose Watts.

— Grazie ancora — disse Frank. — E faccia anche a sua moglie le nostre condoglianze.

Un'ora più tardi, nella sala riunioni adiacente al laboratorio di Medicina Legale, Peter Watts spense le luci e accese un proiettore. Sulla parete comparve la lettera di Eedo Bolow, scritta in russo con brutta calligrafia. Watts si avvicinò all'immagine per consultare i suoi appunti. Poi si girò verso Frank e Mike Atkins, che erano seduti davanti allo schermo e aspettavano le sue spiegazioni.

— Si rivolge alla madre — spiegò Watts. — Dice che la ripudia come madre, per tagliare i legami che gli impediscono di salire a uno stato superiore. — Watts s'interruppe, per far meglio risaltare le frasi seguenti. — Dice che i suoi legami di nascita e tutte le sue proprietà in questo mondo sono state bruciate dal fuoco sacrificale della sua nuova fede.

— Il solito indottrinamento delle sètte — commentò Atkins.

Watts annuì. — Poi accenna alla fedeltà e al dovere — continuò. — E alla minaccia di bruciare nel fuoco della Gehenna se mai dovesse disonorare se stesso o i suoi nuovi fratelli.

Frank si mosse a disagio sulla sedia. — Gehenna? — chiese.

— La parola ebraica per indicare l'inferno — spiegò Atkins.

Watts proseguì: — Dice di avere visto il Potentissimo nella pioggia scarlatta e di non temere altro che la sua collera e la sua vendetta.

A Frank tornò in mente lo scroscio d'acqua, all'Acme Dry Cleaning. Acqua rugginosa, che formava pozzanghere rossastre.

Il muso, le zanne che colpivano la faccia insanguinata di Eedo Bolow...

— La fine sta arrivando — continuò Watts, traducendo la lettera. — I numeri sono stati calcolati male. Ventiquattro per quindici fa trecentosessanta. Da correggere però in...

— Duecento e ottantasei, virgola uno — intervenne Atkins.

Frank e Watts lo guardarono con stupore. L'uomo dai capelli bianchi sospirò, poi disse in tono sprezzante: — C'è un errore voluto, nella grande piramide di Giza. Un'anomalia architettonica che secondo alcuni profeti corrisponde a un errore di calcolo del nostro calendario. — Atkins sorrise. — Alcuni pensano di conseguenza che la data dell'Apocalisse sia il 1998.

Dalla porta, qualcuno commentò: — Quindi, tenetelo presente nel programmare i vostri investimenti.

Gli altri si girarono verso quella voce. Jim Penseyres entrò nella stanza, portando con sé un sacchetto di plastica contenente la bottiglia di birra che Frank e Watts avevano trovato alla Acme Dry Cleaning. La bottiglia proveniva dal laboratorio di analisi.

Watts riprese; a tradurre: — Dice che i deboli e gli indolenti periranno. Che lui, adesso, è con la sua nuova famiglia e che deve rinunciare ai suoi genitori, come ha rinunciato a ogni altra sua fede diversa da quella del potere della loro Impresa.

Spense il proiettore e terminò, in tono ispirato: — E il potere della loro Impresa sta nel cuore dei suoi fedeli.

— E nella cenere della morte — aggiunse Frank.

Penseyres pigiò un interruttore. La stanza s'illuminò.

— Qualcuno l'aveva indottrinato davvero bene — osservò Watts.

Atkins si girò verso Frank. — Non sono certo che scriva per vera fede — commentò.

Frank disse: — Secondo me, scrive per paura.

— Potrebbe essere stato costretto a scriverlo — spiegò Watts.

Atkins scosse la testa. — Ci sono troppi verbi intransitivi.

— Le immagini sono molto forti — osservò Frank. — Molto personali.

Atkins disse con aria pensierosa: — È strano l'uso della parola "Gehenna". È una parola arcaica che si trova soltanto in certe traduzioni dell'Antico Testamento.

Fissò Frank. — Qualcuno molto forte ha soggiogato quel ragazzo. Non c'è dubbio.

— Qualcuno o qualcosa — osservò Frank, abbassando gli occhi.

Gli altri si scambiarono un'occhiata.

— Spiegati meglio — chiese Watts.

Frank rispose in tono evasivo: — Siamo davanti a una setta. Psicologia di gruppo, manipolazione, indottrinamento. Persone vulnerabili, isolate dalle loro famiglie, dal loro ambiente, dal loro passato. Non è stata solo una persona a impadronirsi di Eedo

Bolow. È stata un’organizzazione.

— Le sètte hanno sempre un capo — osservò Penseyres. Indicò la lettera di Eedo Bolow. — Un Jim Jones, un David Koresh. Il ragazzo ha accennato al “Potentissimo”.

— Nella “pioggia scarlatta” — aggiunse Watts. — Ti ricorda qualcosa, Frank?

Frank annuì. Certo che glielo ricordava. Guardò Mike Atkins e disse: — Non posso fare ipotesi sul capo, ma non sarei sorpreso se la setta chiedesse ai suoi appartenenti una sorta di “divisa”. Per esempio, i capelli corti. E dobbiamo prepararci alla possibilità che abbia grandi risorse a propria disposizione.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Watts.

Frank scosse la testa. Non intendeva spingersi più avanti, nelle proprie ipotesi, di quel che aveva già fatto.

Capitolo 11

Dylan Fortner non prestava molta attenzione alla sessione di indottrinamento, nonostante il fatto che l'oratore presentasse una descrizione eccezionalmente vivida del solito tema pomeridiano, le ricchezze e la gloria. La lezione era ascoltata da tutti con grande attenzione, ma non da Dylan.

A pranzo aveva sentito Ralph Colfax dire a Lars Svendquist che quella sera sarebbero scesi in città. E per Dylan la cosa poteva avere due significati: o Ralph intendeva davvero uscire a scaricarsi, o per qualcuno era giunta l'ora della fine.

Ossia un incontro all'LSD con il Potentissimo, nello stabilimento abbandonato, vicino al molo. Dylan propendeva per la seconda ipotesi. Le notti di permesso in città erano occasioni rare, e venivano dispensate con cura. Eppure, Ralph e Lars erano usciti poche sere prima, per andare al bowling. La stessa notte che Dylan aveva aiutato a spargere le ceneri non del tutto consumate di Eedo, per l'esattezza. Inoltre, Ralph era stato piuttosto vago sulla serata. Minacciosamente vago. Un po' troppo vago per una persona che si preparava ad andare a divertirsi.

Perciò, la domanda che Dylan si rivolgeva era: "A chi tocca? Chi è stato scelto per morire?".

Era possibile che lo stesso Ralph non lo sapesse. Dei tanti misteri che avvolgevano l'Impresa, a chi spettasse decidere le eliminazioni era uno dei meglio conservati, e dei più imprevedibili.

Molti non erano neppure al corrente dell'esistenza del segreto. Eedo, per esempio. Come tutte le reclute che avevano superato il periodo di prova, Eedo aveva visto la pioggia scarlatta e contemplato la faccia del Potentissimo. Ma solo con la morte aveva finalmente conosciuto la realtà di quelle affermazioni. Non era mai stato nel vecchio edificio abbandonato, non aveva mai visto la sua acqua scarlatta. E non aveva mai avuto il supremo onore, che nello stesso tempo era il supremo orrore: vedere la vera faccia del Potentissimo, privo della sua maschera.

Eedo non aveva conosciuto neppure l'importanza simbolica dell'LSD in generale e di quello acquistato all'Auburn Park in particolare. Nella sua dabbenaggine, e nonostante l'abitudine di "impasticcarsi" che tante volte, negli anni precedenti, lo aveva portato in guardina, non aveva mai sospettato la vera natura della droga, cioè la sua natura sacra, collocata nell'interfaccia tra il mondo visibile e quello invisibile. L'LSD era la porta che permetteva di vedere la realtà divina sotto la maschera. Simbolicamente, inoltre, era importante che la droga provenisse proprio da quel parco. In quel modo, il contatto con la divinità iniziava e finiva nel parco dedicato alle fiamme, dopo due stazioni intermedie legate anch'esse alla fiamma: l'edificio bruciato e la stanza che riduceva i corpi in cenere.

Eedo, lo sciocco, era andato incontro al suo destino da perfetto ignorante.

Soltanto i più fidi erano iniziati a quei segreti, e Dylan, tecnicamente, apparteneva a quella élite. Aveva partecipato a quattro eliminazioni, per dire come stavano le

cose, Ma adesso si chiedeva: “Sarò io il prossimo?”.

Di conseguenza, la sua distrazione durante l’indottrinamento. Dylan trascorse tutta l’ora a pensare a un solo argomento: la speranza che Ralph non lo invitasse a uscire con lui, quella sera.

Quel pensiero continuò ad accompagnarlo anche mentre faceva la doccia dopo la sessione. Il rumore dell’acqua, le grida dei compagni al massimo dell’eccitazione, il pandemonio generale dell’acqua, del sapone e del vapore, gli parevano appartenere a un altro mondo. Quando Nick Peary gli parlò con entusiasmo delle “gerarchie di schiavi, un intero sistema di caste”, si limitò a sorridergli. E quando Lars Svendquist gli parlò con desiderio di “auto che volano davvero, cazzo”, annuì senza pensare. Da Ralph si tenne lontano, rimpiangendo che il vapore non fosse più fitto e che lui non potesse sparirvi dentro.

Poi venne il suo turno alla centralina.

Dylan si vestì in fretta, cercando di prepararsi mentalmente a quel compito. Abiti freschi, faccia pulita, mente sgombra. Quel giorno intendeva fare faville. Avrebbe piegato la realtà verso di lui.

Entrò con gli altri nella centralina, una grossa sala dalle pareti nude di cemento, che conteneva un’ottantina di postazioni di lavoro. Queste erano costituite da tavoli ben allineati, con tre sedie per tavolo, e davanti a ciascuna sedia c’erano un blocco di moduli, alcune matite ben temperate, un telefono. Tutte le sedie erano rivolte nella stessa direzione, verso il fondo della sala.

In alto c’erano tre emisferi lucenti, montati a intervalli lungo il centro del soffitto: gli occhi del cielo. Telecamere di controllo.

In fondo alla stanza cera un grosso schermo video. In quel momento vi si leggevano alcune parole lampeggianti:

CREA IL DESIDERIO

Ed è proprio quel che intendo fare, si ripromise Dylan, sedendosi al suo posto. Per il bene dell’Impresa, *creerò il desiderio*.

Nella stanza, in quel momento si levava il brusio di decine di mani che prendevano la matita e sistemavano il blocco dei contatti. Ralph Colfax era fermo davanti al maxischermo e guardava un orologio a parete. Mancavano pochi secondi alle tre. Quando la lancetta dei secondi giunse al numero 12, gridò: — In seduta!

Sei dozzine di mani sollevarono il telefono e se lo portarono all’orecchio, sei dozzine di dita pigiarono il pulsante della chiamata automatica ed entrarono in comunicazione computerizzata con un gruppo di numeri preselezionati. Lì l’armonia si interrompeva, però, e non c’era modo di evitarlo. Ciascuna chiamata richiedeva diversi tempi per la connessione e questo creava dissonanza nella successione di parole che venivano riversate nei microfoni. Di conseguenza, ci fu un certo disordine tra le loro voci, quando attaccarono con il fervorino imparato a memoria e ripetuto come se fosse il manta di un santone buddhista:

— Salve, mi chiamo Bob Smith. Spero che abbia un momento a disposizione., perché lei è stata scelta per un’offerta valida solo oggi, di un nuovo prodotto per i capelli che la interesserà certamente. Le interessa provare in maniera assolutamente

gratuita il nostro prodotto? Bene. Mi bastano solo nome e indirizzo. Ah, e un numero di carta di credito in caso di futuri ordini.

Dylan entrò nella personalità di “Bob Smith”, sicuro di poter vendere tonnellate di shampoo e trattamento condizionante. Un camion intero. Le parole gli uscivano dalla bocca in modo fluido e convincente, senza le esitazioni e i dubbi del giorno prima. Dylan era sicuro di poter riempire fogli e fogli di nomi e numeri ben scritti. Soprattutto *numeri.*

Guardò per un istante il più vicino Occhio del Cielo, senza interrompere il discorsetto pubblicitario. La telecamera avrebbe registrato una grande mole di lavoro del numero 64, senza dubbio.

Sullo schermo comparve un altro messaggio:

TUTTE VOGLIONO DEI BEI CAPELLI

Dopo tre ore nella centralina, quando l’orologio segnò le sei, Dylan si sentiva leggermente fuori quadro. Aveva riempito alcuni ordini. Non abbastanza per farlo ammirare da Ralph, però. E neppure per impressionare gli emisferi lucenti sul soffitto. Per qualche motivo, la gente che rispondeva alle sue telefonate non abboccava; perché?

Dylan si chiese se non fosse partito troppo alla grande, nei primi momenti. Forse s’era soltanto illuso di recitare in modo convincente la sua parte, che invece suonava falsa?

Premette il pulsante di chiamata. *Drin. Drin. Drin.* Dalla posizione accanto a Dylan, Lars Svendquist parlava in tono sicuro: — Salve, mi chiamo Bob Smith. Spero che abbia un momento a disposizione, perché lei è stata scelta per un’offerta valida solo oggi, di un nuovo prodotto per i capelli che...

Dylan guardò con ira la sua faccia da ragazzino. Gli occhi che non conoscevano dubbi. La bocca che pronunciava le parole. La mano che scriveva i numeri.

All’improvviso, davanti a lui comparve un’ombra che prese il suo blocco per gli ordini e chiese: — Nessun nuovo contatto?

— Non ancora — rispose Dylan.

Ralph lo guardò senza alcuna espressione in particolare, ma la sua insoddisfazione era chiara. Dylan lo fissò a sua volta, e si sentì sciogliere. Decomporre, bruciare.

Poi, finalmente, Ralph si allontanò.

Non ha detto nulla, pensò Dylan. Mi ha solo guardato, ma... — Bene — stava dicendo Nick Peary, due postazioni più in là. — Mi bastano solo nome e indirizzo. Ah, e un numero di carta di credito, in caso di futuri ordini.

Solo a quel punto Dylan si accorse che il telefono aveva smesso di squillare. Qualcuno aveva risposto. Una voce infastidita, che diceva: — Pronto? Pronto? Non c’è *nessuno*?

Mentre parcheggiava la macchina a fianco della casa, Catherine ebbe la netta impressione che qualcuno la stesse spiando da dietro le siepi che davano sulla strada, e ripensò alle ombre che aveva visto muoversi il giorno prima, quando la luce di sicurezza si era accesa improvvisamente.

S’impose di reagire con un’alzata di spalle, e girò attorno alla macchina per prendere Jordan, che nel corso del tragitto si era addormentata.

— Sveglia! — le disse, ma la bambina non si mosse. Così, come prevedeva, fu costretta a prenderla in braccio e a portarla nella sua stanza.

L’aveva infilata sotto le coperte, quando, al piano di sotto, Benny cominciò a ringhiare.

— Sei offeso con me? — scherzò Catherine, mentre scendeva le scale. Chiamò il cane, che si rifiutò di muoversi.

Il collie guardava con ira la porta d’ingresso. Catherine lo raggiunse, e solo allora si accorse della posta che aspettava di essere ritirata. Si chinò a raccoglierla e disse: — Che cos’hai, vuoi uscire?

Benny continuò a guardare la porta, e anche Catherine sollevò la testa verso i vetri.

All’esterno, quasi contro il vetro, era comparsa una figura scura. La sagoma di un uomo alto, che non parlava, ma che guardava fisso nella sua direzione.

Catherine si portò una mano alla bocca e si lasciò sfuggire un grido di terrore.

Capitolo 12

Catherine era come inchiodata al pavimento, il suo cuore batteva come una mitragliatrice, la sua mente vedeva nella persona davanti alla porta tutte le minacce che lei e Frank affrontavano da anni: l'ignoto fotografo, le polaroid, la campagna terroristica... tutto si raccoglieva nella figura che le stava dinanzi.

Con un brivido, comprese di non poter fare conto su nessuno. Chi poteva chiamare? Chi conosceva? Jack Meredith? Da come lo conosceva, Jack sarebbe stato il primo a fuggire davanti al pericolo. Sono completamente sola, pensò. Io e Jordan.

Fece un passo indietro, pensando a qualche oggetto da utilizzare per la difesa. L'ombrello? Non era abbastanza robusto. Qualcosa in cucina? Di oggetti ce n'erano molti, ma quale? Benny? Meglio lasciar perdere: il cane stava già dimenando la coda. Il telefono? Avrebbe chiamato la Polizia e si sarebbe augurata che arrivasse in fretta, prima che l'intruso riuscisse a entrare.

Dall'esterno, qualcuno chiamò: — Catherine?

La donna si bloccò di nuovo. Per parecchi secondi rimase immobile, incapace di rispondere.

L'uomo bussò alla porta. — Catherine, sono Bob Bletcher.

Catherine trasse un profondo respiro. Fece qualche passo verso la porta. — Bob? — chiese, con voce tremante.

— Sì, sono io.

All'improvviso la sagoma scura perse ogni aspetto minaccioso. Con una mano, Catherine afferrò il collare di Benny, con l'altra aprì la porta. Una parte di lei era ancora in allarme; era quella parte a indurla a tenere fermo il cane, nel timore che saltasse addosso a Bob.

Sulla soglia cera il tenente Robert Bletcher del Dipartimento di Polizia di Seattle. Aveva l'aria imbarazzata ed era in borghese. — Va tutto bene? — chiese, in tono preoccupato.

— Certo — rispose la donna, senza fiato. Osservò l'espressione burbera e severa di Bletcher, la sua aria assolutamente priva di qualsiasi minaccia. — A dire il vero — confessò — mi hai spaventata.

Bletcher la guardò con occhi sgranati. — Mi dispiace — disse con sincerità. — Stavo solo...

Il poliziotto esitò per un istante, cercando il modo migliore di dirlo.

— Frank mi ha telefonato e mi ha chiesto se potevo venire a controllare — spiegò poi. — Penso che sia preoccupato per te e per Jordan.

Catherine pensò per un istante a quella notizia. — Oh, Dio — disse poi. — Bob, scusami. Grazie di essere venuto. In realtà, è tutto a posto.

— Ne sei sicura? — chiese Bletcher, dubbioso.

Catherine annuì. — Non aspettavo visite — proseguì, imbarazzata dai timori di poco prima. Cercò di sorridere. — Non vuoi entrare, Bob?

— No, grazie — rispose lui. — So che devi mettere a letto la bambina.

— No, vieni — insistette lei, con un tono che non ammetteva rifiuti. — Preparo una tazza di caffè. D'accordo?

Bletcher si strinse nelle spalle e si rassegnò all'inevitabile. Chiaramente, Catherine voleva parlare con qualcuno. — Va bene — disse, e si chinò per dare all'avido Benny un, colpetto sulla testa.

Dylan Fortner era in fila nel self-service dell'Impresa e, anche se non aveva fame, cercava, nei limiti del possibile, di far finta di averla. Era uno come tutti gli altri, si disse, stanco come gli altri, dopo un'altra lunga sessione con i numeri.

Esteriormente Dylan doveva dare l'impressione di aspettare con impazienza il cibo portato dai fornitori dell'Impresa: pollo ai ferri o cotolette di tacchino o roast-beef, le solite portate del loro gruppo, accompagnate da montagne di pasta e di purea di patate. E in effetti Dylan sembrava perfettamente normale. Come se aspettasse con ansia non soltanto la refezione, ma anche la ricreazione delle ore seguenti: i video istruttivi, l'ora di libertà dalle nove alle dieci. E poi, naturalmente, le sue abituali sette ore di sonno senza sogni.

Invece Dylan avrebbe fatto volentieri a meno di tutte quelle cose. Ora conosceva le trappole che si spalancavano davanti a lui. Neppure il sonno era sicuro. Per lui, niente lo era, dopo la sua penosa esibizione del pomeriggio con i numeri. Mentre aspettava in fila, si augurò di non veder sopraggiungere Ralph e di non sentirgli dire con indifferenza – o senza indifferenza? – che quella sera era prevista una piccola corsa in auto.

Poi qualcuno gli batté sulla spalla. Dylan si voltò. Davanti a lui c'era Ralph, che lo fissava con espressione imperscrutabile.

Dylan fece del suo meglio per non rabbrividire.

— Dobbiamo parlarci — esordì Ralph, posandogli la mano sul gomito. A Dylan tremavano un po' le ginocchia, quando Ralph lo accompagnò all'altra estremità del self-service, verso una delle scale di sicurezza. Arrivato alla porta, Dylan vide che tutti lo osservavano perplessi, chiedendosi che cosa stesse succedendo.

La porta di metallo si chiuse automaticamente.

Ralph e Dylan rimasero soli nel pianerottolo. Ralph lo fissò e gli rivolse un sorriso indecifrabile. — Abbiamo un problema — disse.

Dylan stava quasi per annuire, ma si fermò in tempo.

Ralph lo fissò senza battere ciglio e inarcò gli angoli della bocca. — Domanda: come eliminare un fratello che ha già partecipato ad alcune eliminazioni?

Dylan cominciò a battere le palpebre, senza riuscire a fermarsi. Non vide più la faccia di Ralph e pensò: sto per svenire.

— Te lo dico io — continuò Ralph. — Lo mettiamo su una falsa pista. Lo informiamo che c'è qualcun altro. da eliminare. E che lui, la vera persona da eliminare, parteciperà.

Oh, pensò Dylan. Perché mi sta spiegando tutto questo?

— Questa notte — sussurrò Ralph — c'è da eseguire un'eliminazione. Tu fai parte del gruppo, Dylan. Qualche obiezione?

Dylan sentì una forte curiosità, e provò una strana chiarezza di mente. Anche se

sapeva già la risposta, chiese: — Chi è da eliminare?

Ralph gli rivolse un'occhiata, con aria beffarda. Disse: — Credi di essere tu, vero?

Dylan fissò i denti di Ralph. Denti perfetti. Forse aggiustati dal dentista.

— Non sei tu, Fortner. È Nick Peary.

— Nick? — chiese Dylan.

— Certo. Il tuo amico che parla sempre dello stesso concerto jazz. Non te n'eri mai accorto?

— Me n'ero accorto, certo — rispose Dylan. — E la cosa mi era parsa strana.

— Be', la stranezza non preoccupa il Capo. Ma la pazzia, sì. Non vogliamo dei pazzi tra noi, vero, Dylan?

— Certo, Ralph. Assolutamente no.

— E tu non sei pazzo, Dylan. Vero?

— Certo che no — rispose Dylan, con un filo di voce.

— Proprio così. — Ralph sollevò la mano e gli pizzicò la guancia. Dylan rabbrividì. — Si parte alle nove e mezzo. Io, tu, Lars e Nick nella stessa auto, come la notte che abbiamo eliminato Eedo.

— Va bene — rispose Dylan, con la testa che gli girava. — Ah. E Nick... chi crede di dover eliminare?

Ralph rise. — Be', la risposta è semplice, Dylan. A Nick faremo credere che il Capo ha deciso di eliminare te.

Catherine si accomodò su una sedia al tavolo della sala da pranzo, attenta a tenere saldamente tra le mani la sua tazza di caffè. Bob Bletcher si sedette di fronte a lei, e bevve un sorso dalla sua tazza, dopo avervi messo del latte e quattro cucchiaini di zucchero. Anche se tutt'e due conoscevano già la piega che la conversazione avrebbe preso, nessuno sapeva come cominciare. Passarono parecchi secondi mentre entrambi sorseggiavano il caffè. Mentre il caffè bolliva, Catherine era andata a controllare che Jordan non si fosse svegliata, e poi era scesa di nuovo.

Dato che la bambina non s'era mossa da quando si era addormentata nell'auto, non c'era il rischio che ascoltasse discorsi non adatti a lei.

Alla fine fu Catherine a chiedere: — Fino a che punto ti ha informato?

Bletcher posò gli occhi sulla tazza. — A proposito della sua crisi? — chiese.

Catherine annuì.

— Più o meno, quello che sapevo già — disse lentamente Bletcher. — Ha parlato dell'insensibilità che viene dall'abitudine. Come la crudeltà, i crimini incomprensibili finiscono per spersonalizzarsi... dopo un po', ha detto, non li noti più. Blocchi tutto. Una specie di anestetico delle emozioni.

Fissò Catherine come per chiederle il permesso di proseguire.

— Poi mi ha parlato delle polaroid che vi hanno scattato — proseguì. — Foto spedite a lui in modo anonimo, un mese dopo avere risolto un caso particolarmente cruento, che riguardava un serial killer che uccideva le persone a caso, le fotografava e spediva alla Polizia le foto. Perciò, quando vide le vostre foto, la considerò una minaccia e all'improvviso non riuscì più a muoversi. L'anestetico mentale aveva finito il suo effetto. Aveva paura di lasciarvi sole.

— Era paralizzato, Bob — cercò di spiegare Catherine. — Ma non solo dalla

paura. Da qualcosa di assai più profondo. Dalla comprensione. Temeva di diventare come le persone a cui dà la caccia.

Bletcher si studiò i polpastrelli. — Mi ha parlato anche di quello — riferì, scegliendo con cura le parole. — Di riuscire a vedere nel loro buio interiore. Di riuscire a vedere quello che vedono gli assassini.

Catherine si appoggiò contro lo schienale. Disse a bassa voce: — Per quanto lo si conosca, Bob, per quanto si sia stati con lui... non credo che si possa capire con esattezza quello che prova.

— Proprio così — aggiunse Bletcher. Sorrise e disse a Catherine: — Ma penso che tu sia la persona che lo conosce meglio.

Catherine sorrise a sua volta. — È curioso — commentò. — Nel mio lavoro incontro molte persone disturbate. In gran parte vittime. Nel mio tipo di lavoro, la terapia clinica, ho la possibilità di cambiare la vita alla gente. Ma a Frank questo non succede.

Bletcher inarcò le sopracciglia. — Non credo di avere capito — disse.

— Molti di noi — spiegò Catherine — lavorano con una sorta di ottimismo, sicuri di poter fare qualcosa di duraturo. A volte penso a Frank come all'uomo che dall'orlo del precipizio vorrebbe salvare il mondo. Ma lui non riesce a cambiare niente. Può solo trovare quegli uomini orribili prima che uccidano di nuovo.

Bletcher mormorò: — Frank mi ha detto che è il suo dono... e la sua maledizione.

Catherine annuì. — All'inizio, non capivo come facesse. Come fosse riuscito a ritornare a lavorare.

Bletcher si sporse verso di lei, incapace di nascondere il suo interesse per l'esatta natura del lavoro di Frank. Non sapeva se parlarne con Catherine. Disse, senza compromettersi: — Quelli del Gruppo Millennium si sono messi in contatto con lui.

— Sì — rispose Catherine. — Ma Frank è ritornato a lavorare soprattutto perché doveva farlo. È fatto così. E io, per questo motivo, devo fargli sempre credere che io e Jordan siamo perfettamente al sicuro nella piccola casa e nel piccolo mondo che lui ci ha costruito. Se mai dovesse credere il contrario, non riuscirebbe più a uscire di casa.

Bletcher guardò Catherine cercando invano di sostenere il contrario.

Catherine lo capì bene e gli sorrise. — Grazie Bob. È stato gentile da parte tua. E soprattutto, sono felice che tu sia venuto.

Capitolo 13

La notte era scesa su San Francisco, portando l'allegria nelle sue strade e il silenzio nei suoi parchi. Lungo i laghetti e sui sentieri, nei boschetti e nelle distese d'erba, turisti e bambini tendevano a fare ritorno a casa al calar del sole, e solo qualche fanatico del jogging si attardava lungo i viali. E a quel punto arrivava gente più discreta, inferiore di numero ma molto decisa.

E l'Auburn Park non sfuggiva alla regola. A parte un'unica differenza, perché quella sera era il suo roseto a essere oggetto di grande attenzione da parte della TV, dei fotografi e dei giornalisti, dei capi dei vigili del fuoco, dei politici e dei curiosi in genere, nonché di un gruppo di agenti di Polizia che cercavano di tenere lontano dalle rose tutta quella massa.

Indistinguibile dal resto della folla, con un impermeabile scuro che nascondeva una mini-telecamera molto luminosa, Jim Penseyres girava nei pressi del cerchio di poliziotti, riprendendo le facce che gli parevano interessanti, comprese parecchie di quelle che non lo erano affatto.

Il suo principale interesse erano i giovani con i capelli corti. La lettera di Eedo Bolow alla madre gli aveva dato un'idea dell'associazione cui apparteneva il giovane. Come aveva detto Frank Black, era possibile che la setta chiedesse ai suoi appartenenti di presentarsi in modo uniforme. Per esempio, con i capelli corti. Inoltre, Penseyres aveva pensato che la setta volesse conoscere la reazione del pubblico alla deposizione di ceneri umane nell'Auburn Park. Che qualche suo membro fosse venuto a controllare?

Penseyres aveva deciso di rischiare.

Puntò la telecamera verso un gruppo di ragazzi che si erano raccolti sotto un albero. Regolò il contrasto e scorse le loro giacche coperte di scritte. Poi osservò le facce. Avevano i capelli corti, certo; ma non riusciva a vedere bene le facce. Poco male, si consolò. Quei ragazzi avevano quattordici o quindici anni: troppo giovani e impacciati. Inoltre, non avevano alcun interesse per le piantagioni di rose. Tutta la loro attenzione era concentrata sullo spinello che si passavano tra loro.

Sia come sia, Penseyres non riusciva a immaginarli mentre spargevano coscienziosamente ceneri su un'aiuola. E non riusciva a immaginare che facessero parte di una setta. Perciò, proseguì la sua ispezione.

Le due BMW provenienti da Haight Street svoltarono davanti al Golden Gate Park e proseguirono senza fermarsi.

Nella prima delle vetture rimbombava una musica rock, e le note del basso facevano tremare i vetri, i sedili, la scocca e i quattro giovani dai capelli cortissimi che erano seduti nell'abitacolo. Al volante c'era Lars Svendquist. Ralph gli stava di fianco.

Dietro, c'erano Dylan Fortner e Nick Peary. La musica a pieno volume rendeva

difficile la conversazione, ma tanto Dylan quanto Nick si guardavano bene dal chiedere di abbassarla. Preferivano così. Nessuno dei due aveva voglia di parlare, e men che mai con la persona che gli stava accanto.

Dylan aveva riflettuto a lungo sulla missione di quella sera. Per tutta la durata della refezione, durante la visione dei video e il successivo periodo di ricreazione che quella sera era durato soltanto mezz'ora. E per tutto quel tempo aveva cercato la prova che fosse davvero Nick, e non lui, la persona che quella notte era destinata al fuoco.

Per prima cosa, poteva credere oppure non credere alle parole di Ralph. Per quanto ne sapeva Dylan, Ralph poteva avere detto a Nick le stesse cose che aveva detto a lui. In tal caso, le assicurazioni che Ralph gli aveva dato sulle scale erano solo un trucco per dare a Dylan un falso senso di sicurezza.

Era possibile. D'altra parte, Dylan doveva ammettere che il giovane seduto al suo fianco era effettivamente un po' pazzo. La sua eterna fissazione, il fatto che parlasse solo di quel vecchio concerto jazz, indicava la mancanza di qualche rotella. Questo era pacifico.

Doveva però anche ammettere che nessuno dei suoi fratelli dell'Impresa era del tutto sano di mente. Questa idea gli si era presentata solo negli ultimi giorni, e in un momento di particolare tensione, dopo una serie di circostanze che potevano avere influito sulla sua capacità di giudizio. Dylan lo sapeva. Aveva anche avuto il sospetto che pure lui fosse pazzo; anzi, ripensando a certe sue scelte passate, era sicuro di esserlo stato in molte occasioni della sua vita.

A questo punto si inseriva nei suoi ragionamenti l'affermazione di Ralph che il Capo poteva tollerare le eccentricità – le "stranezze", aveva detto – ma non la pazzia.

Infatti, se la piccola eccentricità di Nick rientrava già nella definizione di pazzia ed era anzi una pazzia così pericolosa da richiedere la sua eliminazione, allora Dylan doveva concludere che gran parte dei suoi camerati meritava la morte. Compreso lui. Soprattutto lui.

Naturalmente, a quest'ultima considerazione – che l'eccentricità di Dylan superasse quella dei compagni – era giunto lo stesso Ralph, il quale l'aveva visto comportarsi in modo anormale: dormire dopo il suono della campanella, sognare, fissare lo schermo senza prestare orecchio al telefono.

Di conseguenza, partendo dall'affermazione che la persona da eliminare fosse Nick, si arrivava a una contraddizione logica, e dunque avrebbero eliminato lui, Dylan.

Fin qui la logica. Passando però alla psicologia, Ralph sapeva che lui avrebbe riflettuto sulle sue parole e che sarebbe giunto a quella conclusione. Perciò, qual era il suo vero scopo? Creare suspense, torturarlo con i dubbi?

Forse il Capo aveva ordinato di eliminarli tutt'e due: Nick e lui.

Questo lo riportava al problema di tracciare una linea di demarcazione tra le eccentricità – tollerate – e la pazzia, che non era tollerata. Più Dylan esaminava la questione, più gli pareva confusa. Difficile fissare lo spartiacque tra le due, quando si prendevano in considerazione i fratelli dell'Impresa. Inoltre, quella linea di pensiero non gli dava molte speranze. Anzi, tutto il contrario. Fin dal primo momento in cui si era seduto a tavola, dopo il colloquio con Ralph, il motivo per giustificare

l’eliminazione di Nick gli era parso una grossa balla. Probabilmente, Ralph se l’era inventato su due piedi.

A quel punto, Dylan era giunto alla conclusione che gli occorreva qualche nuovo elemento. Per esempio, doveva scoprire se Ralph aveva già parlato a Nick e gli aveva fatto esattamente lo stesso discorso.

Perciò, durante la refezione; aveva continuato a osservare l’amante dei concerti jazz.

I fari della macchina che li seguiva si rifletterono nello specchietto retrovisore e illuminarono il volto di Nick. Dylan notò che questi fissava risolutamente la strada, come se fosse perso nei suoi pensieri. O nei suoi dubbi, e sorrise tra sé.

Per tutta la sera, Dylan aveva notato che la preoccupazione di Nick non faceva che crescere.

E questo aveva dato nuove ali alle sue speranze.

Per tutto il pasto, dopo aver parlato con Ralph, Dylan aveva osservato Nick per capire che cosa gli passava per la mente e per cogliere una sua eventuale espressione di sorpresa o di timore, e alla fine gli era parso di coglierla.

Per due volte, i loro sguardi si erano incrociati. La prima volta, Nick si era affrettato a guardare da un’altra parte ed era arrossito, come se pensasse a qualcosa di segreto. Per esempio, che quella sera avrebbe contribuito a mandare all’inferno un proprio fratello.

Dylan conosceva bene quel particolare senso di colpa legato all’altrui eliminazione: l’aveva provato di persona, in quattro diverse occasioni. Soprattutto quando aveva guardato Eedo che, all’oscuro di tutto, consumava il suo ultimo pasto. Non era stato affatto divertente; anzi, Dylan si era sentito girare la testa per tutto il tempo. E se Eedo avesse avuto sentore di quello che lo aspettava, e durante la cena avesse visto che uno dei suoi uccisori, Dylan, lo osservava, Dylan sarebbe arrossito, senza dubbio. Come era arrossito Nick.

Perciò, la prima reazione di Nick al suo sguardo non gli aveva dato alcun elemento nuovo.

Pochi istanti più tardi, però, aveva di nuovo incrociato lo sguardo con quello di Nick. Questa volta, l’amante del jazz si stava portando alla bocca una forchettata di purea di patate. Una grossa forchettata, lucente di sugo. Un attimo prima di inghiottirla, quando l’aveva a pochi centimetri dalla bocca, Nick aveva visto Dylan che lo osservava e si era immobilizzato. Questa volta, però, non aveva distolto lo sguardo e, invece di arrossire, era impallidito. Era diventato pallido come uno straccio, come se avesse paura. Per qualche momento era rimasto paralizzato, con la mano che gli tremava, e il mucchietto di purea gli era caduto sui calzoni.

“Paralizzato dal terrore” si era detto Dylan. “Il terrore di chi capisce all’improvviso di essere condannato. Nick ha visto avvicinarsi la sua morte.”

Per tutto il resto della cena, Dylan non aveva più guardato Nick. Ma aveva ripreso a osservarlo di tanto in tanto durante i video e durante l’ora di ricreazione, prima che Ralph ordinasse a tutt’e due, a Lars e a cinque fratelli che non avevano mai preso parte a un eliminazione, di riunirsi nel garage. L’aveva guardato per controllare se Nick aveva paura, e ne aveva avuto la conferma.

Nick, progressivamente, aveva smesso di reagire. Si era chiuso in se stesso e

quando Ralph era arrivato, si era alzato e l'aveva seguito come uno zombie.

Nick si considerava già virtualmente morto? Dylan se lo augurava di cuore. Niente di personale, naturalmente. Lui non aveva niente contro Nick: semplicemente, quella sera non gli andava il ruolo della vittima. E se Nick temeva davvero che quella parte fosse stata assegnata a lui, forse Ralph aveva detto la verità, quando aveva parlato a Dylan sulle scale.

Del resto, Nick poteva avere commesso qualche mancanza che Dylan ignorava.

L'auto accostò al marciapiede e la seconda vettura si fermò a poca distanza. La brusca manovra destò Dylan dalle sue riflessioni. Si girò verso il finestrino e scorse una strada buia, alberi, cespugli, un vialetto e un'insegna.

L'Auburn Park.

Però, quella sera, il parco sembrava diverso dal solito. Dylan e suoi compagni lo scrutarono con attenzione. Nel centro del parco, dietro gli alberi, c'era un forte chiarore.

Era la zona del roseto; per qualche ragione, quella parte del parco era illuminata. Una cerimonia? Una festa? O una retata della Polizia?

Una retata di notte? Dylan non ne aveva mai viste fare, all'Auburn Park, anche se c'è sempre una prima volta.

— Strano — commentò Lars.

Ralph osservò la luce e fece una smorfia d'irritazione.

— Nessun problema — garantì. — Nick, Dylan. Voi due e Kevin Wainwright siete stati gli ultimi a venire qui. Ricordate?

Nick e Dylan annuirono.

— Avete visto qualcosa di strano?

— No — rispose Nick, un po' troppo in fretta.

Ralph si girò verso di lui, e la sua giacca di pelle cigolò sul cuoio del sedile. — Sicuro? — chiese.

Nick si affrettò ad annuire.

Ralph si rivolse a Dylan. — E tu?

Dylan aveva effettivamente visto qualcosa di strano, l'ultima volta che era stato laggiù. Ma non gli pareva consigliabile parlarne con Ralph. Si strinse nelle spalle.

— Tutto era normale — disse con indifferenza. — Non c'era nessuna luce. Solo io, Nick e Kevin. E i soliti sacchi di pulci che dormivano sulle panchine.

Ralph scese dall'auto e si avviò lungo il vialetto.

Dylan lo vide sparire dietro gli alberi e si augurò che le luci del giardino fossero davvero un problema. Una retata della Polizia, per esempio, o una nuova campagna per la sicurezza pubblica. Uno sforzo del municipio: installare i lampioni per allontanare dal parco gli spacciatori.

L'idea era affascinante. Niente LSD per dare inizio al rituale dell'eliminazione? Impossibile.

Era l'LSD a dare alle eliminazioni il loro valore sacrale.

Perciò, forse Ralph avrebbe rinunciato al programma. Dylan diede un'occhiata a Nick, seduto alla sua sinistra. Il giovane si era infilato le mani tra le ginocchia e le stringeva forte. Dylan capì subito perché lo faceva: per non tremare.

Povero stronzo, pensò Dylan, con una sorta di sollievo. Più il tempo passava, più si

rafforzava la sua convinzione che il protagonista della serata fosse proprio Nick. Ma forse non sarebbe successo niente. Forse Ralph non avrebbe trovato l'LSD e Nick avrebbe avuto una dilazione.

Nick dovrebbe approfittarne per fuggire, pensò Dylan. Aprire la porta, scendere e correre via. Si chiese se non fosse il caso di dirglielo. Avvertirlo come aveva avvertito Eedo Bolow davanti all'Acme Dry Cleaning.

Ma Dylan aveva qualche perplessità a dare un simile consiglio. Lui stesso non l'avrebbe seguito. Anche se fosse stato sicuro al cento per cento di dover affrontare la morte.

Ricordò le altre occasioni in cui aveva pensato alla fuga. Ogni volta era giunto alla conclusione che non sarebbe riuscito a fuggire. La fuga era impossibile.

Non c'era alcun modo di sfuggire a Gehenna.

Capitolo 14

Come tante altre volte, Ralph andò a cercare il vecchio hippie che era il fornitore ufficiale di allucinogeni, ma non appena oltrepassati i primi filari di alberi notò la strana animazione del parco. Gente che andava e veniva dalla direzione del roseto, macchine della televisione e della Polizia.

L'intera zona era stata recintata e la gente era ferma a guardare le piantine, ai margini della striscia gialla. La luce veniva soprattutto dalle lampade di un furgone della TV e un cameraman stava riprendendo il cronista.

Quando si avvicinò e lo sentì parlare di "resti", di "crematorio", di "profanazione", Ralph rimase a bocca aperta. Dovevano avere scoperto le ceneri versate nelle aiuole delle rose... continuò ad ascoltare, aggrottando sempre più le sopracciglia.

Ascoltò per qualche minuto; poi, quando gli parve di averne saputo a sufficienza, si allontanò, scuro in volto. La conclusione più ovvia, per i giorni seguenti, era di dover rinunciare al rituale, se il giardino era al centro dell'interesse. La cerimonia poteva poi essere comodamente ripresa nelle settimane successive, confidando nel fatto che l'interesse del pubblico e della stampa fa in fretta a passare.

Fortuna che se n'era accorto, comunque. Chiedendosi se fosse davvero una buona idea quella di proibire a *tutti* di guardare la televisione, si allontanò dalla zona e passò davanti a un anziano con l'impermeabile scuro e gli occhiali spessi, che lo fissò con aria ebete. Un tipico perditempo, pensò Ralph. Loro e quegli stupidi giardini... la fiamma li avrebbe inghiottiti tutti, ora che il mondo stava per finire.

L'idea era allettante. Ralph si diresse verso il luogo appartato dove spesso trovava la persona da lui cercata.

Il vecchio hippie irriducibile – forse l'ultimo della sua specie, una sorta di istituzione locale – sedeva sulla solita panca, dietro una fitta siepe di rododendri. La luce della luna e quella che arrivava dal giardino gli illuminavano le rughe, la coda di cavallo bianca, la vecchia borsa a tracolla pakistana ricamata. Ralph attese che finisse di servire tre ragazzotti vestiti di nero; quando li vide scomparire nell'ombra, tutti eccitati per l'acquisto, si sedette accanto al vecchio.

— C'è molto traffico, questa sera — commentò.

— Cenere alla cenere — rispose il vecchio, stringendosi nelle spalle. — Ma la vita continua.

Indicò alcune rose che aveva disposto sulla panca, in modo da formare una sorta di mandala.

— La vita porta alla reincarnazione, non sei d'accordo? — Prese uno dei fiori e lo porse a Ralph. — Vuoi le rose dei morti, amico mio?

Ralph si sforzò di non rabbrividire. — No, sono qui per un'altra cosa — disse.

Il vecchio hippie annuì. — Il solito?

— Sì — rispose Ralph. — Questa sera, anzi, sento di averne particolarmente bisogno.

Accanto all'ingresso del parco, Dylan cominciava a temere che non si trattasse di una retata contro gli spacciatori. Non c'erano poliziotti a controllare quell'ingresso, e la gente che usciva dal parco sembrava non avere fretta di nascondersi. Erano coppie o gruppi di tre o quattro persone che facevano commenti a voce alta. I giovani ridevano, mentre gli adulti scuotevano la testa.

Fino a quel momento, però, i commenti arrivati alla macchina non avevano fornito informazioni degne di nota. Accanto a Dylan, Nick ansimava.

Una nuova coppia, sui cinquant'anni, uscì dal parco, camminando in fretta. Quando passarono davanti alla macchina, Dylan senti il commento della donna: — Se ci penso, è davvero *ghoulish*!

Lars si voltò verso Dylan. — Che cosa avrà visto? — chiese, in tono divertito. Poi sollevò le mani ad artiglio e ruggì minacciosamente, ma più che ricordare i *ghoul*, che di notte disseppelliscono i morti per divorarli, fece una sorta di parodia dell'uomo-lupo.

Che stronzo, pensò Dylan. Accanto a lui, Nick tremava.

— A proposito di *ghoul* — continuò Lars, che si era girato verso il parco e aveva visto arrivare Ralph — ecco il Principe delle Tenebre che torna.

Anche Dylan lo vide arrivare e notò che camminava più in fretta del solito. Ralph arrivò alla macchina, infilò la testa all'interno e guardò con ira Dylan e Nick.

— Non se ne fa niente? — chiese Lars.

Ralph non gli rispose, ma continuò a guardare con ira Nick che tremava e Dylan che sedeva rigido come un pezzo di legno. Poi trasse di tasca il pacchetto avvolto nella stagnola e lo diede a Lars. Senza staccare lo sguardo dai due giovani, commentò: — I biglietti. Per lo show.

L'horror show, pensò Dylan, con una smorfia.

Lars aprì il pacchetto, esaminò i francobolli di carta dentellata, ne staccò cinque e, con un finto inchino, li posò sul palmo di Ralph. Questi andò in fretta alla BMW con il motore acceso, parcheggiata dietro di loro, consegnò le dosi e tornò. Salì in macchina, chiuse rumorosamente la portiera e disse, in tono di normale conversazione: — Ho appena scoperto una cosa molto strana.

— Davvero? — rispose Lars, riconsegnandogli il pacchetto dell'LSD.

— Davvero — gli fece eco Ralph, con lo stesso tono di prima. — In città c'è casino perché qualcuno ha fatto una macabra scoperta nel giardino delle rose.

Si girò verso Dylan e Nick.

— Voi due — chiese — ne sapete qualcosa?

Nick e Dylan non sapevano che cosa rispondere. Nick perché non capiva, Dylan perché aveva la gola secca, talmente secca, in effetti, che non credeva di riuscire a parlare.

Lars chiese: — Parli delle ceneri?

— Qualcosa di più delle ceneri — rispose Ralph. — Qualcosa che doveva essere cenere, ma non lo era. Nick? Dylan? Sentite suonare un campanello?

Nella sua mente, Dylan sentiva un intero concerto di campane.

Ralph trasse un profondo respiro e gridò: — E se si trattasse di un orecchio?

Nell'abitacolo scese il silenzio. Nick rizzò la schiena. Con genuina sorpresa, chiese: — Che cosa?

Dylan, invece, che aveva l'impressione di essere stato colpito da un lampo abbagliante, chiuse istintivamente gli occhi. Udì solo la voce di Ralph, che gli chiedeva: — Perché non mi guardi?

Dylan tenne gli occhi chiusi.

— Dico a te, Dylan.

— Lo so — rispose lui. — Stavo riflettendo, Ralph.

— Riflettendo su cosa?

Sull'orecchio, naturalmente, pensò Dylan. Nella sua mente, il lampo abbagliante si era spento e aveva lasciato il posto a una sorta di rassegnazione. Al desiderio di riferire la verità. Dylan aprì gli occhi e disse: — C'era un orecchio tra le ceneri di Eedo.

Ralph studiò attentamente l'espressione di Dylan. — E tu l'hai lasciato lì — disse. — Sotto le rose.

Dylan annuì. — Certo.

— Perché? — chiese Ralph, più sorpreso che indignato.

— Perché pensavo di doverlo mettere lì — rispose tranquillamente Dylan.

— E perché lo hai pensato? — insistette Ralph.

Dylan si strinse nelle spalle. — Era nel sacco. Con le ceneri. Che altro dovevo fare?

La risposta stupì Ralph, il quale socchiuse gli occhi.

— Non ti è venuto in mente — disse poi — che qualcuno poteva trovarlo? Per esempio, un giardiniere? E che poteva denunciare il ritrovamento alla Polizia?

— Certo — rispose Dylan.

— E allora, cosa sei... pazzo?

La parola echeggiò nell'abitacolo, minacciosa, letale.

Dylan rispose: — Può darsi.

Ralph sbuffò per l'esasperazione.

— E forse — continuò Dylan — qualcuno voleva che lo si trovasse.

— Sei davvero pazzo — disse Ralph, a bassa voce.

— Pensaci — proseguì Dylan. — Perché era nel sacco, se non si voleva che venisse trovato?

A questa domanda, Ralph non seppe trovare una risposta immediata.

Nick cominciò a cincischiare con le dita; poi se ne accorse e si infilò di nuovo le mani in mezzo alle ginocchia. Lars guardò Dylan, aggrottando la fronte. — Cosa vorresti dire? — domandò.

Dylan si strinse nelle spalle e osservò: — Non sono stato io a riempire di cenere il sacco.

— Questo significa che non sei responsabile? — domandò Ralph, con la voce leggermente incrinata dal dubbio.

— Proprio così — rispose Dylan, imperturbabile. — E del resto, non sono stato io a fare quelle ceneri. O a non riuscire a farle.

Lars rimase senza fiato.

— Mi è sempre stato detto che non si devono mettere in dubbio cose come quelle — proseguì Dylan. — Noi accettiamo quello che ci viene detto e facciamo quello che ci viene ordinato. Non è forse così?

Ralph ringhiò: — Che diavolo ti è preso, Dylan?

— Forse il problema non riguarda me — continuò Dylan. Egli stesso non riusciva a credere a quello che diceva, ma a quel punto non poteva smettere. — Forse — propose — il problema riguarda qualcun altro.

— Chi, per esempio? — disse Ralph, con voce tagliente.

— Tu — suggerì Dylan. — O chi ti comanda.

— Il Capo? — domandò Ralph, stupefatto,da tanto ardire.

— L'hai detto tu — replicò Dylan. — Non io.

Ralph scosse la testa. — Ragazzi, Dylan è impazzito.

Nell'abitacolo scese il silenzio, interrotto soltanto dal respiro di Nick, che ansimava di sollievo.

Fu Dylan a riprendere la parola. — Allora, Ralph, perché non mi dici quello che hai detto a Eedo? Ti ricordi quello che gli hai detto?

— Sei pazzo — sussurrò Ralph. — Lars, chiudi le porte.

Lars schiacciò un pulsante; le quattro serrature elettriche scattarono.

Dylan spiegò: — Hai detto: "Manda giù il foglietto, Eedo".

Ralph guardò i quadratini di carta contenuti nel pacchetto.

— Poi gli abbiamo abbaiato contro — ricordò Dylan. — Abbiamo fatto i cani per il nostro buon vecchio Eedo. Uno spasso, vero?

— Taci! — esclamò Ralph, esasperato.

— Dàgli dell'acido — intervenne Lars, in tono brusco. — E magari starà zitto.

— Ne voglio una dose doppia — disse Dylan, rivolto a Ralph. — Anzi, facciamo tripla. — Tese il palmo nella sua direzione.

— Va bene — disse Ralph. — Va bene, eccola.

Staccò tre quadratini e li diede a Dylan. La mano gli tremava leggermente. — Adesso voglio vederti masticare, furbacchione. E inghiottire.

Senza esitare, Dylan raccolse con la punta della lingua i tre quadratini, li masticò, inghiottì e poi sorrise ai suoi compagni, che erano rimasti a bocca aperta.

— Avanti, ragazzi — li incitò. — Prendete la vostra medicina buona. Accendete quei fuochi.

— È impazzito — disse Lars, mentre masticava.

— No, è peggio che impazzito — rispose Ralph, guardando Dylan con sospetto.

— Non posso che essere d'accordo — convenne Dylan. — Non avete mai pensato alla possibilità che lo siate anche voi?

— Questo lo lascio a te — disse Ralph. — Avrai tutta la notte a disposizione.

— E lo farò, non preoccuparti — gli assicurò Dylan. — Anzi, a questo proposito vorrei aggiungere che...

Nessuno poté sentire quello che Dylan voleva aggiungere. Lars accese lo stereo e regolò il volume al massimo. L'abitacolo tremò agli assordanti accordi del basso.

Voglio farmi da sballo, e che sballo...

Dylan si appoggiò allo schienale. La sua mente era in una strana condizione di levità, come se galleggiasse nell'aria.

"Sono pazzo" pensava. "Certo, è ovvio. Ma loro sono ancora più pazzi di me. E

non l’hanno ancora capito. Comunque, lo capiranno. Presto, forse questa notte stessa, capiranno di essere del tutto pazzi. Intanto, io ho spezzato l’incantesimo con cui mi tenevano soggiogato. Ormai non mi spaventano più, e questo preoccupa la loro mente maligna e distorta.”

Dylan chiuse gli occhi. “È proprio come dico. Non mi spaventano più” si ripeté per rassicurarsi. “Oh, no. Per nulla.”

Nel profondo dell’animo di Dylan, qualcosa s’era rotto e tutto cominciava a sfaldarsi.

Capitolo 15

Dieci minuti più tardi, Dylan sentì esplodere l'effetto dell'acido. Lo stomaco gli bruciava, il suo corpo fremeva, la sua mente acquisiva un'effervescenza corrosiva. In passato non aveva mai preso una dose così forte di LSD. Oh, al diavolo. Perché fermarsi ora?

Già. Perché trattenersi? Dylan pensò alla paura. Al di là delle normali frontiere si stendevano aree di paura che lui non riusciva a immaginare, ma che presto sarebbe andato a visitare. Nelle ultime ore aveva conosciuto una paura superiore a qualsiasi altra che avesse mai provato; un puro stato di mente, senza condizioni definite, ma che ne prometteva ancora molta altra. E che era inevitabile. Dunque, perché combatterla? Meglio passare dalla sua parte.

Perché non farla aumentare ancora di più? Spingerla ai suoi limiti estremi? Per essere pronto quando il Capo l'avrebbe portata ancora più in là, a interi anni luce da quella a lui concepibile?

Impossibile essere pronti ad affrontarla, naturalmente. Ma a pensare a quei particolari, Dylan provava una sensazione curiosa e non sgradevole, una sorta di eccitazione gelida e incandescente. Una volta, qualcuno gli aveva detto che l'etimologia della parola "estasi" era "stare al di fuori di se stessi". A quel tempo, Dylan non aveva capito il significato dell'espressione. Stare all'esterno? Di se stessi? Che gusto c'era? Adesso invece lo capiva, perché anche se affrontava l'opposto dell'estasi, ossia il massimo negativo, il suo perfetto contrario, gli pareva davvero di trovarsi all'esterno di tutto. Non solo di se stesso, però. Si sentiva definitivamente fuori della porta, fuori da quel piano di esistenza, e gli pareva di far parte di un'entità così enorme da far apparire l'auto, Ralph, Lars al volante, Nick che rabbrividiva, e anche il suo stesso corpo, come dei semplici effetti speciali. Come simulazioni di scarsa fedeltà. Datate, implausibili, finte.

E pronte per essere spente.

Ma interessanti, a modo loro. Strane e divertenti. Dylan sentì una fitta di nostalgia per la vita che aveva condotto fino ad allora. Per quanto fosse divenuto miserabile, si fosse ammalato nello spirito e avesse perso fede e disciplina, era pur sempre un giovane di ventidue anni, in buona salute. E pertanto ancora in grado di rimettersi in sesto, di rinsavire e di riprendere la concentrazione. Se le cose fossero andate un po' meglio, avrebbe potuto aspettarsi un radioso futuro. Ricchezza e splendore. Solidarietà dei compagni.

Invece, che cosa aveva? Il sedile posteriore di una BMW su cui non sarebbe mai più salito. Tre ex fratelli che adesso lo temevano e lo odiavano. Una notte di San Francisco che prometteva pioggia, e da qualche parte una pianta sotto cui versare le sue ceneri. Il tutto come un brutto videogame, programmato per scaricare in un vecchio edificio industriale un pezzo di carne morta che si chiamava Dylan.

Niente di strano, perciò, se si sentiva all'esterno di tutto. L'LSD, naturalmente,

esaltava quell'impressione. L'auto fasulla; l'oscurità fasulla che si stendeva dietro i finestrini, i falsi amici che viaggiavano con il suo corpo falso – un corpo che, nelle percezioni di Dylan, era seduto accanto a lui – tutte queste immagini avevano i bordi in ebollizione. Non che perdessero di nitidezza e diventassero una serie di macchie di colore, come quando una scena, sul monitor del computer, viene fatta girare al di sopra della velocità della macchina, ma come se il programma che generava le immagini si sforzasse di uscire dai loro contorni, le squarciasse e rivelasse l'artificio che stava *sotto la superficie*, rivelasse lo sciame di impulsi digitali che creava l'illusione.

In altre parole, rivelasse i numeri che stavano dietro ogni realtà.

I numeri, sostanza di tutte le cose. Il numero, la nostra vuota essenza, pensò Dylan. I numeri ci creano e ci distruggono; sono la nostra unica concretezza nella grande centralina telefonica della vita, e la loro somma complessiva è zero. La realtà è un costrutto dell'immaginazione che sembra vero e solido agli avidi e agli affamati di vita, ma che è solo un giocattolo, un enorme passatempo trasparente, per il Grande Numeratore. L'entità che possiede ogni numero. L'essere che presto porrà fine a tutti i miei numeri.

A meno che... Dylan si soffermò su un'idea affiorata nel luogo che un tempo chiamava la sua mente – un luogo che adesso ribolliva e schizzava come un mulinello – a meno che...

A meno che? Dylan cercò di riafferrare il pensiero che si era affacciato per un attimo. Un pensiero esclusivo, ma che per un istante, come un riflesso di luce sulla squama di un pesce in movimento, s'era illuminato di un barlume di speranza.

Lo rivide. Il barlume. La speranza. Già, perché non gli era venuto in mente?

Dylan cercò di mettere in ordine quello che sapeva, e di trarne la deduzione logica.

Se lui, in quel momento, era solo uno sciame di numeri; e se adesso poteva vedere i numeri, vederli uscire ribollendo come schiuma, dai buchi di quella simulazione imperfetta; allora perché non eliminarli? Farli evaporare, ridurli in pura, trasparente aria?

Forse avrebbe potuto eliminare anche se stesso, allo stesso modo. Far evaporare l'intera simulazione. Renderla inesistente; farla sparire. Prima che la falsa macchina arrivasse alla falsa costruzione industriale...

Perché no? Dylan si dedicò a quel compito con tutta la concentrazione di cui era capace. Forse il suo lavoro nella centralina, quel pomeriggio, era stato un fallimento, ma con i numeri-base della realtà non avrebbe commesso errori. Li avrebbe manipolati con tutte le sue capacità. E il nuovo compito era assai più facile. Ad esempio, non doveva impegnarsi in senso positivo, per far succedere le cose in un dato modo.

Ora gli bastava impedire alle cose di accadere.

E fu proprio come si aspettava. Il costrutto mentale accanto a lui, il corpo da cui si era distaccato, sfrigolava come l'Alka Seltzer. Si sfarinava, perdeva uno strato dopo l'altro della sua sostanza digitale.

E, dietro, Dylan scorse un'altra finzione.

Nick. Che fissava, al di là della massa in ebollizione, lo spirito di Dylan, ormai disincarnato e libero. Con un grande sforzo, Dylan riuscì ancora a muovere quanto

restava del suo corpo a fargli dire: — Non riesci più a vedermi, Nick?

Non riuscì a pronunciare bene la frase, perché il suo corpo era ormai incompleto. Un messaggio che aveva perso qualche bit. Bassa risoluzione.

Nick rispose tranquillamente: — Ti vedo benissimo. — Poi, con una smorfia, aggiunse: — Sei morto.

— Morto — ripeté Dylan. La parola non gli sembrava giusta. Finto, fasullo, sì; ma morto no. Esterno al corpo, sì; sparito no. In evaporazione, sì, ma non un cadavere.

Nick alzò la mano e lo indicò. — Morto — ripeté.

— Sto scomparendo — spiegò Dylan, rivolto all'idiota.

A quel punto Ralph si girò e guardò i due falsi passeggeri del falso sedile posteriore. Quando i fari di una macchina che veniva in senso opposto gli illuminarono la testa, i suoi capelli splendettero come la corona del sole. Ralph pareva essersi infilato un'ardente corona di fiamme... La cosa, comunque, doveva piacergli, perché sorrideva.

— Stai scomparendo, Dylan? — disse. — No, non sei invisibile. Ma Nick ha ragione, perché sei morto.

La corona di fiamme si consumò e si spense, lasciando solo un bagliore autorevole, che pareva dare concretezza e perfino realtà alla faccia di Ralph. In Dylan, nel ribollire di bollicine di cui era fatto, qualcosa riuscì ancora a rabbrividire. Pensò a un commento di Lars, fatto pochi minuti prima. Un commento che riguardava Ralph. Lars aveva detto: "A proposito di *ghoul*, ecco il Principe delle Tenebre che ritorna".

Un *ghoul*, pensò Dylan, con assoluta certezza. Ecco cos'è: un demone subumano, divoratore di carogne. E, come per testimoniarlo, la faccia di Ralph si trasformò in qualcosa d'altro. S'assottigliò e s'allungò, si copri di pelo come quella delle scimmie. Gli occhi si ingrandirono per vedere meglio di notte.

— Morto — ripeté il ghoul. Rise e mostrò le zanne sporche di sangue.

Questa volta, Dylan non ebbe la sensazione che l'immagine fosse falsa. L'auto gli sembrava falsa, ma il *ghoul* Ralph era molto reale, e Dylan ne capì il motivo. Anche Ralph era uscito all'esterno della realtà comune. Come Dylan, era passato in una nuova dimensione. E questo era terribile. Era qualcosa che veniva a spezzare i piani di Dylan.

Dylan sapeva che non sarebbe riuscito ad allontanarlo.

Staccò gli occhi dal mostro e guardò Lars. Ma al volante non c'era più lui. C'era un altro *ghoul*, con le zanne e il pelo sporchi di sangue. Le zampe sul volante. E puzzo di zolfo... Dylan si voltò verso Nick, ma anche questi era sparito. Sul sedile c'era un terzo *ghoul*. Scoprì i denti – denti piccoli e appuntiti – e soffiò minacciosamente contro di lui.

Dylan non riuscì a sopportare la loro vista. Si girò verso il finestrino: l'oscurità della strada era finta, e così tutto ciò che li circondava, ma i mostri seduti nell'auto non erano falsi. Dylan sapeva perché. Erano le sue scorte, e avevano una missione. Accompagnarlo nel luogo nero.

Edera impossibile fermarli.

— Morto! — soffiò il *ghoul* che un tempo era Nick.

Il *ghoul* al volante annuì. — Morto — confermò.

Il *ghoul* Ralph, che si era limitato a osservare, rise allegramente. —

Completamente morto — proclamò.

Dylan sollevò il braccio per parare quello sguardo. Anche se il braccio non poteva ormai parare nulla.

Non era più una massa effervescente. Il suo braccio... non stava evaporando.

Invece della massa spugnosa che aveva visto poco prima, scorse un mucchio di carne putrefatta. La carne era nera e si staccava a lembi, e attraverso i grossi squarci si scorgeva l'osso sottostante. Un osso bianco e umido, che pareva luccicare di fosforescenza propria. E il resto del suo corpo era identico: petto, gambe, i piedi ridotti a scheletro, e il tutto un'orribile massa di marciume.

Sono un cadavere, pensò Dylan. Sono morto.

L'auto svoltò bruscamente a sinistra. Dylan si ricordava di quella svolta. Portava al posto nero. Guardò all'esterno e ne ebbe la conferma. Un'insegna chiara, sul fondo grigio di un edificio. Parole che lui conosceva bene.

Acme Dry Cleaning.

Dylan osservò l'insegna. Anch'essa, stranamente, sembrava vera.

Poi l'auto, anzi tutt'e due le auto cominciarono a descrivere un cerchio, a girare, girare, girare, con i fari che illuminavano edifici industriali e parevano farli girare attorno a un perno, attorno al centro di quel sogno, attorno al mucchio di putridume che un tempo aveva nome Dylan Fortner.

Poi il mondo cessò di girare. Le due auto, ferme l'una di fronte all'altra a una distanza di tre metri, si scambiarono occhiate minacciose con gli abbaglianti.

Dal tetto del capannone in rovina dell'Acme... con un paio di grossi occhiali per la visione notturna... una figura spiava i giovani che uscivano dalle auto... osservava il segnale rivolto da Ralph Colfax ai cinque nuovi, gli iniziandi, i seguaci... osservava i cinque... li vedeva entrare nel fuoco degli abbaglianti puntati l'uno contro l'altro... e laggiù formare una rete... una trappola...

Nell'uscire dall'auto, Dylan si sentì alquanto mobile per un cadavere. La sensazione lo confuse; l'aria aperta, la buia immensità sopra la sua testa, il cerchio abbagliante dei fari contribuirono ad accrescere la sua confusione. La situazione non si evolveva secondo le sue attese, ma per oscure ragioni – ragioni che non avrebbe saputo definire – non gli dispiaceva. Sapeva che il suo comportamento era certamente stupido, ma perché non essere stupidi?

Perché non allargare la stupidità fino ai suoi limiti estremi?

Così, Dylan sorrise. Nel modo più idiota che conosceva.

E vide il gruppo di ragazzi che correva in mezzo alla luce dei fari.

I giovani. I nuovi, gli apprendisti dell'Impresa. Diversamente da Ralph, Lars e Nick, non avevano l'aspetto di *ghoul*.

Avevano l'aspetto di demoni. Di diavoli giovani e famelici. E assai più insidiosi dei *ghoul*, perché nell'aspetto fisico sembravano del tutto umani: cinque normalissimi giovani, robusti e con i capelli corti.

Ma non erano quello che sembravano. Dylan lo sapeva. Lo capì dal loro comportamento, perché era quello dei diavoli infernali. O, meglio, di diavoli apprendisti, di candidati alla diavoleria... Dylan sapeva che erano i peggiori di tutti.

Anche lui, un tempo, lo era stato. Un demonio che cominciava allora la sua carriera.

Un ragazzo alto sollevò una mano, piegò le dita come se fossero artigli e proferì un verso agghiacciante, simile al richiamo del corvo. — *Cra!*

"Cra?" si chiese Dylan, la cui vista cominciava ad appannarsi.

Poi tutti ripeterono il verso: — *Cra! Cra!*

Nella mente di Dylan si fece strada la comprensione, insieme con il ricordo del motivo che l'aveva portato laggiù. S'immobilizzò e per la prima volta in quella notte sentì la morsa di un cieco terrore. I richiami dei corvi demoniaci laceravano la sua volontà come artigli sulla pelle; iniettavano un veleno che bloccava ogni muscolo, spezzava ogni istinto che lo avrebbe portato a fuggire, a resistere.

Così, rimase immobile in mezzo agli altri del gruppo, colpito dal loro gracchiare.

Dopo qualche tempo, all'improvviso, i diavoli e i *ghoul* rientrarono nelle auto. Le portiere vennero chiuse, i vetri abbassati. Nello spazio chiuso tra gli edifici abbandonati echeggiò il fragore degli impianti stereo.

Nel bagno di fuoco era rimasto solo Dylan.

Con stridore di gomme, i fari indietreggiarono in fretta; le auto cominciarono a girare in coppia, come lupi che tormentano la preda in modo coordinato; i giovani si sporgevano dai finestrini, lo insultavano e lo deridevano. Rabbrividendo, Dylan non poté che sottomettersi a quel penultimo stadio della sua ordalia; aveva la mente vuota, prosciugata, priva di risorse. I fari e le luci di posizione tracciavano scie luminose nella notte, formavano un vortice che non gli lasciava scampo: fu obbligato a raggiungere ciecamente lo stadio finale. A seguire il rituale fino in fondo.

E così fu. Con la cieca arrendevolezza di un uomo che corre verso il ciglio del burrone o che si butta nel cratere del vulcano, corse verso la breccia nella parete dell'Acme. L'apertura divenne sempre più vicina, e così il buio all'interno. Dylan era spinto da una sferzata di adrenalina e da una sorta di esaltazione del terrore: il perfetto stato mentale per precipitare nel tunnel per l'inferno.

Entrò nell'apertura ed ebbe veramente l'impressione di cadere in un tunnel, perché anche se continuava a correre sul pavimento piano, quel luogo era governato da geometrie diverse dal normale: contorsioni dello spazio-tempo che non si potevano mai incontrare nel mondo dei viventi. E cadde nel buio sempre più fitto...

Poi Dylan urtò qualcosa che non s'aspettava. Qualcosa che lo bloccò e lo tenne fermo. Mani robuste che non gli permettevano di fuggire.

Le mani di un uomo che Dylan non aveva mai visto. Di uno sconosciuto.

Le mani continuarono a serrargli le braccia. Incapace di controllarsi, come un coniglio in trappola, Dylan cominciò a tremare.

Capitolo 16

Frank Black strinse con maggior forza le braccia del giovane scosso dal tremito.

— Va tutto bene — gli disse per calmarlo. — Non intendo farti del male. Va tutto bene.

Il ragazzo non ne pareva molto convinto. Aveva gli occhi velati, era sudato, e fissava Frank come se vedesse il diavolo in persona. Pareva estremamente confuso, incapace di pensare. E di parlare. Forse anche di ascoltare.

— Vieni con me — disse Frank con tono deciso. — Usciamo di qui. Vuoi uscire, vero?

Il ragazzo continuava a tremare. Frank avvertiva in lui un profondo terrore, sommato agli effetti della droga. Era certo che quel ragazzo avesse appena ripetuto quel che Eedo Bolow aveva provato nelle sue ultime ore di vita.

O, meglio, una buona parte di quel che Bolow aveva provato. Fortunatamente per lui, il processo era stato bruscamente interrotto. Frank diede un'occhiata all'interno buio dell'edificio, cercò di scorgere qualcosa nella parte più buia del soffitto. Lassù si nascondeva qualcuno. E Frank gli aveva rovinato il divertimento. Era veramente tempo di andarsene.

Frank lo prese per un braccio e lo portò verso la breccia nel muro, in parte accompagnandolo, in parte trascinandolo. Dopo qualche passo, il giovane cessò di opporre resistenza, ma Frank non gli lasciò il braccio. Poteva succedere di tutto.

Per esempio, il ragazzo poteva fuggire. E non bisognava dimenticare la possibilità, tutt'altro che remota, di essere assaliti da una creatura con le ali, vere o posticce, che piombava giù dal soffitto.

Uscirono dall'edificio. Senza staccarsi da lui, Frank condusse il suo nuovo protetto lungo il cortile e fino a un vicolo laterale, al luogo fuori vista dove aveva parcheggiato l'auto.

Dal tetto dell'Acme... grazie agli occhiali per la visione notturna... aveva osservato con espressione cupa... con ira... l'intruso portare via Fortner...

Il suo piano era andato in fumo... questo non gli piaceva. Non gli piaceva affatto... comunque, non era disposto a rinunciare alla preda. No. Non ancora.

Non ancora.

Frank entrò con la macchina nel garage della Polizia e indicò all'agente di sorveglianza di avere bisogno di aiuto. La donna si avvicinò e scorse il giovane dal volto cinereo abbandonato sul sedile. Notò gli occhi fissi, il filo di saliva all'angolo della bocca. Le manette che gli bloccavano le mani.

— Devo registrarlo? — chiese.

Frank scosse la testa. Lesse il nome della donna sul suo distintivo e le rispose: — Occorre portarlo in sala osservazione, agente Trent. E penso che avremo bisogno di

un po’ di caffè, lassù. Bisogna convocare Mike Atkins, Peter Watts, Jim Penseyres. S’incarica lei di farli chiamare dal centralino?

— Certo — rispose la donna, aprendo la portiera di destra. — Devo dire qualcosa d’altro?

Frank rifletté per un istante.

— Sì — rispose. — Bisogna dire a Watts che ho trovato quest’uomo alla Acme Dry Cleaning, in stato confusionale.

L’agente Trent annuì. Rivolta al giovane disse: — Salta su, ragazzo. Di sopra ci aspettano.

Il ragazzo non si mosse. Non diede segno di aver sentito.

— Questo è nello spazio profondo — commentò la Trent.

— Ha bisogno di un po’ di incoraggiamento — spiegò Frank, in tono esausto. — Basta tirarlo per il braccio. Non credo che le darà fastidio, ma forse le conviene farsi aiutare.

La donna prese il telefono cellulare, pigiò un tasto e disse: — Garage. Parla Trent. C’è qui uno zombie che ha bisogno di scorta.

Il ragazzo trasalì.

— Oh, un segno di vita — commentò la donna. — Come ti chiami, amico?

Anche questa volta non ottenne risposta. La donna sporse il labbro, riflettendo sul da farsi. Poi, con tutt’e due le mani, afferrò il ragazzo per il giubbotto e lo tirò fuori dell’auto.

Frank incrociò le braccia sul volante e vi appoggiò la fronte. All’improvviso sentiva un forte mal di testa. Soltanto ora si rendeva davvero conto di quello che aveva fatto nelle ore precedenti, e provò un grande sollievo per essere riuscito a uscirne senza danni per lui e per il ragazzo. Era andato laggiù alla cieca, senza sapere quello che avrebbe potuto trovare nel capannone abbandonato, e poi aveva trovato più di quanto s’immaginasse. Le due BMW. Il gruppo di giovani con i capelli cortissimi. Il gioco del terrore a cui avevano sottoposto la vittima. Il ragazzo che correva verso la morte. E che invece finiva contro di lui.

Per tutto il tempo, un’entità orrendamente malvagia aveva continuato ad aggirarsi sulle passerelle appese al soffitto... Frank aveva davvero bisogno di riposo.

Parcheggiò l’auto, uscì dal garage e si recò in un piccolo ristorante vicino alla Polizia, dove servivano cibo che si poteva mangiare senza pensare.

Tre quarti d’ora più tardi, Frank era nel corridoio da cui si poteva controllare l’interno della sala di osservazione senza essere visti. C’era già Mike Atkins, che osservava Watts e Penseyres, i quali, seduti alla scrivania con il giovanotto, gli stavano rivolgendo domande. Fin dalla prima occhiata, Frank vide che l’interrogatorio non dava alcun risultato. Il giovane aveva un’aria spenta, distaccata. In quel momento, Watts gli chiedeva: — Da quanto tempo vivi a San Francisco?

— Non so — disse il ragazzo. — Lei che ne dice?

Penseyres domandò: — Avanti. Cosa facevi laggiù?

— Mi chiamo Bob Smith — mormorò il ragazzo.

Frank passò ad Atkins una delle tazze di caffè che aveva portato.

— Scoperto qualcosa? — chiese.

— Non ancora — rispose Atkins, irritato. — Dice che stiamo interrogando un morto.

Frank non fece commenti.

Atkins gli rivolse un'occhiata interrogativa.

— Cosa ci facevi laggiù Frank? — gli chiese poi.

— Sono andato al capannone perché volevo soddisfare una mia curiosità — rispose. — Su quel che è successo laggiù l'altra notte.

— Ebbene? — insistette Atkins.

Frank osservò il ragazzo dall'altra parte del vetro, prima di dare la risposta.

— Ora credo di sapere cosa lo spaventa — asserì.

Atkins lo fissò. — Allora dovresti parlargli tu.

Con un profondo sospiro, Frank annuì e disse: — Già.

Watts e Penseyres lasciarono la stanza e dopo qualche minuto vi entrò Frank. "Bob Smith" non incrociò il suo sguardo.

Frank si sedette al tavolo. Il giovane si era girato verso il muro, aveva abbassato la testa. Non voleva trovarsi lì. Non voleva parlare.

Frank sapeva come occuparsi di lui. Si limitò a fissare il giovane. E ad attendere.

Passò del tempo. Il giovane cominciò a sentirsi a disagio.

Infine, Frank disse: — Tu l'hai visto, vero?

La domanda riuscì a farlo girare lentamente nella sua direzione.

— Tu hai visto la sua faccia spaventosa — proseguì Frank. — Proprio come l'ha vista Eedo. Hai visto la pioggia scarlatta e il muso della bestia.

Il ragazzo lo guardò con allarme.

Nel corridoio, Atkins, Watts e Penseyres si scambiarono un'occhiata di stupore.

— Anch'io l'ho vista — proseguì Frank, parlando piano. — So perché hai paura.

Il ragazzo lo fissò con attenzione; Frank, a sua volta, ricambiò il suo sguardo.

Mentre tortura Eedo... gli morde la faccia, gli strappa le labbra... il terrore di Eedo quando le zanne lo colpiscono... la pioggia rossa cade su di loro... e qualcosa d'altro, qualcosa di nuovo... una figura umana... Dietro il muso ferino del mostro si mostra a tratti una faccia umana...

La visione sparì; Frank tornò a vedere il giovane ancora in preda al terrore. Gli disse: — Adesso, però, sei al sicuro.

Lentamente, il ragazzo atteggiò le labbra a una smorfia di derisione.

— Nessuno è al sicuro da lui — dichiarò, e nei suoi occhi brillò la luce del fanatismo, che per qualche istante fu più forte della disperazione. — Non sai cosa dici.

— Ma come può raggiungerti qui? — domandò Frank.

Come risposta ebbe solo uno sguardo sprezzante.

— Che cosa può farti, qui, alla centrale di Polizia? — insistette Frank.

— Tu non capisci — mormorò il ragazzo, con le labbra che gli tremavano. — Lui sa tutto. Lui conosce tutti i numeri.

— Che numeri? — volle sapere Frank, che sentiva accelerare i battiti del cuore.

— Non esiste altro che i numeri! — esclamò il ragazzo, con veemenza. — Numeri del telefono, numeri di serie, numeri delle carte di credito... tu e ogni altra persona, i

numeri sono tutta la nostra sostanza! Lui conosce i tuoi numeri e conosce anche te.

Frank rifletté su quella sfuriata.

— E che cosa vuole? — domandò poi.

— Obbedienza — disse il ragazzo, con un tremito disperato nella voce. — Obbedienza e potere.

Frank pensò anche a quelle parole.

— In cambio di cosa? — domandò.

— Per condividere con lui il comando quando arriverà la fine — rispose il ragazzo. Fece una smorfia che rivelava rimpianto, collera. — Quando il fuoco sempiterno divamperà nell'Anno del Destino — proseguì — quando il debole e l'indolente periranno.

Frank non disse nulla. Aspettò che "Smith" proseguisse.

Il giovane trasse un sospiro; i suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Mi hanno promesso che saremmo diventati ricchi — disse con amarezza. — Che noi eravamo i prescelti. Che la disciplina era la via alla salvezza. Che la prosperità era il potere.

Ora le lacrime gli scendevano lungo le guance.

— Hanno detto che potevamo andarcene quando volevamo, ma non era vero. Nessuno poteva andarsene. Ci hanno messo gli uni contro gli altri. Con l'occhio della mente, Frank scorse di nuovo Eedo, che si contorceva e cercava invano di sfuggire al suo tormentatore. La sua faccia sporca di sangue...

La bestia lo assale... il demone alato piomba su di lui come un uccello da preda... il muso minaccioso, le zanne... ma, dietro l'immagine animalesca, anche un elemento umano... una faccia con una sorta di strumento ottico militare: occhiali per 1a visione notturna... la faccia umana si trasforma di nuovo nel muso bestiale... avido, feroce, spietato... una forza davanti a cui i normali esseri umani sono impotenti... incapaci di resistere...

Frank trasse un profondo respiro. Anche se sapeva già la risposta, passò alla domanda successiva.

— Ha ucciso Eedo Bolow? — chiese.

Il ragazzo annuì. — Sì — disse, con un nuovo tono di voce, rassegnato e distante.

Il suo sguardo era fisso lontano, come se non appartenesse più a quel mondo.

— Perché era un debole — proseguì il ragazzo. — Perché aveva perso la disciplina, come tutti quelli che lo hanno preceduto. E come è successo a me. Quando perdi la fede e la disciplina, lui ti divora. Niente può salvarti da lui.

Frank avrebbe voluto opporsi a quelle affermazioni, ma il giovane parlava con troppa serietà: non era disposto ad ascoltare obiezioni.

— Tu non puoi salvarmi da lui — concluse, guardando nuovamente Frank negli occhi.

Tuttavia, Frank notò che il sedicente Smith non lo fissava. Gli occhi erano puntati verso di lui, ma vedevano qualcosa d'altro. Qualcosa di molto lontano. Una realtà diversa da quella di Frank e della sala d'osservazione.

Poi il ragazzo che aveva detto di chiamarsi Bob Smith si girò dall'altra parte. La testa gli tremò come per un attacco d'epilessia; Frank notò che non respirava. Passarono alcuni secondi e il ragazzo continuò a trattenere il respiro.

Stava succedendo qualcosa d’imprevisto. Il ragazzo divenne rosso in faccia, i suoi occhi parvero uscire dalle orbite. Nel collo, i tendini erano contratti come corde.

Frank balzò in piedi e prese per le spalle il ragazzo; sentì che era rigido, paralizzato. La mascella era serrata, gli occhi fissavano un luogo lontano... un luogo che era meglio evitare, si disse con un brivido Frank.

— Ehi! — gridò Frank, sollevando il corpo irrigidito e stendendolo sul pavimento.

Atkins, Watts e Penseyres entrarono di corsa.

— Chiama un dottore! — ordinò Atkins e Penseyres si allontanò di corsa.

Frank cercò di aprirgli la bocca ma non ci riuscì: era dura come la pietra. Febbrilmente gli slacciò la camicia e cominciò a praticargli la respirazione artificiale.

Watts si chinò e tenne sollevata la testa del ragazzo.

— Santo Dio — mormorò. — Cosa gli è preso?

Frank continuò a premere ritmicamente il petto del ragazzo. Era concentrato come se bastasse la semplice forza di volontà a ridare la vita al corpo sempre più rigido.

— Avanti! — gridava. — Respira!

Ma “Bob Smith” non avrebbe mai più ripreso a respirare. Gli occhi gli si rovesciarono, mostrando il bianco della sclerotica. Dalla bocca gli uscì un filo di saliva, la testa gli si piegò di lato, senza forza.

— No! — gridò Frank. — Non morire!

— Frank! — lo avvertì Watts, in tono brusco.

Ma Frank continuava a premere ritmicamente sul petto del ragazzo.

— Frank! — ripeté Watts.

— Oh, Dio... — mormorava Frank. — Dio...

— È morto, Frank — disse Watts. — È morto.

Frank fissò con incredulità il cadavere.

— L’ho ucciso io — sussurrò. — Io l’ho salvato, e così l’ho ucciso.

Watts aiutò Frank a rialzarsi.

— Andiamo via — disse, in tono grave. — Tu hai fatto quello che potevi.

Capitolo 17

L’indomani mattina Frank uscì a fare una passeggiata in Victory Park, dove sorgeva il monumento dedicato dalla città di San Francisco ai caduti in guerra. Era una giornata chiara e allegra, pressoché priva di nuvole.. La città formicolava della solita attività mattutina: gente che si recava in fretta al lavoro, ragazzini in bicicletta, turisti a caccia di angoli caratteristici, autobus, il solito viavai del traffico.

Frank si fermò davanti all’obelisco e guardò le quattro bandiere delle forze armate e quella degli Stati Uniti che garriva al centro. I simboli del dovere verso la nazione: del sacrificio, dell’onore, delle ceneri dei morti. Morti per uno scopo nobile, per il bene di tutti, non per creare, assurdamente, disordine e distruzione.

Frank aveva un appuntamento con il Gruppo per una riunione in quel parco, ma in quel momento era lieto di poter rimanere da solo con i propri pensieri. Per qualche minuto osservò il monumento, sullo sfondo delle gru di una casa in costruzione, testimonianza che la vita continuava all’ombra della morte.

— Ritorna a casa, Frank — gli disse all’improvviso una voce a lui familiare.

Frank si girò e scorse i capelli bianchi di Mike Atkins. L’uomo più anziano lo guardava con affetto e preoccupazione, con una sorta di autorità quasi paterna che Frank aveva imparato a rispettare in quel collega. In quel carissimo amico, anzi.

— Penso che dovresti tornare a casa — proseguì Atkins — e vedere la famiglia. E riposarti.

Così dicendo, lo studiò per qualche istante, poi annuì. Dall’espressione di Frank si poteva facilmente capire che cosa gli avesse tolto il sonno.

— Mike — mormorò lui — quel ragazzo è morto di paura.

— Era così pieno di LSD che non potremo mai sapere di che cosa è morto — osservò Atkins.

— Non era più in grado di sfuggirgli — mormorò Frank perplesso. — Chiunque fosse. Ma che cosa può essere così potente da non riuscire a sfuggirgli?

Con un cenno di diniego, Atkins disse: — Quello che gli hai descritto ieri notte. La faccia della bestia. L’immagine dentro di lui.

— Io l’ho vista — rispose Frank, con un tono in cui si mescolavano il dubbio e la certezza. — Il giorno del mio arrivo.

— Anch’io ho visto molte volte il volto del male — obiettò Atkins. — L’ho guardato negli occhi e ho visto che mi osservava. Ma quella faccia era sempre umana. Era la faccia di un uomo.

Frank non disse nulla. Dopo quello che aveva visto la notte precedente, non era un argomento che desiderasse approfondire.

— Ho sempre pensato — spiegò Atkins — che il male nasca da un cuore gelido, da una mente debole.

— Anch’io — rispose Frank, con semplicità.

I due uomini si guardarono. Nessuno aveva le parole per descrivere quel che erano

stati costretti ad affrontare nei giorni precedenti. Ma ciascuno scorse negli occhi dell'altro una certezza: quel caso era qualcosa di eccezionale, assai diverso da tutto ciò che avevano incontrato fino a quel momento.

Poche ore più tardi, Frank aveva l'impressione di essere ritornato al punto dove si trovava prima di essere chiamato da San Francisco: era di nuovo a casa e, in cima alla scala a pioli, regolava la sensibilità delle nuove luci di sicurezza, in modo da evitare il rischio di falsi allarmi.

— Ehi, Frank! — lo salutò Jack Meredith.

Abbassando gli occhi, Frank scorse la larga faccia del vicino. Come sempre, Meredith ardeva di offerte d'amicizia e di insaziabili curiosità.

— Ho visto che sei andato via per qualche giorno, eh? — volle sapere l'uomo. — Per lavoro?

— Ciao, Jack — rispose pazientemente Frank. — Sì, per lavoro.

— Con quel gruppo di consulenti che mi hai detto?

— Sì.

— Consulenti — riflettè Meredith. — Ecco una di quelle cose che non sai mai. Ci si domanda sempre che cosa vuol dire, sai.

— Be' — rispose Frank, scendendo dalla scala. — In sostanza, qualcuno ci presenta un problema. E noi cerchiamo di risolverlo.

— Oh certo — rispose Meredith, ansioso di altri particolari. — E allora... l'hai risolto il problema su cui lavoravi, Frank?

Frank lo guardò per parecchi secondi, senza parlare.

— No — disse poi, aggrottando la fronte perché la risposta lo aveva portato lontano. — No. Non l'ho risolto, Jack. Non sono riuscito a trovarci né capo né coda.

— Oh — fece Meredith, sgranando gli occhi.

Frank distolse lo sguardo.

Anche Jack Meredith era in grado di capire che la conversazione non sarebbe andata oltre.

— Be' — mormorò — ci si vede, Frank.

Frank gli rivolse un sorriso vacuo.

— Sì, ci si vede — rispose.

Quella sera, prima di andare a letto, Frank si trovò a consultare alcuni volumi che da tempo non aveva più avuto occasione di aprire. Era seduto sulla sponda del letto, con i calzoni del pigiama e una T-shirt, aveva inforcato gli occhiali e stava leggendo un libro voluminoso: una grossa Bibbia.

Nell'Epistola agli Efesini, capitolo 6, versetto 12, trovò un passo che lo colpì:

> I signori delle tenebre di questo mondo lottano per impadronirsi del corpo e della mente di tutti i membri della razza umana.

Frank riflettè sul significato di quelle parole. Poi tornò al Vangelo di Matteo, 5,41, e rilesse.

Allontanatevi da me, o maledetti, e precipitate nel fuoco sempiterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli.

Quelle parole continuarono a girargli nella mente, come se volessero reclamare tutta la sua attenzione.

In quel momento entrò Catherine, con indosso un accappatoio.

— Non volevi dare la buona notte a Jordan? — chiese.

— Sì — rispose Frank, posando la Bibbia.

Catherine lesse il titolo sul dorso del volume.

— Mi hanno detto che è un romanzo molto movimentato — commentò. — Pieno di intrighi, morti, violenza...

Distrattamente, Frank annuì e le sorrise. — Sì, vero.

— Cerchi una guida morale? — continuò Catherine. — O è solo una lettura amena, prima di addormentarti?

Frank si strinse nelle spalle.

— Cerco una risposta, forse — rispose in tono guardingo. — A una cosa che è successa a San Francisco.

— È una cosa di cui sei disposto a parlare?

— Ho solo un po' di confusione — spiegò Frank. — Su una cosa che mi pareva di avere capito. Il male. Che cosa sia esattamente il male.

— Vuoi dire la sua causa? — chiese Catherine, sedendosi accanto a lui.

Frank annuì e disse: — Sembra che il vecchio concetto biblico dell'influsso demoniaco abbia perso ogni potere d'acquisto.

Catherine rifletté su quelle parole.

— Secondo me — disse poi — si è solo cambiato termine. Credo che la scienza e la psicologia ci abbiano dato un'idea più chiara delle ragioni per cui la gente commette azioni malvagie. — Trasse un sospiro. — Lo vedo tutti i giorni nel mio lavoro. I bambini picchiati dai genitori picchieranno a loro volta i figli.

Frank la guardò attentamente.

— Allora, la vera fonte del male siamo noi — disse, con un tono di dubbio.

— Intendi dire che tutti siamo capaci di farlo? — domandò Catherine.

Frank non parve udire la domanda.

— Oppure c'è qualcosa là fuori — continuò, con grande serietà. — Una forza o una presenza che prende un uomo e lo spinge a commettere il male. In modo che ci sia un altro omicidio, un'altra violenza. Un altro Olocausto.

Catherine batté le palpebre. Con serietà, per far capire al marito che riconosceva l'importanza delle sue preoccupazioni, rispose: — Credo che chiunque abbia esaminato un po' in profondità la nostra vita se lo sia chiesto.

Frank la guardò con preoccupazione.

— Ma come lo diresti a un bambino? — chiese. — Cosa potrei dire a Jordan?

Catherine aggrottò per un momento le sopracciglia. Poi sorrise e disse, in tono pacato: — Forse potresti semplicemente dirle: "Buona notte".

Frank sgranò gli occhi, ma il senso pratico della moglie non mancò di convincerlo. Grato di quel suggerimento, si piegò verso Catherine e le diede un bacio affettuoso.

Più tardi, Frank era nel suo studio e cercava ancora le corrispondenze tra le immagini verbali della Bibbia e quelle usate dal gruppo cui era appartenuto il povero "Bob Smith". Anche questa volta, sospettava che l'uso di immagini bibliche non fosse solo un caso o una sorta di astuzia commerciale per fare leva su un indottrinamento religioso preesistente, ma una profanazione volontaria, e – aspetto che più lo allarmava – intenzionalmente rivolta contro di lui: una sorta di esca per attirarlo e, come avrebbero detto in altre epoche, impadronirsi della sua anima.

Come tante altre volte, sospettava che l'assurdità e l'insensatezza del male fossero solo uno schermo, e che in realtà si trattasse di sottili forme di pressione. In tal caso, le morti e gli orrori a cui assisteva erano solo altrettanti messaggi per lui, o, detto in altro modo, erano le pedine di un gioco più grande, di cui lo stesso Frank Black era la posta.

Aveva perciò deciso di stare al gioco del suo sconosciuto avversario e di approfondire quel filone d'indagine: la simbologia religiosa.

Ripensando alla lettera di Eedo Bolow, aveva cominciato a cercare i riferimenti alla "pioggia scarlatta" e adesso era giunto a "Gehenna", il termine che tanto aveva colpito i membri del Gruppo Millennium. Il primo dizionario da lui consultato dava la semplice definizione della parola:

> **Gehenna** / ge-én-na o ghe-én-na / sost. generalm. maiusc. [dall'ebr. *Gê' Hinnom*, Valle di Hinnom] 1) l'Inferno; 2) luogo di fiamme, di sofferenza o desolazione (*e tutt'intorno a voi una gehenna di folle vita industriale*, N. Douglas).

Un secondo dizionario precisava meglio le caratteristiche storiche:

> ... valle in cui Salomone edificò un tempio al dio Moloch, poi maledetta perché vi si praticavano sacrifici umani... In epoca successiva divenne il luogo dove si scaricavano i rifiuti e i corpi dei giustiziati, che per evitare epidemie erano gettati in fuochi sempre accesi.

Infine, il *Dizionario Biblico* conteneva informazioni di genere più spirituale, che si collegavano a quanto Frank aveva già trovato nella Bibbia:

> **Geenna** (il gr. *géenna* corrisponde all'aramaico *ge-hinnam* che a sua volta corrisponde all'eb. *gehinnom*, abbreviazione del titolo completo, "valle del figlio di Hinnom")
>
> Nell'Antico Testamento è il nome della valle che divide l'antica Gerusalemme dalle colline a SO. Corrisponde all'attuale Wadi er Rababi... Nei libri più tardi assume una connotazione negativa perché era il luogo di Tofet, un santuario dove si offrivano sacrifici umani. Talvolta è detta semplicemente "la valle". A motivo del culto pagano che vi si svolgeva, Geremia la maledisse e predisse che sarebbe stata luogo di morte e di corruzione. A essa si fa riferimento in Isaia come luogo dove giaceranno i cadaveri dei ribelli a Yahweh: «il loro verme non morirà e il loro fuoco non si estinguerà». Da questo passo nasce il concetto della Geenna come luogo di castigo dopo la morte... In Esdra è una fornace, un luogo di tormento... In Enoch è un abisso profondo dove l'empio brucerà come paglia, una valle di fuoco ardente...

La voce si dilungava sulle varie immagini bibliche legate alla Gehenna, ma in tutte cerano le due componenti: il fuoco e le torture.

Esattamente come per quei ragazzi, pensò Frank.

A quel punto delle sue riflessioni squillò il telefono.

— Scusa se ti chiamo così tardi.

Era Mike Atkins, che Frank aveva lasciato poche ore prima, al Victory Park di San Francisco.

— Non preoccuparti. Stavo ancora lavorando — gli assicurò Frank.

— Anch'io — rispose Mike.

— Dove sei? — chiese Frank.

— Sono qui a San Francisco, nel laboratorio di Medicina Legale — rispose l'uomo più anziano. Prosegui in fretta: — Ho ricevuto i dati degli esami sul ragazzo che è morto. C'è un particolare che non ci aspettavamo di trovare.

— Di cosa si tratta? — domandò Frank, accostando la sedia al telefono.

— Nei vestiti e sulla pelle del ragazzo c'era un insetticida che si usa per produrre il sarin.

Frank disse in tono grave: — Il gas nervino.

— Sì. Quello usato in Giappone, per l'attacco terroristico nella metropolitana. Il capo della setta accusata del crimine è sotto processo per quell'attacco, oltre che per vari omicidi di appartenenti al gruppo.

— Shoko Asahara — disse Frank, ripensando a quell'avvenimento. — Il capo dell'*Aum Shinrikyo*.

— Proprio così — confermò Atkins. — Il nome della setta si potrebbe tradurre "Suprema Verità". Frank, sai come Asahara eliminava le sue vittime?

Frank aggrottò la fronte, ricordando all'improvviso quel particolare.

— In un forno industriale a microonde... — mormorò.

Eedo che picchiava i pugni sul vetro... la sua faccia tormentata premuta contro il finestrino... la mano che scivolava a terra, senza vita... la testa che usciva dalla visuale...

Con una sorta di premonizione, Frank batté alcuni comandi sulla tastiera del computer. Il suo cuore aveva accelerato i colpi.

Atkins stava dicendo: — Asahara aveva accumulato più di un miliardo di dollari. Aveva cercato di acquistare armi dai russi. Pensano che abbia anche tentato di procurarsi campioni del virus Ebola.

— Intendeva fare un genocidio — commentò Frank.

— Potrebbe succedere anche da noi, Frank? — chiese Atkins.

Frank non lo sapeva. Ma la possibilità lo faceva tremare. E un altro genere di fremito gli venne dato dall'elenco di indirizzi di Internet che scorrevano sul monitor del suo computer. L'ultimo diceva:

GEHENNA INTERNATIONAL PTY
REG. ISOLE CAYMAN. INDUSTRIE CHIMICHE.
NEW YORK, MONACO, SAN FRANCISCO, TOKIO, SYDNEY, IL CAIRO.
DEPOSITO.

— Frank? — chiese Atkins, dalla cornetta. — Sei ancora in linea?

— Ascolta, Mike — gli disse Frank, in tono concitato. — Ho appena trovato un'indicazione. C'è l'indirizzo di una ditta, Gehenna International. Sembra una multinazionale con stabilimenti in tutto il mondo.

— Che cosa tratta? — chiese Atkins.

— Stoccaggio di prodotti chimici industriali, eliminazione di rifiuti tossici — rispose Frank, che continuava a digitare domande sulla tastiera. — Mike, hanno un deposito a San Francisco.

Per un istante Atkins rimase senza parole. Poi mormorò: — Vado a vedere.

Frank sentì lo scatto con cui s'interrompeva la comunicazione. Lentamente posò il telefono e rifletté su quanto aveva scoperto. E su Mike Atkins che andava a controllare...

All'improvviso provò una forte inquietudine. Prese di nuovo il telefono, compose rapidamente il numero del laboratorio di Medicina Legale di San Francisco e aspettò che qualcuno venisse a rispondere. Aspettò a lungo. Inutilmente.

Atkins, a quanto pareva, era già per strada. Frank abbassò con ira il telefono, balzò in piedi e salì di corsa le due rampe di scale, per fermarsi infine nel corridoio davanti alla camera da letto.

Catherine, che non dormiva ancora, lo guardò perplessa.

— Che cosa è successo? — gli chiese.

— Non lo so — disse Frank, ed entrò nella stanza. — Ma ho un brutto presentimento.

Dall'apparecchio della camera telefonò a San Francisco. In qualche modo sapeva che Atkins avrebbe corso dei pericoli nello stabilimento della Gehenna International. Non riusciva a togliersi dalla mente la definizione del dizionario: un luogo di fiamme, tormento e desolazione.

Con crescente allarme, Catherine continuò a fissare il marito.

Capitolo 18

Dal cielo nero come l'inchiostro cadeva su San Francisco una fitta pioggia, e i suoi rovesci rendevano ancor più lugubre e spoglio l'aspetto del quartiere industriale periferico in cui si trovava Mike Atkins. Non era mai andato in quella zona, ma ci era arrivato grazie a una cartina della città e all'indirizzo della Gehenna International.

Il complesso corrispondente all'indirizzo da lui trovato era costituito da alcuni grossi edifici, collegati tra loro da passaggi coperti. Dalle costruzioni e dai loro dintorni non giungeva alcuna luce; inoltre, Atkins non scorse alcuna insegna. L'anonimato dello stabilimento gli parve un po' strano, ma, se era per quello, in tutta l'America industriale esistevano migliaia di complessi così, che per un motivo o per l'altro preferivano non indicare le loro identità e il loro scopo. Progetti governativi segreti, presenza di materiali pericolosi, questioni di sicurezza o di rapporti con il pubblico: c'erano decine di ragioni che potevano spingere i dirigenti a non voler apparire.

Per esempio, la produzione di gas sarin.

Dodici persone erano morte e più di seimila erano rimaste gravemente ferite nell'attentato alla metropolitana di Tokyo durante l'ora di punta del 20 marzo 1995. E per quanto fosse stato grande il pedaggio, sarebbe stato immensamente superiore se i tecnici della setta omicida avessero preparato una forma di sarin più pura. Incalcolabile, poi, era il danno che il gruppo *Aum Shinrikyo* avrebbe potuto causare se avesse usato anche solo una parte delle sue risorse. A due anni di distanza continuavano a giungere notizie su un isolato ranch australiano, di proprietà della setta, nei cui pressi c'era stata un'enorme e misteriosa esplosione che, a detta di alcuni esperti, non poteva che essere di tipo nucleare. La spiegazione ufficiale era che fosse stata causata da una meteorite, ma Atkins aveva sempre nutrito parecchi dubbi su quella spiegazione.

Il complesso di edifici industriali era circondato da un'ampia rete. Atkins parcheggiò di fronte a un cancello che, stranamente, risultò aperto. Poi uscì dall'auto, accese la lampada portatile ed entrò nella recinzione, senza badare alla pioggia che lo inzuppava. L'acqua era l'ultima delle sue preoccupazioni in quel momento. Al centro dei suoi pensieri c'erano le guardie e i dispositivi d'allarme.

Ma non ne incontrò. Chi sorvegliava quel luogo, allora?

Forse non c'era nessuna sorveglianza. La prima porta in cui s'imbatté era in effetti chiusa a chiave, ma Atkins riuscì a scassinarla in meno di un minuto.

Dall'ingresso si passava a un corridoio lungo e buio. Atkins lo esplorò servendosi del raggio della lampada. Come all'esterno dell'edificio, anche lì le pareti erano nude e spoglie. Il corridoio era completamente vuoto.

Giunto a circa metà del corridoio, Atkins trovò una porta, e per la prima volta incontrò una traccia di attività umana: un'ampia sala, al momento priva di occupanti, ma con varie file di tavolini e di sedie. Posti di lavoro, chiaramente. Tutte le sedie

erano rivolte nella stessa direzione, e davanti a ciascuna c'era un telefono.

In fondo alla sala, sistemato in modo che lo si potesse vedere da tutti i posti di lavoro, c'era un grosso schermo video. In quel momento era acceso e vi si leggeva la scritta:

ALIMENTA L'INVIDIA

Atkins pensò alle parole del sedicente Bob Smith sui "numeri". Numeri di carte di credito, in particolare. Quella era una centralina telefonica, comprese. Un luogo dove si effettuavano vendite per telefono. Le parole sul video erano cambiate. Ora erano:

IL LAVORO TI RENDE LIBERO

Atkins si chiese perché fosse acceso. E per chi. Che quegli slogan fossero indirizzati a lui? Non erano certamente diretti ai normali occupanti della sala, visto che le sedie erano vuote.

Si guardò attorno, con inquietudine. Nessun segno di una presenza umana. Poi notò gli oggetti appesi in alto. Tre grossi emisferi di metallo, lucidati a specchio, piazzati a regolari intervalli nel centro del soffitto. Telecamere di sorveglianza, senza dubbio. Che fossero accese anche ora? Sulla più vicina brillava una luce rossa.

Grazie al sistema di sorveglianza video... osserva le immagini su uno schermo... vede l'uomo dai capelli bianchi fissare nella telecamera sopra di lui... vede disegnarsi sulla sua faccia una crescente inquietudine.,. apprensione... e le prime avvisaglie della paura...

Atkins decise di proseguire nella ricerca, per scoprire qualche altro segreto di quel misterioso complesso. Perché no? Fino a quel momento, nessuno lo aveva fermato. Rientrò nel corridoio, lo percorse fino in fondo e poi, attraverso un lungo passaggio coperto, arrivò a un altro edificio, che, a giudicare dall'aspetto, doveva essere una sorta di magazzino.

E così era. Era un capannone pieno di materiali accatastati su *pallet* di legno. Dietro di essi, lunghi scaffali metallici ospitavano altri prodotti. Atkins non aveva idea della quantità di materiale che vi era conservato, ma una cosa era certa: si trattava di un grosso deposito.

S'infilò tra due scaffali e, alla luce della sua lampada portatile, cercò di esaminare il contenuto del deposito. Il primo a colpire la sua attenzione fu un gruppo di fusti d'acciaio con la scritta INFIAMMABILE. Sotto, in caratteri più piccoli, si leggeva: FLUORURO DI SODIO. Un prodotto chimico usato per fabbricare gli insetticidi. E il gas sarin.

Poco più avanti, la sua curiosità venne nuovamente destata da alcune casse di legno. Vi erano stampigliati ideogrammi cinesi e la scritta REPUBLIC OF CHINA. Su un altro scaffale, Atkins aveva già notato una leva. Andò a prenderla e la usò per sollevare uno dei coperchi. Il lavoro richiese qualche minuto; alla pioggia che bagnava la fronte di Atkins si mescolò adesso il sudore.

Quando riuscì a sollevarlo, vide dei lunghi pacchetti, avvolti in carta scura, paraffinata. Sentì odore di olio lubrificante e di metallo: un odore che conosceva bene. Per avere la conferma dei suoi sospetti, aprì uno dei pacchetti. Come supponeva, la sua lampada illuminò la canna di un fucile d'assalto AK-47, nuovo di fabbrica.

Che altro c'era, in quel magazzino? Atkins proseguì la ricerca.

Una sorta di *Grande Armada* di auto della Polizia di San Francisco – cinque verniciate di bianco e nero, e sette prive di contrassegni – correvano nella notte. Le sirene erano spente, ma i lampeggianti erano accesi per fare in modo che il traffico si spostasse verso il marciapiede e lasciasse libera la strada.

Peter Watts e Jim Penseyres erano sul sedile posteriore della prima auto, nervosi e impazienti. Non sapevano che cosa avrebbero trovato nello stabilimento della Gehenna International, perché quell'intervento di emergenza non era stato messo in moto da informazioni concrete. A scatenarlo era stato qualcosa di assai più pressante.

Una telefonata da Seattle. Il tono deciso della voce di Frank Black.

Giunto alla fine della scaffalatura, Atkins scorse davanti a sé un grosso cubo metallico. Quando lo illuminò, scorse uno sportello, alto quasi due metri, che in quel momento era leggermente aperto.

Doveva essere un impianto industriale di qualche tipo, pensò. Lo sportello aveva anche un finestrino, e Atkins vi si diresse.

Era un grosso forno, capì, quando gli fu accanto. Un microonde per usi industriali.

Sporgendo il braccio nell'apertura, illuminò l'interno. A un paio di metri dallo sportello c'era una montagnola di polvere grigia, entro cui si scorgevano masse più compatte.

Ceneri, pensò Atkins, inorridito. Frammenti di ossa.

La parete interna del forno, alla sua destra, era consumata, grattata; e così l'interno dello sportello, sotto il finestrino. Graffi? si chiese Atkins, cupo. O il risultati di colpi disperati?

Il carosello di auto della Polizia si fermò bruscamente davanti al complesso della Gehenna, con grande stridore di freni. Watts e Penseyres uscirono per primi, seguiti da un gruppo di agenti che in pochi istanti superarono il cancello e trovarono la porta lasciata aperta da Atkins. Poi corsero lungo il corridoio spoglio, cercando tracce di Atkins in quello e nelle sale che vi si aprivano.

Watts gridò: — Nel magazzino, corriamo!

Atkins fece un passo all'interno del forno e si chinò per esaminare meglio quelle che probabilmente un tempo erano ossa...

Dietro di lui lo sportello si chiuse con un sordo rumore metallico.

L'uomo si voltò subito e si gettò con tutto il suo peso contro lo sportello. Ma non riuscì a muoverlo. — Ehi! — gridò. — Ehi!

Continuò a battere i pugni. Era chiuso, comprese. Bloccato dall'esterno. Solo allora si accorse che picchiava nello stesso punto dove avevano picchiato gli altri.

Nel forno si levò un basso ronzio, e si accese una forte luce. L’impianto stava entrando in funzione... Atkins smise di battere, incapace di credere che potesse succedergli una cosa simile. Poi si sentì investire da una forte radiazione e i suoi occhi si spalancarono per il terrore.

E allora vide comparire una figura scura, che si fermò davanti allo spesso vetro del finestrino. Un uomo, che lo stava osservando. Un uomo che portava sulla fronte un bizzarro paio di occhiali per la visione notturna.

Atkins prese a picchiare contro il vetro con tutta la sua forza e gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Watts si lanciò di corsa nel passaggio coperto e arrivò al magazzino. Dal fondo del capannone buio giungeva un forte ronzio. Si lanciò da quella parte, gridando a Penseyres e agli agenti di seguirlo. In fondo a una scaffalatura scorse il grosso cubo metallico, il finestrino da cui usciva una forte luce. — Spegnetelo! — gridò, quando capì che cosa fosse l’impianto.

Corse verso di esso. Afferrò la maniglia dello sportello e la girò da una parte, ma lo sportello non si aprì; poi la girò dall’altra e lo sportello si spalancò.

Atkins era a terra, sul pavimento del forno, e aveva la faccia rossa; dai suoi capelli e dai suoi abiti si levava un filo di vapore.

— Un’ambulanza! — gridò Penseyres, mentre gli agenti si scambiavano commenti inorriditi. — Subito!

Penseyres e Watts presero per le spalle il corpo inerte di Atkins e lo trascinarono fuori del forno. — Siamo arrivati troppo tardi? — chiese Penseyres, ansioso.

— Non lo so — mormorò Watts, provando a tastare il polso di Atkins. Sotto le sue dita, la pelle bruciava.

Non riuscì a sentire il battito. Forse solo una traccia... ma debolissima.

Dietro di lui, il capo diede alcuni ordini agli agenti: andare negli altri edifici e bloccare le uscite. Poi prese il telefono per chiamare rinforzi. Tutti gli uomini disponibili.

— Mike — disse Watts al suo maestro e amico. — Tieni duro, Mike. Stanno arrivando i soccorsi. Tieni duro...

Capitolo 19

All’Aeroporto Internazionale di San Francisco Frank non perse tempo a cercare di noleggiare una macchina a quell’ora di notte. S’infilò subito in un taxi.

La sua destinazione era l’ospedale, ma prima passò al quartier generale della Polizia. Voleva controllare uno degli individui fermati durante l’operazione.

Per tutto il percorso in mezzo alla pioggia battente, pensò a Mike Atkins. All’indicibile crudeltà che l’aveva colpito. All’indicibile entità che ne era responsabile.

Il taxi si fermò a un isolato di distanza dalla centrale, perché la strada era intasata dai camioncini delle stazioni televisive. Frank pagò la corsa, attraversò l’isolato ed entrò da una porta sul retro.

Nel corridoio del secondo piano, all’esterno della sala per gli interrogatori, cera un televisore sintonizzato sul telegiornale. L’annunciatore diceva: “Le forze di Polizia di tutti i distretti di San Francisco hanno lavorato in stretta collaborazione per arrestare i componenti di un gruppo che è stato definito “setta satanica” e che si ritiene avesse come scopo la distruzione di massa”.

Frank si soffermò a guardare le riprese in cui si scorgevano decine di giovani dai capelli corti che, ammanettati, venivano fatti salire nei furgoni della Polizia. Tra i fermati cera anche un uomo più anziano, dalla faccia cupa e dalla pelle giallognola.

L’annunciatore proseguiva: “Il presunto capo della setta è un ex ingegnere chimico chiamato Ricardo Clenett. È trattenuto perché lo si sospetta di aver assassinato almeno uno degli appartenenti alla setta”.

Frank fissò l’immagine dell’uomo e si sentì attanagliare lo stomaco da un senso di paura.

“Le autorità hanno sequestrato un imponente deposito di armi chimiche e biologiche acquistate al mercato nero in varie parti del mondo” continuava l’annunciatore “con i proventi dell’...”

Frank non lo ascoltava più. Raggiunse il vetro da cui si poteva osservare la stanza degli interrogatori. Nel corridoio non c’era nessuno, all’interno della sala, però, si stava svolgendo un interrogatorio.

Peter Watts, con le mani appoggiate al tavolo, interrogava Ricardo Clenett.

— Quanti ragazzi sono morti là dentro? — chiedeva. — Quanti ne hai uccisi? Dieci? Venti?

Clenett non gli prestava alcuna attenzione.

Frank si accostò alla vetrata. La sua faccia magra e inquieta si rifletté sulla superficie liscia: l’immagine parve mettersi a fianco del prigioniero, il quale fissava con aria impassibile la parete come se Peter non fosse presente.

Battendo il pugno sul tavolo, Watts gridò: — Ma cosa diavolo sei, tu?

Sulla faccia di Clenett non comparve alcuna reazione.

Al culmine dell’irritazione, Watts uscì dalla stanza. Qualche istante più tardi era a

fianco di Frank, nel corridoio.

— Non si riesce a sapere niente — disse. — Assolutamente niente.

— Io credo di saperlo — disse Frank a bassa voce.

— Che cosa? — chiese Watts.

— Che cos'è — sussurrò Frank.

Come se si fosse accorto della presenza di Frank, del riflesso della sua faccia accanto alla propria, Clenett si alzò e si avvicinò alla vetrata, che da quella parte era uno specchio, per poi fissare Frank attraverso la sua superficie

Per fissarlo direttamente negli occhi.

Il volto di Clenett, butterato dai vecchi buchi dell'acne, sembrava una sorta di coperchio sigillato. Un contenitore, come se quella faccia fosse un campo di forza. Dietro di essa, infatti, premeva qualcosa di feroce e di esplosivo. Lo spirito di quell'uomo sembrava talmente corazzato che nulla riusciva a penetrarvi.

Ma molti potevano soffrire a causa sua. E molti avevano già sofferto.

Frank mormorò: — Devo andare via di qui, Peter... — E lasciò la stanza.

All'ospedale, nella camera di Mike Atkins, Frank sedeva accanto all'amico disteso sotto la tenda a ossigeno, e fissava nel vuoto, con aria desolata. Era lì da parecchie ore. E non aveva intenzione di allontanarsene.

Sotto la tenda trasparente, la faccia di Mike aveva un colore innaturale. Era vivo, però. L'avevano salvato appena in tempo.

Poi la porta si aprì. Si affacciò Jim Penseyres, che disse: — C'è qui tua moglie.

Dietro Penseyres c'era Catherine, che guardava con preoccupazione il marito.

Frank le rivolse un pallido sorriso, si alzò e uscì in corridoio. Penseyres entrò nella camera e prese il posto di Frank.

Questi chiuse la porta e disse a Catherine: — Non c'era bisogno che tu venissi.

— Volevo essere qui — rispose affettuosamente Catherine. — Volevo stare con te, Frank. — Gli toccò il braccio e disse: — So di cosa hai paura.

— Di cosa? — chiese Frank.

— Di perdere il controllo — rispose lei. Frank la fissò negli occhi, senza tentare di negarlo, e lei proseguì: — Hai paura che succeda qualcosa di simile alla tua famiglia.

Frank abbassò gli occhi. — Ha dei gravi danni cellulari a causa delle radiazioni — disse. — Ma i dottori pensano che se la caverà.

— Lo so — rispose Catherine; cercando di farsi comprendere da Frank, di consolarlo. — Pensa a quante altre vite hai salvato. A quante persone potevano morire a causa di quelle armi.

Frank tornò a guardare per terra, aggrottò la fronte. — Lo so — rispose senza convinzione.

Catherine gli prese la mano. — Quel che hai fatto è stato molto importante — gli disse, in tono calmo, convincente. — Hai fatto quello che ti eri imposto di fare.

Gli strinse la mano. — Hai preso l'uomo nero.

— Non ne sono tanto sicuro — mormorò Frank, guardando per un istante la moglie.

— Non sei sicuro di cosa? — chiese lei.

— Non sono sicuro... — cominciò Frank.

Guardò di nuovo la moglie, aggrottò la fronte.

— Non sono sicuro che si possa prendere — disse infine.

Catherine rifletté su quelle parole, e per un istante si rabbuiò. Poi annuì.

Frank la abbracciò e per un momento si sentirono completamente uniti. Per un momento, il loro abbraccio li portò lontano dal corridoio male illuminato dell'ospedale, da quel luogo di gelidi fatti e di incertezze mortali. Lontano dalla sofferenza e dall'orrore.

FINE